

Il Nazionalismo Italiano

Atti del Congresso di Firenze, e relazioni di *E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari. M. P. Negrotto*; a cura di *G. Castellini.*

CASA EDITRICE ITALIANA di A. QUATTRINI
FIRENZE

IL NAZIONALISMO ITALIANO

Società Lito-Tipografica Pratese T. Grassi e C.

IL NAZIONALISMO ITALIANO

Atti del Congresso di Firenze, e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele, G. de Frenzi, F. Carli, L. Villari, M. P. Negrotto, a cura di G. Castellini.



LA RINASCITA DEL LIBRO
CASA EDITRICE ITALIANA DI A. QUATTRINI - FIRENZE
1911

NOTA.

Questo libro non ha bisogno d'introduzione. È il resoconto obbiettivo di un congresso. Ma ha bisogno, forse, di una nota esplicativa che noi poniamo qui.

Che cosa sia oggi il movimento nazionalista in Italia, come sia sorto, come sia venuto ad affrontare l' opinione pubblica nel congresso di Firenze, non accade dir qui. È storia d'ieri e il lettore la troverà nei volumi che precedettero questo: nelle pagine del Sighele e del Corradini. Come vada prendendo forma il movimento — per opera dell'Associazione nazionalista sorta a Firenze — non è neppure il caso di dire: non tracciamo qui il programma di una futura azione. Questa sarà la storia di domani.

Il volume che presentiamo al lettore, e che si vende a beneficio dell'Associazione nazionalista — cioè per dar modo a quella di compiere l' azione di propaganda nazionale che

in questo libro è predicata (così queste ormai vecchie pagine serviranno a dar vita, anche materialmente, a nuove pubblicazioni) — il volume che presentiamo al lettore contiene con esattezza fotografica il resoconto delle tre giornate del congresso fiorentino, quale fu tratto di su gli appunti stenografici del prof. Meriggioli, in alcuni punti obbiettivamente riassunti. E sieno rese qui vive grazie ai relatori che vollero affidarci i loro discorsi, affinchè venissero riprodotti integralmente nel volume, del quale costituiscono il maggior pregio.

Il Congresso di Firenze segna, nella storia del giovane nazionalismo italiano, l' ultima feconda iniziativa di pochi e dispersi individui, poi che ci auguriamo e crediamo che, dal decembre 1910 in poi, il movimento debba durare ordinato ed affidato sempre ad una eletta accolta di responsabili.

Ma poi che apparve mirabil cosa che pochi uomini di fede potessero adunare con le loro forze più di trecento persone (tanti furono i convenuti nella sala dei Dugento), non è male ricordar qui, per sommi capi, come l'idea del convegno nascesse, come maturasse, come si convertisse in più ampio disegno, come si attuasse. Testimone dell' esito è il libro stesso.

L' idea di raccogliere pochi uomini di fede

in un convegno d' intesa e di studi fu per la prima volta esposta da Enrico Corradini, al quale va pur dato il merito altissimo del proposito iniziale. Resa pubblica da Gualtiero Castellini, in un articolo de La grande Italia *di Milano del 20 Marzo 1910, l' idea si trasformò in breve in progetto concreto.*

E — costituitosi nel mese di giugno un comitato ordinatore del quale fecero parte Enrico Corradini, Giulio de Frenzi, Vincenzo Picardi e Gualtiero Castellini — fu, nel mese di agosto, pubblicata la seguente lettera circolare d' invito :

Agosto 1910.

Egregio Signore,

I sottoscritti sono convinti che le finalità nazionali sono non dentro ma fuori dei confini della nazione. La solidarietá nazionale, che si deve raggiungere facendo opera di pacificazione delle classi, crea l' unità delle forze, il grande individuo, la nazione che entra nella concorrenza internazionale per la conquista della sua prosperità e per la sua affermazione morale. Ciò posto, dopo non breve periodo di discussioni e dopo aver sostenute non poche lotte in comune, i sottoscritti hanno riconosciuto il loro pieno accordo intorno ai seguenti punti :

1.) in materia di politica interna :

a) accettazione degli istituti politici quali ebbero origine e forma dalla nostra rivoluzione, e consacrazione dai plebisciti, pur ammettendo tutte quelle riforme che siano inspirate a principii di libertà ;

b) opposizione risoluta ad ogni tentativo confessionale o corporativistico di limitare il libero esercizio della sovranità dello Stato;

2.) in materia di politica internazionale:

a) necessità di orientare lo spirito pubblico verso una considerazione più coraggiosa e più realistica dei nostri bisogni e dei nostri interessi, e di liberare l'azione dello Stato da ogni pregiudiziale sentimentale o dottrinale;

b) assicurare in tutti i modi la difesa ferma e costante della nostra espansione commerciale, di lavoro e di coltura nel mondo;

c) promuovere una politica coloniale più energica sia col sospingere l'attività dello Stato e di tutte le forze collettive ed individuali verso la conquista di nuove colonie, sia col favorire tutte le iniziative tendenti a mettere in valore quelle già assicurate al nostro dominio;

d) appoggiare tenacemente ogni azione diretta a conservare la nostra nazionalità nelle regioni che costituiscono parte integrante della nazione, ed ovunque l'italianità sia minacciata di soppressione o di assorbimento.

3.) consolidare e sviluppare la preparazione militare del paese, mirando a proporzionarla agli armamenti delle altre potenze;

4.) diffondere e riformare l'istruzione in tutti i suoi gradi sì che essa sia rivolta non più soltanto alla cultura informativa e all'avviamento professionale ma anche e sopra tutto alla formazione del cittadino italiano;

5.) in materia di politica economica, finanziaria e tributaria contenere l'azione dello Stato nei limiti

della sua funzione promotrice ed integratrice delle energie individuali, sì che ogni suo intervento sia diretto non alla conservazione o costituzione di vantaggi e privilegi artificiali a beneficio di determinate classi o gruppi sociali, ma ad assicurare il massimo possibile incremento della produzione nazionale.

Saremo grati alla S. V. se, accettando i su esposti punti fondamentali del nostro programma, vorrà mandarci il segno del suo consentimento, affinchè noi possiamo inscriverla fra gli aderenti al convegno che si terrà in Firenze nella seconda quindicina del prossimo Novembre, allo scopo di costituire un' organizzazione che possa promuovere lo svolgimento e la realizzazione del sopra detto programma.

Per la formazione dell' ordine del giorno del convegno Ella potrà inviarci sino al giorno 15 di Ottobre insieme con la sua adesione, le eventuali proposte che credesse meritevoli di discussione.

Il Comitato ordinatore del Convegno:

Enrico Corradini - Firenze.
Giulio de Frenzi - Roma.
Vincenzo Picardi - Roma.
Gualtiero Castellini - Milano.

Non mette conto di esporre qui come all'invito rispondessero gli italiani. La circolare, diretta dapprima a poche persone, fu in seguito inviata ad un numero assai maggiore di individui, e moltissime richieste d' ammissione al convegno furono accolte favorevolmente. Non ripetiamo qui i nomi di quanti scrissero aderendo, poi che l'Associazione testè

costituita accoglie ormai chiunque dia il suo nome alla nuova fede, e non ha più pertanto valor di documento l' elenco dei primi proseliti.

Non accenniamo, naturalmente, al rumore levato nella stampa italiana ed estera dall' annuncio del convegno, e dalla circolare che — meglio che un programma definito — conteneva lo schema della futura discussione intorno ad alcune formule e ad alcuni problemi nazionali.

Nel mese di novembre fu pubblicata una seconda lettera circolare, dalla quale togliamo l' ordine dei lavori :

1) **Socialismo: classi proletarie; nazionalismo: nazioni proletarie** (Relatore Enrico Corradini).

2) **Il movimento nazionalista e i partiti politici** (Relatore Maurizio Maraviglia).

3) **La politica delle alleanze** (Relatore Giulio de Frenzi).

4) **Irredentismo e nazionalismo** (Relatore Scipio Sighele).

5) **Il problema dell'Adriatico** (Relatore Giovanni Chiggiato).

6) **Il nazionalismo e l' emigrazione** (Relatore Luigi Villari)

7) **Preparazione militare** (Relatore M. P. Negrotto).

8) **La politica economica della grande Italia** (Relatore Filippo Carli).

9) **Il problema della scuola** (Relatore Maffio Maffii).

10) **Intorno all'opportunità ed al modo di una organizzazione nazionalista** (Relatore Enrico Corradini).

11) **Eventualia.**

E il 3 dicembre 1910, estesi ancora gli inviti e concesso l' ingresso a numerosi uditori, il Convegno trasformatosi di per sè stesso in Congresso, fu non solennemente inaugurato, ma semplicemente aperto dinanzi ai congressisti, agli uditori ed ai rappresentanti della stampa, nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio. Il compimento del sogno era iniziato.

∴

Per la prima volta, da che fu costituita l' Italia, si raccoglieva liberamente in Firenze per discutere dei maggiori problemi nazionali una moltitudine di uomini. E noi abbiamo creduto degno di ricordo meno labile di quello affidato alle cronache dei giornali, questo congresso d' italianità.

Il nostro augurio è semplice. Aprendo questo volume s' imagini il lettore d' entrar con noi nella Sala de' Dugento e di ascoltar viva ogni voce e di commuoversi insieme con centinaia di ascoltatori. Ogni copia di questo

volume deve formare tanti proseliti quanti ne formò la parola di ciascun oratore dalla tribuna fiorentina....

Verrà giorno forse in cui questo libro potrà apparire allo storico come un documento notevole: come il documento della più forte battaglia di pensiero che abbia combattuto l' Italia in questo albore di secolo. E la storia troverà qui i documenti materiali di una mirabile agitazione ideale.

Ma poi che noi non possiamo andar tanto alto col desiderio orgoglioso e non possiamo raccomandare senz' altro quest' opera collettiva di fede e di dottrina agli uomini di là da venire, l' affidiamo intanto, non solamente ai lettori benevoli, che l' hanno ispirata con noi, ma a quanti contro il nazionalismo e contro i nazionalisti si armarono, a quanti polemizzarono con gli ordinatori del convegno prima, con i direttori del congresso poi. Giudicheranno questi altri lettori, con documenti di fatto, della reale importanza dei dibattiti che si svolsero a Firenze, confronteranno tacitamente questa manifestazione di pensiero e di volontà italiana con altre manifestazioni simili.

E perciò, non con baldanza nè con asprezza per certo, ma piuttosto con desiderio di concordia, con serena fiducia, con onesta coscienza questo volume è da noi dedicato ai nostri critici.

LA PRIMA GIORNATA

(3 DICEMBRE)

Seduta antimeridiana

L' INAUGURAZIONE

Il Congresso, è aperto il mattino del 3 dicembre 1910, nella Sala de' Dugento, in Palazzo Vecchio. Alle ore 9,20 salgono al banco della presidenza Enrico Corradini, Giulio de Frenzi, Vincenzo Picardi, Gualtiero Castellini, e dichiarano aperta la seduta.

Enrico Corradini *saluta i convenuti dicendo:*

A nome del Comitato ordinatore porgo un saluto ed un ringraziamento a voi, amici, che avete risposto al nostro appello dimostrando così fiducia nella nostra iniziativa.

Noi siamo contenti che la cortesia della pubblica autorità — a cui pure mandiamo un fervido ringraziamento — ci abbia concesso di potervi ospitare in questa sala di Palazzo Vecchio; ma siamo contenti non

per desiderio di pompa mondana, sibbene perchè tanta potenza e tanta grandezza che ci stanno intorno, siano ad ognuno di noi d' incitamento e insieme di disciplina: d' incitamento per l' ardore della nostra fede, di disciplina per la nostra volontà.

Noi siamo qui per dare ciascuno di noi il meglio di sè medesimo ad un' opera comune. Siamo qui per fare opera di concordia. Che si è ora tutti noi? Alcune persone separate le une dalle altre. Che cosa ci proponiamo di essere di qui a tre giorni? Una sola personalità con un' idea chiara, un intento certo, una forza per raggiungerlo.

Ebbene, amici, io reputo grande onore per noi e buon augurio che questa nostra personalità morale possa nascere qui nell' augusto palazzo di questa augusta città.

Certamente noi non potremo prendere a modello della nostra azione politica l' antico popolo di Firenze, perchè questo popolo trascorse la sua ora di storia lacerandosi, distrusse la sera quello che aveva costrutto la mattina, nè la sua conquista andò molto lontano dalla cerchia delle sue mura.

Ma pure il medesimo popolo ha forse più d'ogni altro fatto per la formazione dell' ideale unità d' Italia e per l' alto orgoglio di questa unità. Nello spirito di violenza contro sè stesso, questo popolo portò un altro spirito, di divina carità per tutti noi, e mentre lacerava e distruggeva sè stesso, creò per l' Italia l' unità della lingua e il mondiale impero dei genii.

Intendiamo, amici, la violenza di Firenze come il suo sacrifizio; intendiamo la sua carità come una aspirazione a compiere il nostro dovere.

Per voi tutti e per noi del comitato ordinatore sian rese grazie alle due società che vollero esser rappresentate al nostro convegno: alla madre d'italianità, la Dante Alighieri, e alla Lega Navale che ora ha con la prima un vincolo anche più stretto, per la nave scesa nel mare, quasi a presagio che la gloria della poesia si riprofonderà nella realtà presente a metter la radice della nuova potenza. (*Vivi applausi*).

Piero Barbera. La Presidenza della « Dante Alighieri » ha delegato me, Segretario del Consiglio Centrale, a rappresentare la Società Nazionale alla inaugurazione dell' odierno Convegno.

Non occorre giustificare questo intervento del rappresentante di una Società che si propone di proteggere e diffondere fuori del Regno la lingua e la cultura italiana, ch' è quanto dire il sentimento nazionale, a un Convegno che ha per fine l' affermazione e lo sviluppo di quel medesimo sentimento.

Il non intervento della « Dante » poteva significare per lo meno indifferenza verso una corrente d' idee che tanto hanno a comune con le finalità della « Dante », in quanto tendono a rialzare il valore della vita nazionale.

L' astensione nostra sarebbe parsa una non lodevole negligenza, e la Presidenza della « Dante », cosciente dei suoi doveri rappresentativi, ha creduto debito suo di far partecipare la Società Nazionale a così patriottica cerimonia.

Ma poichè la « Dante » è prima di tutto una Lega di Italiani di ogni opinione politica, estranea e supe-

riore a tutto quanto sconfini dal campo assegnatole dal suo Statuto — e in ciò sta la ragione della sua esistenza e l'origine della sua forza — la Presidenza del Consiglio Centrale, mentre plaude al movimento generoso che ha determinato il Convegno che qui si inaugura, mi ha dato espresso incarico di dichiarare che la « Dante », in questa come in qualunque altra occasione, resta assolutamente e recisamente estranea a significazioni politiche che possano attribuirsi al Congresso o che in esso scaturissero da particolari discussioni.

E con questa dichiarazione ho l'onore di salutare il Convegno Nazionale nella Patria di Dante, a nome della Società Nazionale che porta il nome dell'altissimo Poeta. (*Applausi*).

Gualtiero Castellini. Sono lieto di comunicare ai convenuti le adesioni finora pervenute al comitato. Da Bologna Giovanni Pascoli telegrafa: « Saluto i cari amici. È ora di riprendere l'opera eroica, è ora di riconquistare l'Italia all'Italia » (*applausi*). Da Venezia il senatore Luigi Pastro: « Accogliete gli auguri di vittoria » (*applausi*). E poichè Enrico Corradini ha salutato i rappresentanti della *Dante Alighieri* e della *Lega navale*, debbo aggiungere che la presidenza della *Trento e Trieste*, nella seduta del 9 ottobre, ha votato il seguente ordine del giorno:

« L'Associazione, pur non potendo, per ragioni statutarie, aderire ufficialmente al Convegno, si allieta di leggere tra i punti fondamentali del programma del Convegno la tenace difesa della nostra nazionalità nelle

regioni che sono parte integrante della Nazione, augurando che i suoi soci intervengano numerosi al Convegno portandovi il loro contributo di idealità e di esperienza. » (*Applausi*).

Telegrafano bene augurando i cittadini di Capodistria, di Parenzo, di Pola, di Pirano. Da tutta l' Istria è un plebiscito di affettuoso saluto (*Applausi*).

Hanno aderito numerose associazioni d'oltre confine. Telegrafano ancora l' on. Ugo Ancona, l' on. Gallenga-Stuart; aderiscono l' on. Pietro Aprile, l'on. Vittorio Cottafavi l'ex-deputato Colocci, Federico Garlanda; Giovanni Chiggiato e Maffio Maffii, che dovevano esser qui, al banco dei relatori, mandano saluti cordiali. Auguri di vittoria mandano Vittorio Cian, Antonio Cippico, Domenico Tumiati ed altri molti. Infine telegrafano bene augurando tutte le rassegne nazionaliste italiane, ed i giornali italiani d' oltre confine, da Tunisi a San Paolo del Brasile, a mostrare quale fraternità oggi tutti ci leghi, oltre i monti ed i mari. (*Applausi vivissimi*). (*)

(*) Fra le adesioni pervenute al Comitato in seguito, che sommano a centinaia, riproduciamo come particolarmente significativa questa lettera di Luigi Coccanari, unico superstite della Costituente romana del '49.

Tivoli, 5 dicembre 1910

Alla Spettabilissima Presidenza
del Congresso Nazionalista in Firenze.

Memore ed interprete dei sentimenti dell' Assemblea costituente Romana, di cui rimango unico Deputato, superstite novantenne, penso che a codesto altamente patriottico Con-

Ercole Rivalta dichiara che rappresenta il giornale *La Preparazione.* (*Applausi*).

Enrico Corradini invita l'assemblea ad eleggersi l'ufficio di presidenza.

Angelo Savelli propone per l'ufficio di presidenza questi nomi: Presidente: Scipio Sighele. Vice-Presidenti: Aldemiro Campodonico, Arturo Colautti, Enrico Corradini, Giulio de Frenzi, Pier Ludovico Occhini. Segretari: Paolo Arcari, Gualtiero Castellini, Livio Marchetti e Carlo Scialoia. (*Applausi*).

Scipio Sighele *sale al banco della presidenza seguito dagli eletti.* (*Applausi vivi*).

gresso possa non discara giungere la mia fervida piena adesione al suo intento nobilissimo. Quell'assemblea sovrana decretando la decadenza del dominio temporale dei Papi, tolse il maggiore ostacolo alla Unità d'Italia; che se ora è unificata nella massima parte, non è però ricostituita tutta nella coscienza nazionale, forza vera perenne irresistibile necessaria, affinchè l'Italia possa raggiungere i suoi più alti destini.

É bello dunque, è nobile e santo che dalla terra di Dante e di Macchiavelli sorga la voce e l'incitamento della nostra Nazionalità.

All'opera dunque, e senza posa, o giovani figli fidenti d'Italia! Se a voi non fu dato vivere nei laboriosi giorni della pugnace e gloriosa nostra epopea rendentrice, spetta a voi il non meno nobile e faticoso compito di coronare il nostro grande edifizio nazionale.

Oh, avessi potuto essere fra voi! Ma lo sono con tutta l'anima, che pur sotto le nevi del capo sente nel pensiero e nel cuore la patriottica fiamma dei giovani anni.

E così vi saluto, vi applaudo e vi abbraccio fraternamente.

LUIGI COCCANARI.

La mia parola non può essere che un ringraziamento per l' altissimo onore che l'assemblea ha voluto farmi.

Io vi ringrazio non a mio nome, il che sarebbe ben poco, ma in nome di qualche cosa di più alto e di più degno. Ho troppo limpida coscienza della modestia del mio valore per interpretare la vostra designazione come un atto di fiducia nella mia persona; io la interpreto come un atto di gentilezza verso le idealità che ho da tempo difese, come un pensiero d' affetto verso la mia terra lontana che è cosi vicina a noi in questo momento (*applausi*).

Per questo pensiero io vi sono sopratutto riconoscente, signori, e la mia riconoscenza dimostro accettando come un dovere altissimo l' ufficio che m' impaura.

L' idea che qui ci raccoglie è tale e i convenuti sono animati da così intatta fede che mi parrebbe di diminuire l' una e gli altri facendo appello a quella calma serenità nella discussione, che è la prerogativa degli spiriti securi, i quali sanno che non si deve deviare verso nessuna intemperanza di parole.

E poichè non parole ma fatti ed idee noi auguriamo che escano da questo convegno, sopprimo la formalità di un discorso presidenziale.

Un solo pensiero permettetemi di aggiungere, un pensiero che mi è balenato ascoltando Enrico Corradini parlare della storia di Firenze.

Non a caso forse il primo Convegno nazionalista si riunisce nella sala magnifica di questa città e forse non v'è troppa differenza ideale tra l'arte sublime che

ci circonda e l' opera sociale che noi oggi tentiamo *(applausi)*.

Anche noi umili lavoratori, anche noi con un desiderio che non ha confini e con un orgoglio che prova la nostra passione, anche noi tentiamo oggi di gettare le basi di una grande opera d' arte: la coscienza nazionale dell' Italia nuova *(applausi vivissimi)*.

L' ordine del giorno reca anzitutto la Relazione di Enrico Corradini « Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie, nazionalismo ».

Dino Alfieri manda un saluto a Giulio de Frenzi per la sua opera coraggiosa in difesa del nazionalismo *(applausi)*.

Carlo Sardi propone che le relazioni si leggano tutte successivamente, e che alla lettura delle relazioni si dia un termine: per esempio il giorno d'oggi, affinchè si possano in seguito discutere.

Paolo Arcari propone che si cominci dalle relazioni di maggiore importanza e di carattere più generale e cioé dalle relazioni 1ª, 2ª, 6ª e 9ª.

Mario Viana domanda che venga invertito l'ordine del giorno. — Discutiamo intorno all'organizzazione nazionalista e leggiamo pertanto l' ultima relazione Corradini.

Giulio de Frenzi rivolge all' assemblea una preghiera vivissima: di volere tener fermo l' ordine dei lavori come fu proposto o per lo meno d' introdurvi modificazioni che non siano sostanziali. — Noi abbiamo creduto opportuno mettere al termine dell'ordine del giorno l' argomento più importante non perchè credes-

simo che effettivamente tutte le relazioni poste all'ordine del giorno potessero in così breve spazio di tempo esser esaurite, ma perché credemmo che alla discussione intorno all'opportunità e al modo di una organizzazione nazionalistica in Italia dovesse precedere una discussione, sia pur breve e stringata, intorno ai principî sui quali deve fondarsi eventualmente quest'organizzazione. Discutere del metodo, dell'azione, senza prima esserci intesi sopra i fondamenti di questa nostra azione mi sembrerebbe assurdo. Quindi io credo si possano sopprimere alcune relazioni, magari cominciando dalla mia.... Ad ogni modo pregherei l'Assemblea, qualora le esigenze del tempo non permettessero di dare intero svolgimento all'ordine del giorno, di decidere fin d'ora che almeno una giornata o una mezza giornata del Congresso sia dedicata alla discussione dell'ultima relazione (*applausi*).

Presidente mette in votazione l'ordine delle relazioni proposto dal comitato, che ha il diritto di precedenza. (*È approvato*).

Giulio de Frenzi prega di voler mettere ai voti anche la proposta supplementare: cioè che fin d'ora si decida che il pomeriggio di lunedì, a qualunque punto si trovi la discussione, sia riserbato all'ultima parte dell'ordine del giorno.

Presidente fa approvare ed avverte: Lunedì mattina si comincerà con l'ultimo numero dell'ordine del giorno.

Dà la parola ad Enrico Corradini per la sua relazione.

CLASSI PROLETARIE: SOCIALISMO, NAZIONI PROLETARIE: NAZIONALISMO.

La relazione di Enrico Corradini

La mia relazione sarà semplice e breve. Mi propongo di mettervi sott' occhio alcune cose che voi già conoscete. Ma acquisteranno una nuova importanza, se potremo riunirle tutte sotto una luce nazionalista.

Mi propongo di parlarvi delle condizioni della nostra vita nazionale, avvertendovi che non mi sarà possibile parlarvi di tutte ed estesamente, ma soltanto d'alcune e per *summa capita*, per rapidissimi cenni. Qui sono alcuni spunti di temi, come in un preludio di melodramma wagneriano. L' importante sarà scorgere in ognuna il punto nazionalista, trovare per ognuna (poichè voi già sapete che queste condizioni non sono buone) il mezzo di trasformazione nazionalista.

C'è una condizione generale, fondamentale e centrale, da cui tutte le particolari condizioni della nazione italiana provengono come dal ceppo tutto l'albero. Bisogna trovare questo ceppo in cui è il male e proporre il rimedio secondo il nostro pensiero e il nostro sentimento nazionalista. E senza altri preamboli entriamo in argomento.

Noi siamo un popolo d'emigranti, vale a dire (non sembri superflua qui la spiegazione della comunissima parola), per avere lavoro e pane siamo costretti a lasciar la patria e a disperderci per il mondo.

Giuseppe Bevione ha negli ultimi mesi pubblicati nella « Stampa » alcuni articoli sull'Argentina che io spero tutti vorrete leggere quando prossimamente l'editore Bocca li pubblicherà

in volume. In un articolo del 5 ottobre il Bevione scriveva:

« Per l'Argentina l'emigrazione italiana è tutto. Ho detto che in poco più di 50 anni oltre due milioni e mezzo di italiani si sono stabiliti nella repubblica: che su sei milioni di abitanti che ha l'Argentina, un milione è dato dai nostri connazionali: che il 60 per cento della nostra colonia è fatto di agricoltori. Sono cifre che fanno pensare. Ma c'è di più. Il 65 per cento della popolazione agricola del paese è dato dagli italiani. Un attimo di riflessione su questo dato solo basta per far comprendere — a chi non l'ha capito ancora — la forza prodigiosa che è nelle mani dei nostri fratelli che vivono al Plata.

« Il cuore del paese è nelle loro mani. Essi sono tutto. Senza di essi l'Argentina soffrirebbe la fame e l'onta di non poter far fronte ai suoi impegni con l'estero. Se gl'italiani dell'Argentina incrociassero le braccia per una sola settimana, la vita della Repubblica si arresterebbe per incanto. Se il Governo italiano proibisse per una sola annata l'emigrazione « golondrina » i raccolti marcirebbero per tre quarti nei campi, e l'Argentina soffrirebbe più che se una immensa invasione di cavallette avesse straziato le sue culture da Tucuman allo stretto di Magellano, senza risparmiare un pollice di terra. »

Ed in un numero successivo, del 13 ottobre, scriveva:

« In Argentina gli Italiani non contano nulla come collettività; e, come individui, devono svolgere la loro energia in un ambiente d'ostilità sorda ma costante. È altrettanto inutile farsi illusioni, quanto è funesto tacere la verità, e lasciare che duri l'inganno. La tanto celebrata fraternità italo-argentina non esiste. C'è da una parte, la nostra parte, la sommissione, la bontà, l'amore del lavoro, il rispetto della legge, la deferenza alle persone e alle cose del

paese, la troppo acuta febbre di far fortuna, nella quale pur troppo si consuma l'affetto e il ricordo della patria lontana ; c'è d'altra parte, la parte argentina, la degnazione, un sentimento istintivo e incoercibile di superiorità non sempre celato l'ingiustizia frequente e la reale avversione a questo elemento straniero più numeroso, più vitale, più forte, più necessario ai destini della repubblica »

E tutto l'articolo e altri successivi sono un quadro di quanto i nostri connazionali « patiscono » in Argentina. Rimando a quelli articoli. E voi comprendete ! Che cos' è il lavoro italiano in Argentina ? Tutto. Che cosa sono gli italiani ? Nulla. Or questo è esattamente il rapporto in cui il socialismo metteva e mette il proletariato di contro alla borghesia.

In Tunisia, non un giornale italiano, ma un giornale francese, « La Tunisie Française », qualche anno fa, il 13 giugno 1904, scriveva :

« Se la Tunisia oggi, non ostante la scarsa immigrazione de' nostri è prospera, si deve in gran parte al buon mercato del lavoro operaio ed agricolo straniero (leggi italiano) : sopprimete questo buon mercato, e i capitali francesi che ci assicurano il dominio, non avranno più alcuna buona ragione per venir qui e s'allontaneranno.

Ma per conoscere quanto i connazionali nostri « patiscono », bisogna leggere nel secondo numero del « Bullettino dell' Emigrazione » di quest'anno la relazione d'un nostro console di laggiù, Ugo Sabetta :

« Gli operai non son pagati in denaro ma in gettoni che portano il timbro dell' impresa e che hanno corso soltanto in essa e nella sua cantina. Allo scambio l'operaio perde l'uno per cento, che dovrebbe essere il tasso regolare ; però si sono avverati casi in cui il 5 ed anche il 10 per cento furono percepiti da cantinieri

senza vergogna. E facile fare il conto del guadagno e della convenienza per l'amministrazione, che adotta il sistema dei gettoni: non ha bisogno di provvedersi di forti somme di denaro in miniera; percepisce uno sconto sul cambio; fruisce del benefizio dei gettoni dati in pagamento che vanno smarriti; obbliga il minatore a fornirsi nella sua cantina; lo costringe sovente a non poter emigrare in altre miniere, negandogli il cambio dei gettoni in moneta corrente ».

Ciò avviene in plaghe lontanissime dall' abitato. Ivi il minatore sardo è trasportato, è taglieggiato, spogliato.

« Il prezzo delle varie derrate che dovrebbe esser gravato dal solo soprappiù della spesa di trasporto, è invece portato molto al disopra, certe volte al doppio, se non più; il beneficio aumenta ancora facendo passare per generi correnti d'alimentazione prodotti che sono invece scadentissimi; tutto è pesato a chilo e impacchettato, senza che ne sia permesso il controllo, e il povero minatore è obbligato a comprare in tal modo estremamente vessatorio ».

Voi comprendete! Vi è uno sfruttamento di classe, semplice: quello del proletariato (dice il socialismo) per mano della borghesia; e vi è uno « sfruttamento di classe composto », o meglio complicato di rapporti internazionali, di emigrazione nostra, di conquiste e di colonie altrui.

Ed ecco un'altra condizione della nazione italiana. È l'irredentismo La sfioro appena. Quando il mio amico Scipio Sighele pubblica le « Pagine nazionaliste » e quando il mio amico Giulio de Frenzi pubblica le « Lettere dall'altra sponda », che cosa vogliono dirci? Vogliono dirci una tristissima cosa che già sappiamo: che, cioè, alcune centinaia di migliaia di nostri connazionali

sono destinate a sparire, quali estremi rimasugli di popoli decaduti, e come non fossimo noi del loro stesso sangue e accanto a loro una nazione già formata di trentacinque milioni di viventi. E basta.

Ma non basta, perchè noi siamo il popolo dell'irredentismo e dell'emigrazione insieme, e in certe parti del mondo, quasi a mostrare in iscorcio e per simbolo il nostro stato, siamo riusciti a riunire l'una condizione con l'altra, ad essere, cioè, emigranti e irredenti nel medesimo tempo. In Tunisia, per esempio, che era già italianizzata prima che la Francia la conquistasse, e di cui per rispetto alla nostra emigrazione ho parlato più sopra. Irredentismo, cerchio delle grandi potenze stretto intorno a noi, ed emigrazione lontana: il frutto del nostro sangue di là dall'oceano! Vale a dire, le peggiori condizioni. Il Bevione negli articoli che ho citati, ricorda una volta il Giappone, « paese analogo al nostro per le scarse risorse economiche e la popolazione sovrabbondante ». Tutta la politica giapponese sull'emigrazione consiste nel distruggere l'emigrazione. E il Bevione riporta queste parole del ministro Komura:

« Il Giappone si trasformò da impero insulare in potenza continentale *in conseguenza d'una grande guerra*. Ora, guardandoci in giro, vediamo stendersi all'ovest l'Impero Cinese che conta 400 milioni d'abitanti; al nord l'Impero Russo con 160 milioni; all'est la Repubblica degli Stati Uniti con 100 milioni. *Circondato da così poderose nazioni*, il popolo giapponese deve raggiungere per lo meno i 100 milioni, e quindi bisogna non si *disperda* sulla faccia del mondo, ma si concentri il più possibile in una sola regione vicina. E in armonia con questa politica fondamentale il Governo aspira a favorire l'emigrazione nella Manciuria e nella Corea dove ci sono ampie estensioni di terra

coltivabile e dove possono vivere da 20 a 30 milioni d'uomini. Fino a che l'emigrazione si adatterà a questa politica, il Governo non mancherà di favorirla e proteggerla ».

Tutte le volte che ho accentato più forte, mi doleva il cuore, perchè erano altrettanti lampi illuminanti le differenze tra l'Italia e il Giappone, « paesi analoghi ».

Enumero appena altre condizioni. Rammento che l'industria del forestiere e l'arte delle belle città continuano in noi l'abito dell'animo servile, e che è troppo avere anche quest'abito in casa, quando pure siamo costretti ad avere fuori, per tutto il mondo, l'animo dell'emigrante. Rammento l'invasione dei capitali stranieri, i prodotti delle nostre industrie battuti in casa nostra dai prodotti stranieri. Altri che è qui, può meglio di me rammentarvi il Garda. E ci son Garda per tutta Italia, dove l'italianità è sopraffatta dagli stranieri non sappiamo se più nel suo interesse o nella sua dignità.

Ripeto che posso solo accennare. Debbo con una suggerirvi il ricordo di cento cose e passare.

Voi ed io apparteniamo alle classi colte; ripensate alle condizioni della cultura italiana ed io vi leggerò un brano d'una recente conferenza di Guglielmo Ferrero.

« Chi scrive la nuova storia di Firenze è un tedesco: a libri francesi, inglesi, tedeschi deve ricorrere chi voglia leggere, non la storia di un singolo episodio, ma una storia completa del Rinascimento: ma che dico del Rinascimento? Anzi perfino del recente Risorgimento nazionale. Inglese è l'ultimo sommario non scolastico di questa storia; il nuovo storico di Cavour vive in America; quello di Garibaldi è un inglese; la Francia, pare, si prepara a darci il futuro storico di Mazzini. Perfino le ultime

opere pubblicate in Italia su Dante sono tradotte; una dall'inglese, l'altra dal tedesco. Della storia romana non parlo neppure: che quasi a gridare in faccia al mondo che noi non ci sentiamo più la forza di scrivere la nostra storia, la nuova Italia ha chiamato a insegnare la storia di Roma, in Roma, un tedesco ».

Ma queste, potrà obiettare qualcuno, sono tutte condizioni in cui è evidente il legame tra la vita interna della nazione e l'esterna, tra noi e gli stranieri. Però, abbiamo anche le nostre condizioni interne, le cosiddette quistioni interne! Ebbene, amici, se io volessi parlare un linguaggio esagerato, direi che per un vero nazionalista, per un uomo, cioè, dotato d'una vera coscienza nazionale, quistioni interne della nazione non esistono. Ma siccome voglio parlare un linguaggio temperato, dirò soltanto che la massima parte delle cosiddette quistioni interne sono false interne e possono sempre convertirsi in quistioni esterne.

Per esempio, noi abbiamo la quistione interna del mezzogiorno. E quale quistione più interna di questa? Tutti i ministeri l'hanno posta a capo, e certamente continueranno anc ra, dei loro programmi di governo come quistione interna per antonomasia. Tutti i partiti l'hanno posta a capo, e certamente continueranno ancora, de' loro manifesti elettorali come quistione interna per antonomasia. Tutti i ben pensanti dell'opinione pubblica l'hanno schiaffata in pieno petto a noi nazionalisti cosiddetti colonizzatori e imperialisti come quistione interna per antonomasia da risolvere *prima!* Ma perchè nessuno di questi ben pensanti del *prima* e del *dopo*, delle quistioni interne da risolvere *prima* e delle quistioni esterne da affrontare *dopo;* perchè nessuno di questi ben pensanti ha mai pensato che la quistione del Mezzogiorno è almeno per metà una quistione d'emigrazione? Cioè,

almeno per metà una quistone esterna? O che forse tutta la quistione del Mezzogiorno consiste nel rimboschire il Mezzogiorno, in una legge fatta dal governo italiano per rimboschire il Mezzogiorno? No davvero! Almeno per metà la quistione del Mezzogiorno è quistione d'emigrazione, cioè, esterna. E infatti, cari signori, mentre i ben pensanti, nostri maestri; mentre tutti i partiti politici dell'ordine costituito e da costituire; mentre tutti i ministri continuavano a ripetere: — Mettiamo mano a risolvere la qnistione interna del Mezzogiorno, è tempo di risolvere la quistione interna del Mezzogiorno, non facciamo nulla se prima non abbiamo risolta la quistione interna del Mezzogiorno! — che cosa accadeva? Accadeva che l'abitante del Mezzogiorno, il calabro e il basilico, facevano per conto loro quistione esterna di quella che per l'intera nazione, per l'alta politica militante, per l'opinione pubblica e i suoi cento giornali, restava quistione interna. Il calabro e il siculo emigravano. Prendevano i loro dieci secoli di miseria e la loro pazienza e attraversavano l'oceano avendo essi soli il coraggio di fare per loro proprio conto quella politica d'avventure che era rinnegata dalla viltà nazionale. Gli emigranti, o signori, maestri miei del perfetto buon senso del *prima* e del *dopo*, sono i precursori degli imperialisti. Sia gloria a loro!

La quistione del Mezzogiorno è anche la quistione della Sicilia, della Sicilia che per causa dell'emigrazione diminuisce di diecimil'anime e più all'anno ed ha province desolate. Ora, faccio una supposizione per spiegare il mio pensiero e non per tracciare un programma di conquista, nè molto meno per uno sterile rimpianto del passato. Ma supponiamo che l'Affrica più vicina fosse italiana. Credete voi che la quistione interna della Sicilia oggi sarebbe la stessa? Aggiungo anzi: credete voi che sarebbe la stessa

per tutto il Mezzogiorno e per tutta l' Italia? L'essere quell' Affrica piuttosto sotto dominio italiano che francese credete voi che avrebbe lasciato e la Sicilia e il Mezzogiorno e l' Italia nelle stesse condizioni in cui sono rimaste? Ma tutta la vita dell' isola da quell' aggiunta del dominio italiano di là dal breve mare sarebbe stata rinfiancata e serrata alla penisola. E tutta la vita dell' isola e del Mezzogiorno e della penisola sarebbe stata rinfervorata, e certo molte cosiddette quistioni interne che ancora imputridiscono sotto il sole e per cui imputridiamo, sarebbero state risolte. Sarebbero state risolte essendo poste come quistioni esterne. Noi avremmo una buona volta seppelliti i nostri cadaveri.

Un' altra quistione interna la scuola. Ma signori miei, la quistione della scuola consiste solo nel toglier di mezzo, nel non toglier di mezzo, i disordini della Minerva e nel corredar di panche le aulette elementari? O non piuttosto queste aulette sono il primo principio di tutta una grandissima opera nazionale? E allora possiamo dir noi quanto la quistione interna diventi esterna, noi che sappiamo quanto la cultura italiana sia schiava (rammento il Ferrero) della cultura straniera. Noi avevamo, amici, un patrimonio di capolavori visibili e un patrimonio d'invisibili perfezioni morali, che ci avevano lasciato cento generazioni di maggiori nostri in duemila e cinquecento anni di storia e con tre sovranità su tutte le genti, la sovranità de' nostri fratelli Greci, la sovranità de' Romani, la sovranità del Rinascimento. Questo patrimonio era stato il sale e lo splendore della terra, un apice delle menti, un termine delle umane aspirazioni, uno specchio dell' eterno umano ideale, l'Olimpo degli Dei e degli eroi; con questo per secoli e secoli avevamo educato la nostra infanzia e la nostra gioventù; questo aveva dirozzata la barbarie, suscitate

civiltà, era stato il lievito di rivoluzioni; aveva attraversati gli oceani dietro alle navi degli scopritori e aggiunti i nuovi continenti all'unità del genere umano; questo avevan portato ardente e risplendente nel loro sangue i giovinetti poeti accorsi a morir per l'Italia. Ebbene, noi lo gettammo ai cani! Noi gettammo ai cani questo immenso nostro patrimonio, il classicismo! Lasciammo che su questo avesser ragione i metodetti grammaticali e lessicali tedeschi! Ed ora i filologi tedescheggianti piangono per la guerra che si fa al classicismo! Ma questo dov'è mai più? Cioè, noi abbiamo risoluta esternamente una cosiddetta quistione interna, ma alla rovescia: vale a dire assoggettando il nostro spirito alla cultura straniera invece di assoggettare alla nostra cultura lo spirito straniero.

Ora voglio riportare un frammento o due d'un articolo che intorno al nazionalismo scrisse Vincenzo Morello nelle *Cronache Letterarie*. Diceva il Morello:

« Nella lotta per la vita, solo lo Stato non ha forza, non ha ideale, non ha metodo, non ha stile. Dinanzi alla storia contemporanea esistono i nemici dello Stato, non esiste lo Stato. Ora, quale è la base dello Stato in Italia? Il parlamento. E dal parlamento qual mai pensiero, quale parola, quale energia si è sprigionata in tanto volgere di anni? Qual politica è mai da esso venuta fuori capace di provvedere, non dico a lunga scadenza, ma a scadenza almeno di un decennio, agli interessi e alla fortuna del paese? Quasi questo paese sia un trovatello, raccolto per pietà in un angolo oscuro della storia, nessuno di quelli che avrebbero avuto il potere di renderlo prospero e felice, ha mai avuto fede nell'avvenire, e tutti hanno cercato di sfruttare il provvisorio, di sbarcare col mi-

nor pericolo personale il personale lunario e di abbondonare al destino i destini ».

E il Morello aggiungeva:

« Ci fu un momento, in cui parve che l'Italia volesse anche lei, come le altre potenze, allargare i suoi confini nel mondo coloniale. Ma dopo le prime, prevedute e prevedibili sciagure essa si raccolse nel proprio nido, per paura delle intemperie. Siamo poveri! dissero i parlamentari, e bisogna diventar ricchi, prima di permetterci il lusso della vita coloniale. Petizione di principio, su che i laici del parlamentarismo disdegnavano di rivolger l'arco della loro mente. Era forse ricca la Francia, com'è ora, quando Francesco I faceva della politica coloniale *une affaire du roy*, quando Richelieu concedeva titoli di nobiltà ai borghesi che fossero andati a *exploiter* le colonie? O era forse signora e padrona dei mercati del mondo l'Inghilterra, quando per terra e per mare, guerreggiando e speculando, ha costruito, in due secoli di lotta ininterrotta, il suo impero coloniale? O la ricchezza dell'una e dell'altra nazione non è la conseguenza di tutti quegli sforzi e di tutte quelle lotte? Noi abbiamo assistito, si può dire, alla formazione della politica coloniale tedesca. I vincitori di Sédan arrivarono ultimi al banchetto: i buoni posti erano tutti occupati. Ed essi senza scoraggiarsi mossero ad occupare quelli rimasti liberi, anche sotto il tropico ».

Ebbene, bastano queste tristi e giuste note di Vincenzo Morello a far vedere come la quistione senza dubbio interna del nostro parlamentarismo, che è tutto il nostro mondo politico, sia una cronistoria d'atti esterni, soppressi. Or non è molto nella *Stampa* Scipio Sighele scriveva:

« Credo che tutti saranno d'accordo nel riconoscere che colui che regge oggi il Governo

d'Italia è un patriotta. Ebbene, questo patriotta che porta il nome illustre di Luigi Luzzatti, ha riassunto il suo credo politico in due frasi: gli italiani che amano la patria devono disinteressarsi della politica estera; gli italiani debbono mantenere la pace anche a costo di ogni viltà ».

Ebbene, signori miei, il patriotta Luigi Luzzatti, fior del nostro parlamentarismo, è purtroppo una nostra quistione interna. Ma comprendete tutti che la politica di questa quistione interna sarebbe il suicidio dell' Italia nel mondo.

Veniamo a noi.

Dobbiamo partire dal riconoscimento di questo principio: ci sono nazioni proletarie come ci sono classi proletarie; nazioni, cioè, le cui condizioni di vita sono con svantaggio sottoposte a quelle di altre nazioni, tali quali le classi. Ciò premesso, il nazionalismo deve anzitutto batter sodo su questa verità: l' Italia è una nazione materialmente e moralmente proletaria. Ed è proletaria nel periodo avanti la riscossa, cioè nel periodo preorganico, di cecità e di debilità vitale. Sottoposta alle altre nazioni e debile, non di forze popolari, ma di forze nazionali. Precisamente come il proletariato prima che il socialismo gli si accostasse.

I muscoli de' lavoratori eran forti com' ora, ma che volontà avevano i lavoratori di elevarsi? Erano ciechi sul loro stato. Or che cosa accadde quando il socialismo disse al proletariato la prima parola? Il proletariato si risvegliò, ebbe un primo barlume sul suo stato, intravide la possibilità di mutarlo, concepì il primo proposito di mutarlo. E il socialismo lo trasse con sè, lo spinse a lottare, formò nella lotta la sua unione, la sua coscienza, la sua forza, le sue stesse armi, il suo nuovo diritto, la sua volontà di vincere, il suo orgoglio di stravincere, l'affrancò, lo portò a dettar la sua

legge di classe alle altre classi, alla nazione, alle nazioni.

Ebbene, amici, il nazionalismo deve fare qualcosa di simile per la nazione italiana. Deve essere, a male agguagliare, il nostro socialismo nazionale. Cioè, come il socialismo insegnò al proletariato il valore della lotta di classe, così noi dobbiamo insegnare all'Italia il valore della lotta internazionale.

Ma la lotta internazionale è la guerra?

Ebbene, sia la guerra! E il nazionalismo susciti in Italia la volontà della guerra vittoriosa.

È superfluo avvertire che la nostra guerra non è un precipitarsi alle armi, e che la nostra guerra vittoriosa non è un'ingenuità poetica, o profetica, ma un ordine morale. Noi insomma proponiamo un « metodo di redenzione nazionale » e con un'espressione estremamente riassuntiva e concentrata lo chiamiamo « necessità della guerra ». La guerra è l'atto supremo, ma l'affermare la necessità della guerra comprende il riconoscere la necessità del preparare la guerra e del prepararsi alla guerra, cioè comprende un metodo tecnico e un metodo morale. Un metodo di disciplina nazionale. Un metodo per creare la ragione formidabile e ineluttabile della necessità della disciplina nazionale. Un metodo per creare la necessità inesorabile di ritornare al sentimento del dovere. Preme al cuore de' nazionalisti che le scuole e le ferrovie facciano il loro dovere. Un metodo per restituir credito soprattutto alle virtù e all'esercizio delle virtù (i mezzi del Giappone povero come noi) che i borghesi e la loro opinione pubblica e il loro buon senso e le classi dirigenti e gli uomini politici, o il parlamentarismo, come direbbe Vincenzo Morello, misero da banda per rispetto alla vita della nazione italiana. Un metodo finalmente per rinnovare un patto di

solidarietà di famiglia tra le classi della nazione italiana. Un metodo per provare la necessità e l'utile di questo patto. Per anni e anni fu predicato ai lavoratori italiani dal socialismo, nostro maestro e nostro avversario, che era loro interesse rendersi solidali con i lavoratori della Concincina e del Paraguay e rompere ogni solidarietà con i loro padroni e con la nazione italiana. Bisogna rinchiodare nel cervello dei lavoratori che hanno un maggiore interesse a mantenersi solidali con i loro padroni e soprattutto con la loro nazione e a mandare al diavolo la solidarietà con i loro compagni del Paraguay e della Concincina.

Insomma l'Italia, da quando è costituita in libertà e in unità, ha perduto due guerre e non ha risolta la quistione del Mezzogiorno. Nella politica delle alleanze è giunta ad essere nemica de' suoi alleati e amica de' nemici de' suoi alleati, e senza credito presso gli uni e presso gli altri. Non ha sospettato neppure che si potesse imprimere all'emigrazione un moto verso una finalitá nazionale ed ha ormai logore tutte le sue istituzioni ed esausti tutti i suoi partiti.

Vale a dire, il resultato della nostra politica estera e della nostra politica interna è cattivo. Quali le cause? C'è bisogna d'un'opera di revisione generale. Il nazionalismo si propone quest'opera. C'è bisogno di mutar sistema, di trovare un miglior sistema d'uomini e di cose! Il nazionalismo vuol trovarlo. Questa è la sua ragione d'essere.

Terminati gli applausi che salutano la lettura di Enrico Corradini, l'ufficio di presidenza propone che le relazioni Corradini e Maraviglia siano abbinate. (È approvato). *Ha la parola Maurizio Maraviglia per la sua relazione su:*

IL MOVIMENTO NAZIONALISTA E I PARTITI POLITICI.

Relazione di Maurizio Maraviglia

Con la disfatta di Adua s'aprì in Italia una nuova èra di vita politica. Liquidate frettolosamente ed ignominiosamente tutte le conquiste e tutti i diritti che l'Italia s'era assicurati col sangue dei propri figli e mercè l'opera illuminata d'uno statista di genio, s'inaugurò la cosidetta *politica di raccoglimento.* Presupposto di questa politica fu il convincimento che ogni sforzo fatto ed ogni energia spesa per accrescere il dominio ed estendere l'influenza del nostro paese nel mondo fosse d'ostacolo al risanamento di tutti i mali, di che era travagliata l'Italia; peggio, che il principio di ogni male risiedesse appunto in quell'aspirazione conquistatrice, qualificata come spirito d'avventura e come sogno da megalomani.

Pure gli avvenimenti che in quello stesso periodo di tempo s'andavano svolgendo in Europa avrebbero dovuto suggerire agli italiani insegnamenti ben diversi da quelli che la vuota ideologia veniva predicando e che l'inerzia universale vilmente accoglieva. Il consolidamento della grandezza britannica ed il prodigioso affermarsi della potenza egemonica della Germania come il contemporaneo decadere della società spagnuola erano avvenimenti che si maturavano sotto i nostri occhi stessi e dovevano costituire l'esempio ed il documento direi quasi parlante contro l'insania di chi voleva disgiungere le sorti della vita interna del paese dalla sua azione e dalla sua fortuna internazionale.

Non è qui il caso di giudicare le responsabilità, che spettano a ciascun partito, nè di

stabilire se a determinare quel radicale mutamento della nostra politica abbia maggiormente contribuito il fanatismo ideologico dei socialisti o la viltà dei moderati e dei democratici loro alleati o la trepida fiacchezza con cui i liberali difesero la politica e l'uomo a cui avevano pur dato il loro consenso. Da un punto di vista non strettamente politico si potrebbe anzi affermare che, per quanto più aggressivi, i meno spregevoli fossero i primi, la cui opera di propaganda era ispirata ad un' idealità, che comunque falsa e deleteria nei suoi risultati, era pur sempre, almeno in quel primo inizio, qualcosa di puro in sè e di sincero nell' animo dei suoi propugnatori. Ma gli altri, i conservatori ed i democratici non socialisti, solo per misero opportunismo tradirono le ragioni ideali della loro esistenza politica. Pavidi, di fronte a qualche temporaneo sacrificio, cui poteva andar incontro il nascente industrialismo italiano, negarono all'Italia ogni ragione eroica di vivere, impedendole nel fatto di costituirsi uno dei più vasti e ricchi imperi coloniali.

Essi vollero rendere omaggio più tosto agli interessi della classe da cui emanavano che alle idealità a cui dovevano ispirarsi.

Questa universale complicità ai danni d' Italia costituisce per tutti i partiti un vero peccato storico, la cui azione dura tuttora a fa sì, sia detto di passaggio fin d' ora, che la nostra opera non possa in alcun modo esser confusa o connettersi alla loro.

La politica che nel 1896 prevalse ed ancora dura disconobbe quindi il principio che era contemporaneamente affermato dalla storia di tutti i grandi paesi e cioè che la prosperità morale e materiale di una nazione, malgrado gli inevitabili temporanei disquilibri, finisce sempre per essere in ragione diretta del suo valore internazionale.

Ed infatti, snaturato e mutilato in tal guisa il principio elementare, che muove e regge tutta l'energia nazionale, limitato e deformato il modo stesso di sentire il problema fondamentale dell'esistenza e dei fini della nazione, è evidente che nessuna attività politica, in qualsiasi senso diretta, poteva svolgersi energicamente e fecondamente. Non sarebbe infatti possibile escludere arbitrariamente alcuni fini e disconoscere alcune esigenze direi quasi funzionali d'un grande organismo storico e politico quale è una nazione, senza che ciò si ripercuota su tutta la sua struttura interiore, diminuendone la vitalità e deprimendone l'energia: il che finirà sempre per tornare a detrimento anche di quelle finalità a cui si vuole esclusivamente o di preferenza provvedere.

Una politica di raccoglimento può senza dubbio tornar utile ad un grande paese, quando è concepita come una sosta dopo un grande sforzo vittorioso o sfortunato al fine di ordinare e rassettare il frutto delle conquiste ovvero di allenarsi e di prepararsi alle necessarie rivincite: è la politica dell'Inghilterra dopo le vittorie del Sud Africa, del Piemonte dopo Novara, del Giappone dopo la disfatta diplomatica del trattato di Shimonoseki.

Ma quando invece vuole significare l'assoluta inattività internazionale, la rinunzia ad estendere la propria influenza ed a mantenere le proprie pretese di fronte agli altri paesi, allora la politica di raccoglimento si risolve necessariamente in una depressione di energia e di sentimento collettivo, che presto o tardi spiegherà la sua nefasta influenza anche sui grandi problemi, che più direttamente interessano la vita interna del paese. La vita politica d'un paese, comunque complessa, è pur sempre un fenomeno unitario, che non può scomporsi ad ar-

bitrio: o si sviluppa ed evolve in tutti i sensi o s' involve.

Il danno adunque che l'Italia ebbe a soffrire, in seguito a quel radicale mutamento della sua vita politica fu di gran lunga superiore a quanto immediatamente si poteva prevedere. La caduta del secondo Ministero Crispi non significò soltanto la rinunzia al preciso dovere di difendere col sangue quel che col sangue s'era acquistato, la consacrazione di fronte a tutte le nazioni della nostra onta e della nostra impotenza, ma costituì altresì l'assimilazione rapida e tranquilla da parte di tutto il popolo italiano d' una grande viltà, la quale doveva immancabilmente apportare nella nostra vita pubblica al trionfo di sistemi e di metodi perfettamente antinazionali.

Quali che fossero gli uomini che si succedettero al potere, nessuno potrà negare che da quel tempo ad oggi i grandi problemi politici in realtà furono sempre posti ed agitati dagli elementi che implicitamente od esplicitamente negano o fanno astrazione dagli interessi nazionali. Salvo brevi periodi di vana resistenza si può dire che da Adua ad oggi ogni iniziativa politica si partì dagli elementi estremi e più specialmente dai socialisti. Gli altri partiti o opposero una resistenza passiva o vennero a compromessi, ma virtualmente la direzione della vita pubblica italiana rimase quasi sempre ai partiti più avanzati, al rimorchio dei socialisti.

Or quali furono i risultati di questo esperimento politico, durato ben quindici anni?

Indipendentemente e direi malgrado l' opera dello Stato, il popolo italiano ha bensì realizzato qualche progresso economico, sebbene non così grande nè sopratutto così sicuro quale l' ottimismo ufficiale ce lo dipinge ed il nostro sentimento patriottico ama figurarselo, tuttavia i grandi problemi collettivi, su cui più special-

mente e più proficuamente può esercitarsi l'azione dello stato, sono rimasti del tutto insoluti. L'Italia, malgrado per curare i propri mali abbia nel fatto cessato di essere una grande potenza, è tuttavia un paese afflitto dalla malaria, infestato dall'analfabetismo, esposto alla grande rovina del diboschimento; è tuttavia il paese peggio amministrato e peggio servito di tutti i grandi paesi.

L'incapacità di risolvere, anzi di porre i grandi problemi d'interesse generale da parte degli organi dirigenti lo Stato e la vita pubblica del paese si è rivelata pressochè assoluta.

Nè poteva essere diversamente, giacchè non di volontà o di competenza individuale vi fu difetto, ma di spirito e di metodo.

I grandi problemi che si riferiscono alla vita collettiva di un paese quando non son posti e non si considerano come problemi nazionali o sfuggono del tutto all'osservazione dei partiti e degli uomini, cui spetta il compito di agitarli e risolverli, o son risoluti a vantaggio di determinati interessi territoriali o di classe, ma a danno dell'intero organismo nazionale.

Così in Italia si son migliorate e si van migliorando le condizioni degli impiegati, dei professori, dei magistrati, dei ferrovieri, dei postelegrafici e degli uscieri; ma l'amministrazione, la giustizia, la scuola, i grandi servizi pubblici poco o nulla hanno migliorato, anzi per certi rispetti si può dire abbiano sensibilmente peggiorato.

L'empirismo e l'astrazione ad un tempo han pervaso tutti i programmi e tutta l'attività politica dei partiti e dello Stato. Ogni problema è concepito come un problema di *giustizia sociale*, il che in pratica importa immancabilmente una risoluzione a vantaggio di alcuni elementi soltanto, e mai come un problema di *realtà sociale*, ossia come un problema la cui soluzione

debba tornar utile a tutta la comunità nazionale, che è appunto la più alta e comprensiva affermazione di realtà sociale, che l'evoluzione umana abbia finora espressa.

Dati questi procedimenti, a cui nessun partito ha saputo finora sottrarsi, non è da meravigliare se ogni più ristretto gruppo di persone, unite da un qualsiasi vincolo d'interessi comuni, ogni più piccola unità territoriale si senta autorizzata ad avanzar pretese contro lo stato, a ritener legittimo, anzi doveroso l'intervento di questo a suo favore.

« Mai come oggi » esclamava l'on. V. E. Orlando inaugurando l'anno accademico dell'Università di Roma « mai come oggi lo stato ha avuto tanti creditori, che domandano con arroganza ed accettano con disprezzo ». L'onorevole Orlando si riferiva allo Stato moderno in generale, ma è evidente che nel suo spirito era sopratutto presente l'immagine dello Stato italiano.

Questa situazione di cose accettata o subita da tutti i partiti non poteva non reagire sulla vita degli stessi partiti. Ed essa infatti ha finito con lo svalutare tutti i principi e tutte le concezioni, cui quelli idealmente e storicamente si ricongiungono, ed in pratica con l'alterarne essenzialmente i rapporti.

I partiti, che teoricamente non fanno astrazione dell'ideale nazionale, invidi dei successi socialisti e non avendo compreso che la fortuna di questi era sopratutto dovuta alla debolezza con cui essi difendevano quell'ideale, si diedero a disputare a costoro il monopolio della tutela degli interessi sociali. Talchè si può ben dire che ormai dall'estrema destra all'estrema sinistra non esista che un solo partito: il partito riformista, il quale può bensì suddividersi in varie gradazioni: in riformisti più o meno accentuati e riformisti più o meno moderati, ma

unico è nello spirito e nell'azione; poichè identica è la concezione che tutti ormai hanno della funzione dello Stato.

La quale concezione consiste nel riguardare lo Stato come l'organo della filantropia universale, il consolatore ed il ristoratore dei dolori di ciascuno a spese ed a danno di tutti.

Conservatori, liberali, socialisti non sono oggi che vuoti nomi e vani ricordi dal momento che tutti concordemente accettano la dittatura di Giovanni Giolitti e tutti unanimemente votano per Luigi Luzzatti.

Tale l'opera e tali gli effetti della politica sociale dei miglioramenti, conseguenza inevitabile, frutto *di cenere e tosco* della politica di raccoglimento proclamata e bandita sui campi di Adua. Il disordine interno è ad un tempo causa ed effetto della paralisi esterna. Il malcontento e la tracotanza di tutte le classi e di tutte le categorie, l'indebolimento dell'autorità dello Stato, la dissoluzione di tutti i partiti e di tutte le forze politiche non sono forse che la necessaria espiazione della cessione di Cassala e del Trattato di Adis Abeba.

Di fronte a questa triste realtà insorge e s'afferma il nostro movimento. Ma esso reagisce non già, come è stato da più parti affermato, quale un semplice stato d'animo, cioè a dire quale l'espressione consapevole d'un malcontento e d'un'aspirazione inconsaputi. Se così fosse, qualunque nostra azione sarebbe destinata a rimanere sterile, se non pure a riuscir rovinosa, per difetto di conoscenza della realtà su cui muoverci e contro cui agire. Ma quando noi del male che vogliamo combattere ed estirpare abbiamo conosciuto la natura e ravvisate le cagioni e quindi implicitamente posto il fine e determinato il metodo della nostra azione, allora non è più lecito qualificare il nostro movimento per un semplice e vago stato d'animo,

generoso quanto si vuole, ma fatalmente condannato ad esser vano o pericoloso. Allora chi vuol combatterci non può trincerarsi dietro la pregiudiziale che noi non abbiamo ancora indicato il male contro cui insorgiamo, ma deve seguirci sullo stesso nostro terreno e dimostrar falsa la diagnosi che di quel male abbiamo fatto.

La concezione politica a cui tendiamo risulta necessariamente dal modo chiaro e preciso con cui noi procediamo alla revisione delle forme e delle forze esistenti ed operanti nella vita politica; revisione critica, la quale sposta i termini ed altera i valori tradizionali, restituendo tutta la sua forza e tutto il suo valore a quel fattore reale, di cui essa stessa è un' emanazione ideale. Il nostro movimento pertanto, anche in questa sua fase prevalentemente critica e teorica, costituisce già un principio d' azione, una forza politica reale, la quale, se non determina, accelera il corso di eventi, già resi inevitabili dal maturarsi di nuove condizioni di fatto.

In tal modo il processo storico ci appare ed in tali limiti effettivamente è un processo di volontà, un prodotto di fede. Il principio da cui noi muoviamo è un fatto reale: la Nazione; il sentimento che ci anima è un sentimento comune: il sentimento nazionale; ma in quanto questo principio e questo sentimento noi contrapponiamo ad altri principi e ad altri sentimenti: contro la classe, contro il sindacato, contro la regione, contro il campanile, diventa principio, sentimento, fede, azione nuova, in una parola: *nazionalismo.*

L' accusa di voler noi monopolizzare un sentimento comune, il sentimento della dignità nazionale, quando è fatta in buona fede procede da una vera e propria illusione psicologica: si riferisce cioè al nostro orgoglio una situazione di fatto creata esclusivamente dalla fiacchezza

altrui. Ci si accusa, in altri termini, di voler usurpare a nostro esclusivo vantaggio quel patrimonio ideale, che noi al contrario vogliamo ravvivare ed afforzare nell'animo di tutti, che vogliamo sopratutto difendere contro la nostra stessa inerzia.

È un risentimento umano, ma ingiusto!

Il presupposto su cui si fonda la nostra critica alle tendenze politiche prevalenti e che legittima la concezione che noi a quelle opponiamo, risulta dal valore sociale nuovo che il principio nazionale è venuto acquistando nella lotta contro gli altri principi di solidarietà sociale che negli ultimi tempi son venuti a contrapporglisi e che invano han tentato sostituirlo. Anche dopo cinquant'anni di combattimenti e di resistenza contro concezioni e dottrine che si proclamavano superiori e avverse al principio nazionale, la Nazione si rivela e si afferma sempre più come la forma più concreta di solidarietà umana che esiste.

Quando nei congressi internazionali socialisti si volle, sia pure teoricamente, risolvere la questione dell'atteggiamento della classe operaia di fronte alla guerra, per contrapporre ed affermare il principio della solidarietà di classe nei momenti in cui meglio si manifesta e più s'impone la preminenza del vincolo nazionale, il problema si rivelò insolubile a quegli stessi, che pur in astratto disconoscono quel principio e rinnegano quel vincolo.

La verità è che, contrapposta alla Nazione, la solidarietà di classe altro non è se non un'astrazione, la quale concretamente si risolve nella solidarietà del sindacato o meglio di sindacati antagonistici e questi nell'aggregazione meccanica d'interessi individuali, i quali per quanto transitoriamente identici, pur sempre rimangono distinti, mai arrivano a fondersi in unità

organica in modo da dare origine ad un interesse comune, non solo, ma nuovo e diverso da quelli degli individui che in quel dato momento lo compongono.

La Nazione invece, quando ha compiuta la sua grande evoluzione storica di assorbire le comunità territoriali minori appare e s' afferma come l' unica forma integrale di solidarietà umana, la sola unità sociale organica, che abbia caratteri tangibili nello spazio e di perpetuità nel tempo. L' idea di Nazione ha pertanto un valore tutto proprio, irresolubile in altri valori minori; i suoi interessi lungi dall' identificarsi o confondersi con altri interessi, possono legittimamente pretendere il sacrificio di qualunque altro interesse umano, fino a quello della stessa vita.

Imperocchè se dal punto di vista sociale la nazione è la più perfetta realtà, dal punto di vista individuale essa rappresenta la più alta idealità.

La dura prova in cui quest' idealità fu posta negli ultimi anni, dando origine ad una grave crisi di coscienze, a cui più o meno tutti abbiamo pagato il nostro contributo, ha altresì prodotto in tutti i paesi un forte perturbamento della vita pubblica.

Senonchè mentre negli altri paesi bentosto reagirono forze ed elementi che ne paralizzarono gli effetti o ne resero men duro il travaglio, in Italia, paese giovane e storicamente non ben temprato, la crisi dell' idealità nazionale potè spiegare tutta la sua furia dissolvitrice sia sotto l' aspetto morale che sotto l' aspetto più specificamente politico. Il nostro movimento e l' interessamento che lo accompagna sono però l'indice che, se non nelle sfere della politica ufficiale, nella coscienza pubblica la grave crisi accenna a risolversi.

Affrettarne la risoluzione, restaurare cioè, sia

negli animi che nelle manifestazioni concrete della vita pubblica, l'imperio pieno ed incontrastato dell'idealità nazionale rimane quindi il nostro solo e vero compito.

Tuttavia il nostro compito non può esser perseguito ed attuato mediante un'opera puramente dottrinale e pedagogica. Essendo un compito di natura prevalentemente politico, cioè essenzialmente pratico, deve essere concepito non tanto o almeno non soltanto come dottrina, ma bensì come azione. Il nostro movimento se vuol quindi esser veramente fecondo, non dovrà costituire *una scuola*, che tutti potranno battezzare con disprezzo per *letteratura*, ma diventare un partito.

Riconoscere però la necessità di diventare un partito non significa affatto ammettere che il nostro movimento abbia già raggiunto la maturità necessaria per costituire effettivamente un partito.

In genere quand'anche la formazione di un partito si possa far risalire ad un atto formale di costituzione, questo avrà sempre un valore puramente dichiarativo. Sarà sempre un atto per così dire ufficiale col quale si sanziona, sia pure modificandolo in parte, uno stato di fatto preesistente: il fatto cioè dell'accordo da parte di un gruppo più o meno numeroso di volontà individuali sopra un determinato programma e del riconoscimento da parte delle medesime di un insieme di norme di comune condotta politica: l'esistenza cioè di un programma e di un'organizzazione.

L'affermazione pertanto che il nostro movimento dovrà costituire un partito ha solo il valore di una previsione e di una previsione desunta più da elementi estrinseci, che da elementi intrinseci; più dalla constatazione di una lacuna della vita politica italiana che dalla presenza di un vero e proprio programma politico,

inteso nel senso tecnico della parola e di una organizzazione sia pure embrionale.

Nel presente convegno noi porteremo il nostro esame su alcuni problemi concreti, ma non credo che da esso potrà venir fuori il programma che ancora ci manca. Non lo credo perchè nè i problemi che esamineremo esauriscono la vasta materia che dovrebbe costituire l'oggetto di tutto il nostro programma, nè credo che le deliberazioni che staremo per prendere siano state precedute dall'elaborazione necessaria, che solo può renderle definitive. In ogni modo se noi sapremo convenientemente risolvere o anche soltanto avviare alla risoluzione alcuni di questi problemi e se infine arriveremo a risultati conclusivi sull'ultimo comma dell'ordine del giorno relativo all'organizzazione, noi avremo fatto un gran passo innanzi verso la creazione di quelle condizioni di fatto che costituiscono il presupposto di qualsiasi azione autonoma di partito.

Detto ciò, ritengo non estraneo al mio compito accennare rapidamente a quali dovrebbero essere le direttive teoriche di un vero e proprio programma d'azione nazionalista, alla cui elaborazione appunto noi dobbiamo tendere in questa fase, per così dire, protostorica della nostra attività di partito.

Il nostro programma, sebbene ispirato ad un'idealità altissima, non può non essere un programma di politica realista, in quanto che esso ha come punto di partenza e come punto di arrivo un interesse sociale veramente reale: l'interesse nazionale.

In ciò noi ci differenziamo non soltanto da coloro che muovono da idealità opposte, da principi cioè di pura giustizia sociale o da interessi meno reali di solidarietà sociale, ma altresì da quelle altre tendenze e da quegli altri partiti, che pur partendosi idealmente dagli

stessi nostri principii, non sanno in realtà, al pari di noi, interpetrarne il vero significato e valutarne la portata in tutta la sua estensione.

Costoro infatti sebbene in teoria non disconoscano la supremazia degli interessi nazionali di fronte a qualsiasi altra specie di interessi individuali o collettivi ed inquadrino la loro attività entro i limiti della vita nazionale, pure in pratica quasi mai esplicitamente riconoscono ed affermano l'indipendenza e l'origenareità dell' interesse nazionale.

In altri termini essi quasi sempre fanno coincidere l' interesse nazionale con la somma degli interessi particolari, di guisa che la massima utilità nazionale si otterrebbe appagando tutti i bisogni particolari, in modo da ottenere in ciascuno lo stesso grado d' utilità.

Ora ciò sarebbe perfettamente giusto se la nazione fosse un aggregato inorganico di uomini, una semplice somma di egoismi individuali, e non già, come abbiamo dimostrato, un' entità sociale organica, con vita ed interessi proprii, per cui spesso il frutto dei sacrifici durati oggi si vedrà fra qualche secolo.

Durante la vita di una generazione di uomini la quale non è che un momento della vita d'una Nazione, l' interesse di questa solo transitoriamente ed eccezionalmente coincide con quello di determinate classi o persone, il più delle volte invece è affatto indipendente e talvolta anche in contrasto non solo di determinate classi o persone, ma di tutte le classi e di tutte le persone.

Una guerra per esempio può non far comodo ad alcuno, neppure... ad Enrico Corradini: anche se vittoriosa è quasi sempre discutibile se per la generazione che la sostenne i frutti della vittoria valgano la somma dei sacrificî durati per conquistarla; eppure nessuno vorrà negare che in un dato momento storico la guerra possa

costituire per una nazione l'unica via di salvezza, il solo mezzo per svilupparsi e progredire.

Un miliardo speso per restaurare le selve è una somma di sacrifizi sopportata da chi forse non ne godrà il beneficio; ma non per ciò rappresenterà, dal punto di vista nazionale, un bisogno ed un interesse meno importante.

In sostanza una nazione è quale l'ha fatta la sua storia ed una più grande storia costò sempre una maggior somma di sacrifici: la potenza e prosperità dei vivi fu sempre comprata con la sofferenza e l'eroismo dei morti.

Il benessere ed il potere di una classe o meglio della maggior parte degli individui che compongono una classe è transeunte, basta una crisi per distruggerli: la potenza e la prosperità d'una nazione sono la formazione sociale che solo resiste o che più resiste al logorio dei secoli e alle vicende dei rivolgimenti sociali.

La Francia già da un pezzo ha cessato di avere una vera e propria storia nazionale; la sua vita pubblica si svolge e la sua politica si preoccupa quasi esclusivamente di finalità diverse dalle finalità sociali; essa è, si può dire, in gran parte, quel che molti ancora invocano: *una repubblica sociale.* Pure essa ancora resiste e s'impone al rispetto delle genti, perchè ha avuto una grande storia nazionale, la quale ha creato ed ancora alimenta, sia nell'animo dei Francesi che di tutte le genti, la presunzione che esista un' *energia francese,* la cui influenza molto ha contato e può ancora molto contare sui destini del mondo.

Il nostro programma deve adunque mirare alla tutela ed all'incremento degli interessi nazionali *puri:* esso deve cioè considerare tutti i problemi collettivi o come problemi *di perfezionamento interiore* o come problemi *di espansione esteriore* dell'intero aggregato nazionale.

Tale programma essendo esso stesso un prodotto ideale di energia nazionale non può che ispirarsi alle due finalità, secondo cui, come abbiamo già dimostrato con procedimento induttivo, si manifesta e s' accresce l' energia nazionale.

L' azione dello Stato, ossia dell' organo cui è affidata principalmente la cura degli interessi nazionali, deve essere pertanto da noi concepita come un' attività di diritto e di forza dell' intera corporazione nazionale.

Secondo la concezione nazionalista, il diritto e la forza dello Stato sono i fattori ultimi, in cui necessariamente si risolve ogni sorta di mezzi diretti al perfezionamento ed all' espansione di quel tipo di civiltà che spiritualmente e storicamente individua la nostra esistenza nazionale.

Distruggere in noi ogni possibilità di ribellione, sia pure soltanto intenzionale, all' imperio dello Stato e tener costantemente pronte le armi e gli animi per poter quand' occorra imporre la volontà di questi agli estranei, è pertanto la condizione prima ed unica per restituire alla nostra vita nazionale la forza necessaria per perfezionarsi ed ampliarsi

Noi quindi dobbiamo considerare e ridurre tutti i problemi della vita italiana, quali che siano i loro scopi immediati ed apparenti ed i loro riflessi tecnici e sociali, a due grandi problemi fra loro intimamente connessi ed interdipendenti: un problema di ordine e di disciplina interna ed un problema di guerra.

Un problema di guerra! Ecco il *punctum saliens* del nostro programma, che veramente ci differenzia da tutti gli altri partiti. Conviene pertanto spiegare alquanto più chiaramente il nostro pensiero su questo punto.

La guerra! E contro chi volete farla? — ci si domanda subito — E noi rispondiamo: contro

nessuno e contro chiunque sarà necessario farla prima che questi ce la imponga. — Noi vogliamo che l'idea della guerra entri nell'animo del popolo, perchè sappiamo che non basta neppure armarsi pletoricamente per evitarla e tanto meno per vincerla. Perchè sappiamo che fra due che hanno ragione di venire alle mani il più delle volte l'esito della lotta non dipende tanto dalla quantità di mezzi, di cui ciascuno dei due dispone, quanto dalla reciproca volontà di servirsene.

Di due paesi che si armano, uno per fare la guerra e l'altro per evitarla, il destino non è dubbio. Quando il conflitto scoppierà, l'uno avrà raggiunto il suo scopo e l'altro vedrà delusi tutti gli sforzi della sua politica; e questa diversa situazione psicologica, in cui si troveranno all'inizio delle ostilità, non potrà non pesare enormemente sull'esito del confiitto stesso.

Volere la guerra significa qualche volta vincerla senza farla; non volerla significa o farla nostro malgrado o perdere senza combattere.

Del resto spesso neanche questo, neanche i maggiori sacrifici e le più dolorose rinunzie valgono ad allontanarla.

Niccolò Machiavelli aveva già intuito che la guerra prima che una questione tecnica è una questione psicologica. Nel capitolo III del *Principe* scrisse: « *E se alcuno dicesse il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna et a Spagna el regno per fuggire una guerra, respondo con le ragioni dette di sopra che non si debba mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra, perchè la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio* ».

Educare il paese al sentimento della guerra non vuol però dire diventare dei provocatori, per attirarcela a tutti i costi; ma soltanto creare una situazione di spirito e di fatto tale per cui lo stato possa fare la sua politica estera

senza esitazioni, sicuro di poter sempre ricorrere ai mezzi coercitivi per imporla e che gli altri paesi sian convinti che la nostra attività internazionale non sarà mai fermata dalla necessità di dover subire o dichiarare una guerra.

Concludendo, adunque, noi dobbiamo ispirare il nostro programma ad un sistema di politica organica, che ponga fine a tutte le forme di parassitismo che si sono avviluppate e soffocano l'attività dello stato, distogliendola da quelli che sono i suoi veri fini naturali e che soltanto possono legittimarne ed accrescerne l'autorità ed il prestigio. Noi dobbiamo propugnare una politica la quale restituisca ad ogni energia sociale la possibilità di svolgersi e di prosperare per forza propria e liberi nello stesso tempo lo stato da ogni cura e da ogni tutela di interessi particolari, mettendolo così in grado di provvedere più efficacemente al perfezionamento ed all'incremento dell'intera comunità nazionale, della quale esso è giuridicamente e politicamente l'organo ed il rappresentante massimo ed unico.

A questo fine noi dobbiamo tendere mediante un sistema di mezzi intesi a ravvivare e rafforzare nel paese la *coscienza civica e la coscienza bellica*, che sono le due manifestazioni più concrete della coscienza nazionale.

Se un tale programma ispirato alla visione di una grande civiltà nazionale italiana potrà avere il suo principio fra queste mura gloriose, che videro ed ancora testimoniano la grandezza dell'Italia comunale, ben alto e degno ne sarà l'auspicio!

LA PREGIUDIZIALE MONARCHICA.

La relazione di Maurizio Maraviglia interrotta

frequentemente da applausi è alla fine salutata da applausi prolungati. Ripresa la discussione

Goffredo Bellonci propone che si legga la relazione Carli intorno alla politica economica della grande Italia, dopo che il Maraviglia, con la sua bellissima relazione, ha portato la questione su questo campo.

— Il nazionalismo investe diversi problemi storici, politici e morali ma ne investe anche uno economico e per noi la questione economica ha più importanza delle altre. Non potremo discutere l'indirizzo generale del nazionalismo senza prima aver discusso tutti gli altri. O la relazione Carli sarà inutile dopo, o — se è utile — deve essere svolta subito.

Giovanni Borelli. L'osservazione del Bellonci è giusta in quanto si vogliano abbinare le relazioni, ma io antepongo una pregiudiziale.

La relazione Maraviglia conchiude in senso positivo per la costituzione di un partito o almeno per la formazione di determinate condizioni per le quali e nelle quali dovrebbe sorgere un partito nazionalista.

Ora in questa discussione, che faremo molto volentieri, è bene premettere una pregiudiziale di forma.

Al convegno odierno, per le finalità della stessa relazione Maraviglia potevano e dovevano prendere parte alcune altre tendenze dello spirito italiano e nazionale, le quali sono state sia pure molto abilmente e cautelatamente, dalla presidenza escluse.

Io chiedo se, discutendo il fatto concreto di un movimento nazionalista determinato, intorno alla necessità nazionale di promuovere ogni energia per un' Italia

più grande, soprattutto per l'eventualità di una guerra, sia da parte nostra abile escludere alcune delle forze ideali della nazione italiana, per le quali la nazione è sorta; alludo ai repubblicani, io monarchico...

Io non credo che noi possiamo procedere in questa discussione senza dire in modo molto esplicito che quì si tratta di costituire un partito subito, perchè altrimenti noi abbiamo il dovere di accogliere qualsiasi altra forza, qualsiasi altra energia la quale voglia con noi accrescere questo quantitativo di forze.

Giulio de Frenzi fa una dichiarazione a nome degli amici promotori del Convegno. — Le parole alle quali ha alluso l'amico Borelli e nelle quali ha veduto un'esclusione volontaria di elementi che pur rappresentano una forza ideale altissima e che posson portare un magnifico contributo di energia alla nostra causa, furono un espediente, forse non felice ma intenzionalmente buono, per arrivare ad eliminare dal Convegno la possibilità di discussioni intorno ai principî che potevano farci perdere un tempo prezioso. Noi avevamo il dovere di preparare un'organizzazione quanto più fosse possibile pratica e facile. Noi non abbiamo pensato, non occorre dirlo, ad escludere uomini che altamente stimiamo e con i quali vorremmo essere d'accordo (*applausi*).

Ercole Rivalta crede sia stato un errore il bandire questo Convegno sopra una pregiudiziale politica. — Fu un errore perchè fu il vero modo per farla discutere. Se non la si poneva probabilmente nessuno sarebbe venuto qui a far questione di monarchia o di repub-

blica. Io non sono repubblicano, ma protesto contro questa esclusione di energie che potevano portare qui oggi un prezioso contributo alla discussione. Noi non abbiamo qui gli elementi di tutte le parti. Secondo me, ciò è meglio perchè il nazionalismo sarà il partito di tutti i partiti, ma se noi dovessimo trattare di un partito questo sistema di esclusione sarebbe pericoloso.

Giovanni Borelli parla per un chiarimento alle parole di De Frenzi. — A me sembra che il De Frenzi abbia esposto al Congresso la quantità e la qualità degli errori commessi: sono errori che sconteremo noi durante la discussione. Voi dovevate partire da una somma generica e vasta di adesioni per giungere a determinarne mano a mano gli elementi omogenei e trarne fuori un organismo. Invece in questo modo costringete noi a sollevare una serie di pregiudiziali intorno a postulati d' indole politica ed economica. Tutti sanno che in dottrina economica e sociale siamo tutti uniti, ma, badate, da me a qualcuno che mi siede vicino nel campo politico, nel campo sociale c'è un abisso maggiore di quello che mi divide dai repubblicani.

Se il relatore Maraviglia dovesse rispondere ad una obiezione che intendo muovergli sull' argomento della guerra, come potrebbe farlo, dato che il caso della guerra è proprio quello che dovrebbe adunare un determinato consenso nazionale?

C' è una guerra che noi potremmo trovare la forza di promuovere ed a questa guerra italiana tutti gl' italiani che sentono italianamente dovrebbero partecipare (*benissimo!*)

Giulio de Frenzi. L'osservazione dell'amico Borelli relativa alla convenienza di adunar qui uomini di diverse fedi non mi sembra fondatamente pratica. Non bisogna dimenticare che questo è un convegno di uomini che voglion venire ad un primo scambio d'idee intorno a quest'azione nazionalista; noi vogliamo fare un primo assaggio di queste nostre idee e discutere sull'opportunità di portarle ad effetto.

La forma adoperata per il primo comma della circolare certamente non è stata delle più felici, ma bisogna tener conto che quella forma rispondeva ad uno stato di fatto che tutti quanti conoscete. La verità è che oggi noi italiani non facciamo, a qualunque partito apparteniamo, questioni sulla forma di Governo.

I repubblicani compiono una specie di procrastinazione delle loro idealità; hanno un pò di pazienza e si adattano ad aspettare per far la repubblica (*ilarità*). Visto che essi si adattano ad aspettare, io credo che possono benissimo concordare con noi in quest'azione immediata (*applausi*).

Spiridione Caprice è venuto senza appartenere ad alcun partito politico; è venuto dal Mezzogiorno d'Italia per partecipare a quest' iniziativa italiana: prega la presidenza che gli si conceda di esprimere alcune considerazioni sulla questione meridionale.

Presidente. A suo tempo.

Goffredo Bellonci. Insiste nella sua proposta. — La questione pregiudiziale che solleva Borelli mi pare si possa sollevare molto meglio quando si sarà conosciuta la questione sociale.

Giovanni Borelli. Io vorrei soltanto si vedesse se è possibile chiamare qualcuno di questi elementi i quali interverrebbero molto volentieri al convegno.

Giulio de Frenzi. Credo che convenga discutere prima la questione sollevata da Borelli, poi quella sollevata da Belloncі.

Filippo Naldi. Noi siamo più concordi di quello che non sembri. Io credo che fin d'ora noi dobbiamo dichiarare che della pregiudiziale monarchica non intendiamo di tener conto assolutamente e siamo pronti ad accettare con noi tutti coloro che con noi dividono un solo ideale, quello della grandezza e della prosperità della nazione.

Luigi Valli fa una proposta concreta. — C'è qualcuno il quale si trova alla porta ad attendere e vi dice: Perchè prima di risolvere il problema non aprite a noi la porta? Io faccio proposta formale che sia esteso l'invito a tutti coloro che saranno disposti a lavorare con noi. Se più tardi vi sarà incompatibilità con questi elementi nuovi, lo vedremo....

Perciò io propongo di risolvere subito la pregiudiziale se si debbono o no accogliere coloro i quali anche sul *Nuovo Giornale* di quest'oggi dichiarano apertamente che col più grande piacere interverrebbero a queste nostre riunioni. — Presenta in questo senso una proposta firmata: Luigi Valli ed Ercole Rivalta.

Carlo Sardi. Io parlo non a nome di un gruppo, ma come conservatore monarchico e dichiaro immediatamente di votare contro la proposta Valli-Rivalta perchè io non mi sento affatto evangelico, e non am-

metto il « pulsate et aperietur vobis » (*rumori*). Sono quasi solo nella mia intransigenza; ho un problema di coscienza da mettere innanzi a voi. Qui si tratta di fare un'azione di propaganda, un'azione pratica. Sono le minoranze intransigenti che portano una voce di verità e che conquistano la maggioranza.

Dichiaro quindi di votar contro non come atto di disarmonia spirituale davanti all' onda di entusiasmo che unisce tutti gl' italiani, ma per una questione pratica: in un convegno che deve risvegliare l'anima addormentata della vita politica, una minoranza sola può vincere, cioè una rigida minoranza intransigente conservatrice monarchica (*rumori-applausi*).

Luigi Siciliani. Perchè i repubblicani devono essere esclusi?

Paolo Arcari. Non sono contrario all' ammissione dei repubblicani, ma ciò non deve implicare da parte nostra rinuncia alla formula monarchica.....

Gino Meschiari. Un semplice invitato repubblicano domanda se gli è consentito di parlare (*rumori*).

Voci. No! No! Ai voti! Ai voti!

Altre voci. Parli! Parli! (*nuovi rumori*).

On. Pietro Chimienti parla per una mozione d'ordine. — Noi siamo degli invitati. Come vuole la presidenza far assumere a noi la responsabilità di un rifiuto o di una concessione? Come chiedere quest'atto di cortesia agli intervenuti? Io pongo davvero una pregiudiziale e su questa richiamo l' attenzione del Presidente e del Comitato ordinatore, il quale ha ancora la sua responsabilità.

Io non ho mai pensato che la monarchia sia un partito. Può essere in Italia la repubblica un partito, in Francia la monarchia un partito, ma la monarchia in Italia è la base del nostro diritto pubblico. Qui in mezzo a noi c'è un repubblicano che domanda di prender parte alle nostre discussioni. Io chiedo che il comitato ordinatore si riunisca e decida, sotto la sua responsabilità, se crede di invitare i rappresentanti di quel partito; e qui siamo veramente sul terreno del partito. Ma i monarchici non posson chiamarsi un partito, e questo sostenne anche Bovio in una polemica fra me e l'on. Comandini, intorno al cosiddetto partito monarchico....

Si riunisca dunque il Comitato e nel dopo pranzo riferirà.. Io son certo che il Convegno approverà con simpatia qualunque decisione il Comitato sarà per prendere (*applausi*).

Presidente. La presidenza attuale è stata nominata dall' Assemblea per dirigere la discussione, ma non ha forse autorità per decidere quello che l'on. Chimienti le domanda.

Una voce. Ma l'on. Chimienti si rivolgeva al Comitato...

Presidente. E alla Presidenza.

Giovanni Borelli. Io ho sollevato questa questione; non so se abbia fatto bene o malé. Si parla d' invito, ma io non ho detto mai che si debba invitare qualcuno; si deve accogliere chi vuol venire, il che è molto diverso. Si è detto quì che la monarchia è una pregiudiziale; non è vero, è uno stato di fatto.

Enrico Corradini. Io pregherei di non tornare ancora sulla questione della repubblica o della monarchia; non continuiamo a perder tempo.

Voci. Bravo! Chiusura! Ai voti!

Presidente. Mette in votazione la mozione d' ordine dell'on. Chimienti, la quale dice che il Convegno nazionalista affida alla Presidenza e al Comitato ordinatore di prendere sulla questione ora discussa, quei provvedimenti che crederà del caso.

(*È approvato per prova e contro prova*).

La seduta é tolta alle ore 12.25.

Seduta pomeridiana.

Presidenza: **Sighele.** *La seduta ê aperta alle ore 15.*

Presidente. In conseguenza del mandato dato dall'Assemblea al Comitato ordinatore e alla Presidenza del Congresso, il Comitato e la Presidenza si son riuniti ed hanno unanimemente concordato il seguente deliberato:

« Il Comitato ordinatore e l' Ufficio di Presidenza, in seguito al mandato ricevuto dall'Assemblea,

ritenendo che il comma 1° della circolare d'invito al convegno stesso era diretto ad evitare la possibilità di ogni discussione intorno alla forma di governo;

riaffermando che il nazionalismo per la sua stessa essenza e natura esclude ogni pregiudiziale su tale argomento,

delibera di ammettere al convegno coloro i quali

avessero ravvisato nel comma 1° il solo ostacolo alla partecipazione al Convegno ».

Usando per la prima volta della fiducia di cui mi avete onorato mi permetto aggiungere, e vorrei sperare di aver tutta l'Assemblea concorde con me, che commetterebbe un delitto contro le idealità per cui ci siamo riuniti chiunque ritornasse su questa discussione. (*applausi vivissimi*).

Il nazionalismo è e rimarrà al di sopra di ogni partito (*applausi*).

Gualtiero Castellini dà lettura delle adesioni dell' on. Federico di Palma, della gioventù di Rovereto, che l' ignoranza burocratica pone ancora nel Tirolo (*ilarità*), dell'editore Guido Treves, delle redazioni di molti giornali irredenti, dall'*Alto Adige* al *Corriere friulano*, di Annibale Gabrielli, di Fabrizio Cortesi, di Crispolto Crispolti, di Gino Cucchetti, del gruppo imperialista veneto rappresentato da Gino Dal Lago (*applausi*).

LA POLITICA NAZIONALE.

Goffredo Bellonci dichiara di ritirare la proposta di udire la relazione Carli sulla politica economica, perchè invitato a far ciò.

Paolo Arcari. Io vorrei che la nostra discussione vertesse a proposito delle relazioni Corradini e Maraviglia sul concetto nazionale o internazionale della civiltà e sul concetto internazionale e nazionale del progresso di classe. Non vorrei cho molti congressisti

prendessero argomento da queste due relazioni per discutere intorno all' opportunità o all' inopportunità di una guerra. La questione della guerra, come questione di metodo è successiva a una questione di principio e la nostra seduta vuole esser riservata ad una questione di principio. Noi tendiamo ad affermare il principio che la civiltà universale si svolge per mezzo della civiltà nazionale e questo é il primo punto della discussione. Il secondo riguarda la lotta di classe: si tratta di affermare se la solidarietà proletaria sia superiore alla solidarietà nazionale. Io non entro in merito. Domando all'Assemblea che voglia restringere la discussione delle due relazioni a questi due punti.

Presidente. Prescindendo dall'ordine logico che ha proposto Paolo Arcari credo che la discussione debba essere aperta su tutti i punti delle relazioni. Raccomando di essere brevi.

Goffredo Belloncì. Tre ordini di considerazioni sono suggerite dal discorso del Maraviglia e da quello del Corradini. Una storica, una morale, una economica. La storica richiederà poche parole, perchè è stata quasi esaurita dal Maraviglia.

Dopo la rinuncia della borghesia bottegaia italiana, d'accordo col proletariato socialista, alla politica di conquiste e di espansione di Francesco Crispi, rinuncia che fu vergognosamente fatta durante e dopo la guerra d'Africa, ci siamo raccolti entro i confini della patria a fare una piccola quotidiana gara di conquiste economiche. La borghesia settentrionale ha domandato la protezione per le sue industrie e ha lasciato crescere

accanto a sè un proletariato avido e mercantile che ha dato vita ad istituti parassitari e distruttori di ricchezza.

La democrazia sociale fatalmente conduce al riformismo snervante del Governo di oggi. Da quello che accade nel Ravennate appare chiaro il disagio prodotto da corrotti istituti sociali.

L' industria settentrionale fece suo mercato il Mezzogiorno e fruttò allo Stato una difesa utile a singoli gruppi di produttori, ma dannosa veramente all' industria e al commercio di tutta Italia, perchè atta ad accrescere imprese male composte.

Il Mezzogiorno, che dovette soffrire il peso di questa politica protettiva, cooperativa e statizzatrice sentì almeno la necessità di fare emigrare la mano d' opera.

Ma il nostro capitale non è emigrato alla conquista dei mercati stranieri e al procacciamento della materia prima per la industria; contro questa democrazia snervante sono insorte ora le nuove energie dello spirito le quali prima si sono espresse nel sindacalismo e ora si esprimono nel nazionalismo.

E vi ha anche un problema morale. Il nostro Parlamento è diventato piuttosto una raccolta di persone amiche le une alle altre e curanti più delle amicizie personali che delle idee; tolte poche eccezioni i nostri deputati hanno lasciato spegnere ogni fiamma di idealità.

Alla Camera non c' è più energia; il corridoio ha invaso l'aula e ieri è stato possibile ad un ministro degli esteri di dichiarare senza essere coperto dalla deplorazione generale che Tripoli deve esser turca, mo-

strando in tal modo la nostra diplomazia più umile di quella turca (*applausi vivissimi*) e proseguendo quella politica stessa che l'on. Luzzatti, ha definito: *il coraggio della viltà.*

Questo coraggio ieri è diventato eroismo. Dobbiamo anche mutare il nostro atteggiamento verso gli industriali e i commercianti; dobbiamo cessare di guardare con sospetto coloro che abbiano capitali da investire e rendere produttivi. In Italia i capitalisti sono combattuti come malfattori e così è stato possibile agli stranieri portare capitali, direttori e macchine fra di noi.

Meno protezionismo doganale potrebbe spingere il capitale italiano alla conquista delle materie prime di cui l' Italia è scarsa e potrebbe fare cessare le industrie che vivono parassitariamente e contribuiscono al rincaro dei viveri e ne fanno nascere altre davvero improduttive. E la nostra corrente migratoria potrebbe essere volta all' aiuto di questi capitali nelle colonie di diretto dominio e in quelle da noi protette, dove i tedeschi tentano già una forte penetrazione. Allora un altro problema politico si renderebbe chiaro: quello del Mediterraneo. Due volte la nostra causa mediterranea è stata scossa e quasi perduta; la prima al tempo della cessione di Tunisi, la seconda ieri.

Ma possiamo e dobbiamo prendere a cuore questo problema quanto l' altro dell'Adriatico.

E se nella soddisfazione di tali bisogni noi andremo incontro alla eventualità della guerra, ben sia la guerra! Ma dobbiamo fin da ora prepararci. Il nazionalismo non deve essere un partito autonomo, ma deve diven-

tare la nuova sostanza della borghesia italiana. Fate che la borghesia diventi ricca, fate che la borghesia e gli operai non sentano l'antitesi che sentono oggi fra gli interessi mercantili e gli armamenti, ma che anzi ne sentano la concordanza, e potrete fortificare la nazione e renderla atta alle buone avventure della ricchezza. (*Applausi*).

Gino Meschiari. Faccio mie le parole che in conclusione del suo discorso ha pronunziato il Bellonci. Non può nè deve il nazionalismo essere un partito ma una tendenza. Deve essere una tendenza che accomuni gli uomini di buona fede e di buona volontà, i quali sentono la necessità di creare nel popolo nostro tutta l' energia politica ed economica.

Il nazionalismo non può essere che preparazione dello spirito pubblico alla difesa di tutto ciò che è patrimonio nostro.

Volete risolvere la questione mediterranea? Non siamo noi chiusi da ogni parte in modo che ogni mossa segna una politica di battaglia?

L' acquiescienza alla politica odierna segnerebbe la rinuncia di ogni politica di ribellione. Per questo gli istituti d' oggi non valgono, e le idealità repubblicane hanno diritto d'essere ascoltate....

Presidente. Le sue osservazioni sconfinano un pò dal tema.

Gino Meschiari. L' egregio presidente mi richiama ed io obbedisco. Le relazioni Corradini e Maraviglia però ci portano a discutere di problemi più vasti, cioè dell'atteggiamento che i nazionalisti potranno prendere

di fronte alle nazioni straniere. Concludo brevemente: io mi sento nazionalista non meno di qualunque altro che accetti le istituzioni plebiscitarie vigenti, dico però che se per nazionalismo si deve intendere proposito aggressivo di espandersi mediante nuove spese militari...

Voci. Sì, Sì!: No!

Gino Meschiari. Consentitemi, o signori, una dichiarazione che servirà per la sincerità mia e per la sincerità vostra.

Se per nazionalismo si deve intendere la chiamata a raccolta di tutte le forze, se per espansione coloniale si deve intendere un affricanismo vero e proprio, io sarò, coi miei compagni di fede, avversario vostro; se per nazionalismo s' intende la chiamata a raccolta di tutte le energie della nazione perchè lo spirito pubblico italiano si risollevi, se per patria si deve intendere la più alta espressione della ragione spirituale della razza noi saremo con voi. Altrimenti fin da questo momento noi dichiariamo di andarcene (*rumori*).

Luigi Valli propone che nessun relatore possa parlare più di dieci minuti.

Presidente. Mette ai voti la proposta. (*È approvata*).

Spiridione Caprice. Avrei dovuto discutere della questione meridionale e rendo grazie a questo consesso che se ne è occupato per un sentimento di dovere civile. La questione meridionale s' impone oggi come uno stato di necessità alla nazione italiana poichè importa risolvere la questione meridionale per risolvere la questione industriale della nazione stessa. Non è possibile

una politica uniforme e costante se permane un conflitto d' interessi tra il nord e il sud.

Gaetano Limo. Io mi propongo di non far della retorica perchè ho gran paura che la retorica sia in questo momento il nostro più crudele nemico ; i nostri avversari sarebbero assai felici di poterci chiamare un' assemblea di parolai. A me sembra che, poichè dalla stampa si è fatto carico al nazionalismo di tendenze guerrafondaie, sia opportuno che qui della guerra parliamo.

La questione della guerra tiene sospesi molti dall' aderire o non aderire. Contro chi volete far la guerra ? È stato detto tanto bene stamattina in che modo il nazionalismo contemplerà la guerra, e lo ha detto l' egregio amico Corradini.

Noi sentiamo come il nostro paese ha un pò i ceppi ai piedi e alle mani ; tanto che ogni volta che ci moviamo abbiamo paura, che lo Stato ha paura, la borghesia ha paura e noi dobbiamo cessare di aver paura, dobbiamo far sì che i cittadini italiani siano superbi di sentirsi tali (*applausi*).

Noi possiamo avere del nazionalismo più di qualunque altro popolo perchè possiamo fare del nazionalismo bancario, del nazionalismo industriale. Non è vero che noi siamo un popolo soltanto di emigranti. Se molte plaghe italiane debbono una specie di risorgimento esclusivamente all' emigrazione, moltissime regioni d'Italia si son ridestate, e, scese arditamente nella lotta del progresso, hanno riaffermato la potenza della razza.

Il dire però che il nazionalismo ha un contenuto che non può essere che patriottismo all' interno e irredentismo all' estero, mi pare un'affermazione un pò ardita perchè se a noi manca la massa delle energie nazionali, manca soprattutto perchè non sentiamo ancora che apparteniamo ad una famiglia di 35 milioni di uomini e 35 milioni di uomini, quando abbiano una direttiva e un' idealità, costituiscono una forza che è assai difficile arginare. Non debbono tremare di fronte al nemico.

Sono stato due anni nel Giappone durante la guerra, ed ho capito quale immensa forza e quale potentissimo mezzo di progresso rappresenti il nazionalismo, perchè io credo che il Giappone non sia altro che un' immensa società nazionale. Sentiamo dunque questa coscienza nazionale, lasciamo tutte le misere idee da parte e mettiamo al di sopra di ogni cosa la nazione (*applausi*).

Vincenzo Tangorra. Mi son domandato quale estrinsecazione possa avere il nazionalismo di fronte alle grandi manifestazioni della vita nazionale e della vita politica italiana, poichè il Corradini ha dimostrato che il nazionalismo è qualche cosa che può avere un contenuto reale. E difatti il primo problema è quello della poca influenza politica che esercitano le nostre colonie all' estero e questo problema a mio modo di vedere deve maggiormente studiare il nazionalismo. Le nostre colonie esercitano un' influenza economica all' estero poichè la nostra corrente emigratoria è costituita in un modo speciale e rappresentata in gran parte da

lavoratori. Noi smerciamo all' estero del lavoro, non del capitale, come fanno le altre nazioni. Quindi compito nostro deve esser quello di trasformare interamente la natura della nostra corrente emigratoria mettendola nella posizione di potere esercitare quella stessa funzione politica economica che hanno la Francia e la Germania.

Sono lieto di avere udito quì una voce affermare che il problema del Mezzogiorno è problema interno e internazionale nello stesso tempo inquantochè la corrente emigratoria è costituita essenzialmente da lavoratori.

Il problema meridionale presentato da alcuni in Italia esclusivamente come un problema interno, è un problema interno ed internazionale che non si può risolvere con rimboschimenti o con altri mezzi, ma con tutta un' attività politica, destinata a rialzare le sorti degli italiani all' interno e all'estero.

Anche il problema della scuola è problema interno ed internazionale in quanto che, se i nostri connazionali all'estero non possono esercitare quella funzione politica a cui accennava il Corradini, ciò si deve alla loro inferiorità intellettuale.

E vengo alla relazione Maraviglia. Io son pienamente d'accordo che la politica d'atonismo, seguita fin qui, abbia danneggiato tutta l' economia e la finanza italiana; quindi ritengo che il compito nostro sia quello di una formazione della coscienza nazionale. Che cosa si può proporre il nazionalismo — diceva il Meschiari — in confronto al problema della guerra? Il nazionalismo si può proporre la preparazione alla guerra, se la prepa-

razione alla guerra troverà il paese in condizioni economiche che consentano tale sforzo.

E il compito del nazionalismo é questo: preparare le nostre forze in Italia. (*Applausi*).

Pier Ludovico Occhini. Richiamo l'attenzione del convegno su le relazioni Corradini e Meraviglia, perchè in esse è l'essenza del nazionalismo, il quale deve sopratutto proporsi di dare una coscienza nazionale all'Italia e di costringerla a condurre tra gli altri popoli una vita nazionale. Le preoccupazioni maggiori degl'italiani sono queste: o di difendersi dallo stato o di sfruttarlo. Ricordo le parole di Labriola: se osserviamo la vita italiana vediamo eserciti innumerevoli di formiche divoratrici le quali muovono verso le casse dello stato per trovarvi il proprio alimento e spesse volte assai più del proprio alimento; in queste parole è la verità. Come verità indiscutibile è questa: che i nostri governanti poco agiscono nell'interesse generale, e moltissimo nell'interesse proprio vivendo di espedienti per mantenersi il più possibile al potere, e soddisfacendo, a questo scopo, esigenze di classi e di categorie di persone, esigenze locali, elettorali o parlamentari. Sia dunque per colpa dei cittadini, sia per colpa di governanti tutta la vita italiana è misera e disunita. Vediamo regioni contro regioni, categorie di persone contro categorie di persone, intere città rimproverare ad altre città quel che il governo ha dato loro o che dal governo hanno potuto ricevere; tutta una corsa al palio per giungere prima ed ottenere di più. Cosicchè l'Italia, invece di essere un organismo

saldo, è l'aggregato di diverse organizzazioni ostili che tra loro contendono e s' indeboliscono a vicenda.

Deve essere dogma dei nazionalisti che lo stato non può operare in vista di classi o di categorie di persone, oppure in vista dell' umanità. Il nazionalismo deve sopratutto mirare a combattere ogni sorta di parassitismo e ogni ingiusta esigenza sostituendo, secondo l'espressione di Maraviglia, al campanile la nazione, e indirizzando tutte le attività dello stato a un alto fine nazionale. Una nazione non è sola nel mondo, ma in concorrenza con altre nazioni. Ebbene, il nazionalismo deve far sì che lo stato formi di ogni cittadino un elemento utile per mettere l'Italia in grado di vincere nella concorrenza mondiale. Donde le conseguenze seguenti: esso deve, in primo luogo, chiedere tutta una serie di provvedimenti per aumentare e organizzare a vantaggio della nazione le energie morali, intellettuali e fisiche dei cittadini tutti; e poi una serie di provvedimenti atti a far sì che il cittadino italiano viva sempre e operi sempre per la nazione italiana.

Si deve esser disposti a ricorrere anche alla conquista di nuovi territori, se è necessario. Ma questa conquista non è, in sostanza, che una difesa. Una nazione si sviluppa e aumenta di popolazione. E aumentando di popolazione può accadere che il territorio dove si trova non sia più sufficiente a contenerla tutta. È il caso dell' Italia. Così avviene che una parte della popolazione italiana sia costretta ad emigrare. E così avviene che l'Italia, la quale ha molto speso per allevare e mettere in grado di produrre milioni d'individui, perde

questi individui stessi quando potrebbero compensarla dei sacrifici sostenuti per essi: il nazionalismo deve pretendere, se necessaria, anche la conquista di nuovi territori dove poter dirigere la nostra emigrazione affinchè si mantenga italiana e cessi di lavorare per gli altri anzichè per la patria. Il lavoro italiano è sfruttato dalle nazioni straniere. Quel lavoro che dovrebbe essere nostro, e aumentare la nostra ricchezza e quindi il nostro benessere e la nostra potenza, ci vien tolto dagli stranieri. E conviene quindi che, sia promuovendo una trasformazione nella vita interna del paese, sia preparando sicura dimora ai nostri emigranti specialmente in colonie di dominio diretto, s' impedisca che continui questa dispersione di energie italiane. (*Applausi*).

Paolo Arcari. Io osservo che nella discussione che abbiamo fatto, mai un elemento di principio è venuto sotto la nostra attenzione. Noi abbiamo di fronte due elementi, due forze antagoniste: il pacifismo della classe borghese e l' internazionalismo della classe lavoratrice. Questo congresso deve concludere con una gagliarda affermazione di principio di fronte alle due tendenze che dominano una parte cospicua dell' opinione pubblica. E perciò mi rivolgo al presidente perchè la discussione sia ricondotta ad un ordine del giorno.

Presidente. L'ordine del giorno è già formulato ed è quello Corradini-Maraviglia.

Giuseppe Franquinet. Anch' io di sfuggita come il collega Meschiari per un partito affine debbo fare una riserva come radicale militante contro l' imperver-

sare di alcune correnti eccessivamente antipopolari che si son sentite qua e là nelle relazioni di Corradini e di Maraviglia, di Corradini a cui per ironia la *Perseveranza* rimproverava di amoreggiare coi socialisti. Premesso questo credo sia doveroso ammirare l'eloquenza e la circonlocuzione con cui si circonda quella che Ugo Ojetti diceva la diplomazia del mio amico De Frenzi.

È il nazionalismo irredentismo? Dice De Frenzi di no. Se noi vogliamo essere sinceri invece dobbiamo dire che il nazionalismo è soprattutto irredentismo. (*Applausi, rumori*).

Giulio de Frenzi. Ne discuteremo dopo.

Giuseppe Franquinet. Qui si è parlato di tutto. Si è parlato d'Africa. ed io credo di essere uno dei pochi che sia stato a combattere in Africa, si è parlato di Crispi, di Baratieri, di Giolitti, si è parlato della viltà di Luzzatti che non si sa dove l'abbiano pescata. (*Rumori*). Quando era nel ministero Sonnino, non era vigliacco! Io l'ho visto a Roma tendere la mano a Teodoro Mayer direttore del *Piccolo*, esprimendosi con nobili e generosi sensi. Si è parlato di tutto, ma non si è parlato di Trento e Trieste....

Presidente. Ma c'è una relazione speciale in proposito....

Giuseppe Franquinet. Non capisco come ci si voglia orientare verso una corrente conservatrice quando è evidente che il giorno in cui scoppiasse quella guerra che il Corradini vuol fare contro l'ignoto, e che noi vogliamo fare contro l'Austria, il giorno in cui scop-

piasse quella guerra, i socialisti italiani, e ve lo giuro pei nostri poveri morti di Domokos, sarebbero con noi, e quelli che non sarebbero con noi sarebbero appunto quei signori i quali starebbero in Chiesa ad aspettare la parola del Papa o a pregare per la sconfitta delle armi della patria. (*Rumori fortissimi*).

Presidente. Non facciamo della politica di parte.

Carlo Sardi. Ha diritto di parlare e lo dichiaro io che sono all'opposto coi suoi principi politici (*Rumori*).

Giuseppe Franquinet. Io mi riservo di parlare sul tema: nazionalismo e irredentismo, ma sono orgoglioso che la mia parola abbia potuto risuonare in questo Congresso per mandare a Trento e Trieste il nostro saluto di nazionalisti italiani. (*Vivi applausi*).

Voci. Chiusura!

Presidente. Mette ai voti la chiusura. (*È approvata, riservandosi la parola agli inscritti*).

Carlo Sardi. Noi abbiamo l'imprescindibile dovere di fare un po' quel che si fa nel primo atto della « Germania »: calar le maschere e dire chi siamo. Io ho sentito con piacere le oneste parole di un repubblicano e di un radicale, senza riserve sul nostro programma. Noi dobbiamo vedere in che cosa i nostri programmi dissentono e in che cosa si accordano; quindi vedere caso per caso se noi possiamo andare d'accordo perchè effettivamente al vedere quest'onda di entusiasmo che ci accomuna soltanto nel pronunziare certi nomi è segno che vi è questa possibilità di un'azione concorde in tutti i partiti. L'incognita nel nostro convegno è Giovanni Borelli il quale ha dimostrato di es-

sere la sirena delle nostre adunanze, come il Campodonico ne è la sirenetta. (*Ilarità, applausi*).

Rufino Perini. Io sono un modesto rappresentante di quell' africanismo che è stato così stigmatizzato da alcuni partiti. Affermo che sono colonialista. Tendiamo ad assicurare alla patria colonie italiane. Tutto il resto è accademico e non ha un valore determinato....

Luigi Valli, *Giulio de Frenzi*, *Eugenio Coselschi*, *l'on. Pietro Chimienti rinunziano alla parola.*

Domenico Palazzoli. Siccome il punto che ci differenzierà sarà la politica delle alleanze, io vorrei che le relazioni Sighele e De Frenzi venissero lette una dopo l'altra, appena esaurita la presente discussione.

Presidente. C'è già la proposta di cominciare con la relazione: Irredentismo e nazionalismo.

I. M. Palmarini. Sono sicuro che non ci siamo intesi sopra una questione fondamentale: la questione degli armamenti e della guerra. A me pare che il Congresso nazionalista voglia prendere la fisonomia di un congresso imperialista.... (*Rumori*).

Mi pare che qui si abbia paura a pronunziare certe parole e pur si voglia sonare una diana di guerra e due correnti potrebbero essere pacificista da una parte. Le se si vuole, imperialista fuori del nostro movimento. Io dichiaro che se per nazionalismo noi intendiamo soltanto un lavorìo concorde di tutti gli uomini intelligenti per rialzare gli spiriti depressi, io aderisco, ma se questo nazionalismo vuole essere una forma larvata d' imperialismo, in questo nè io nè altri possiamo concordare.

Enrico Corradini. Dal momento che sa come si pensa quì, perchè aderisce?

Giovanni Borelli. Loro comprendono, signori, che al punto a cui è giunta la discussione, non è possibile, nel termine dei dieci minuti regolamentari, dire qualche cosa in ordine alle generiche affermazioni fatte finora.

È qui un senso di inquietudine e di disagio che si manifesta nella mancanza di convergenze ideali. Nessuna fiamma è ancora arsa fra noi come noi avremmo desiderato. Un punto sostanziale ci unirà forse oggi e domani. Il Tangorra che mostrava perchè il capitale italiano all' estero non si faccia valere, il Meschiari che si dichiarava pronto a difendere i confini della patria, e gli altri oratori, avrebbero dovuto domandarsi se il nazionalismo sia una questione di cultura. E' appunto quest'opera di cultura, di suscitamento delle energie che ci accomuna. Dobbiamo nel vasto senso platonico trattare il problema della scuola; e la scuola è la tribuna, il giornale, il libro. Educate dall' infanzia fino alla adolescenza i giovani italiani al culto della patria; prima di ogni dedizione particolarista, richiamateli alla italianità della loro origine. Tanto più la borghesia varrà contro gli ostacoli materiali e morali che si oppongono al suo cammino, quanto più sentirà la continuità della razza e la idealità della patria.

Un ordine del giorno che avesse la pretesa di segnare dei limiti troppo precisi ad uomini di diverse tendenze che sono qui, sarebbe un male. Sulle relazioni del Maraviglia e del Corradini avremo un or-

dine del giorno generico; domani sui temi della politica economica e sull' irredentismo io ed i miei amici giovani liberali, diremo in che consentiamo e in che dissentiamo da voi. E' necessario risolvere il problema della nostra espansione all'estero, prima, se non potremo farlo contemporaneamente, di indire quella guerra al Parlamento che è stata bandita in questo congresso, e di alleggerire la pressione protezionistica.

Oggi concludiamo il discorso su questa prima parte dell'ordine del giorno, impegnandoci a predicare a tutti, ed in tutti i modi, l'italianità per la borghesia e per il proletariato, l' italianità in tutti i sensi e per un solo fine (*applausi.*)

Clinio Cottafavi propone che si venga al voto. — Io credo che per la divulgazione dell'opera nostra ci vogliono i fatti e ricordo a voi tutti soltanto tre parole del terzo poeta dell'Italia nostra: queste: Italia! Italia! Italia!

Maurizio Maraviglia. Dovrei dire qualcosa in risposta a Giovanni Borelli, ma io gli domando soltanto: Intende Borelli che il movimento nazionalista sia qualche cosa di così largo, di così ampio, di così esteso che possano trovare ospitalità in seno ad esso anche le idee rappresentate dal Meschiari? Se il Borelli risponde *sì*, noi risponderemo *no*, quindi ci divideremo; se il Borelli risponderà *no* sarà d' accordo con noi, almeno fino a questo punto. Perciò io pregherei Borelli, se fosse in disaccordo con noi di concretare il suo pensiero in un ordine del giorno.

Egli, parlando della missione della scuola, non ha

specificato poi molto bene il suo pensiero. Meschiari dopo aver definito il nazionalismo come equivalente a patriottismo, ha riconosciuto che esso costituisce una tendenza politica. Ora in ciò vi è contraddizione poichè il patriottismo è un sentimento comune che noi non possiamo discutere in nessun modo ma che dobbiamo presumere in tutti. Finora in Italia non si fa altro che discutere d'interessi di classe e noi reagiamo contro queste concezioni. Noi siamo contro il riformismo che cerca di accentuare a benefizio di singole classi le ricchezze dello Stato. Noi non siamo contrari al perfezionamento delle singole classi sociali, ma riteniamo che ufficio dello Stato deve esser quello di difendere ed affermare gl'interessi nazionali. Questa, se mai, è la nostra politica.

Noi non dobbiamo occuparci di politica di classe, ma unicamente di politica nazionale.

L' ordine del giorno nostro è questo:

Il Convegno, ritenuto che la politica di raccoglimento e di riformismo sociale a cui presentemente s' ispira tutta l' attività dello stato, si è rivelata affatto incapace a risolvere i grandi problemi della vita italiana; che una politica veramente benefica all' interno non è concepibile senza una contemporanea politica estera consapevole e forte; che questo modo d'intendere e dirigere l'azione dello stato non può risultare se non da una elevata coscienza nazionale, la quale può solo raggiungersi rinsaldando ed elevando il sen-

timento dei doveri civili e militari in tutti gli ordini dei cittadini, delibera di intensificare la propaganda diretta al conseguimento di questi altissimi fini.

Corradini, Maraviglia, Valli, De Frenzi, Arcari, Castellini, Vettori, Picardi, Rivalta, Colautti, Scialoja, Marchetti, Musatti.

Giuseppe Franquinet propone un ordine del giorno che non precisa le linee del nazionalismo, ma che è un inno all'amor patrio.

Paolo Arcari. Io però, in unione a Castellini e a Valli vorrei che l'ordine del giorno nostro fosse modificato così: « *Ritenuto che la politica di pavido raccoglimento ed intesa alla soddisfazione d'interessi particolari, ecc. ecc.* ».

Domenico Naselli non trova che nessuno degli ordini del giorno presentati rappresenti l' essenza del futuro partito nazionalista.

Propone di rimandare la votazione dell' ordine del giorno al momento in cui saranno esaurite tutte le relazioni teoriche.

Presidente *mette in votazione la proposta.*

(É approvata all'unanimità. Applausi.)

L'adunanza è sospesa alle 17.45.

Alle ore 18 si riapre la seduta sotto la Presidenza di **Aldemiro Campodonico.**

Presidente. La votazione dell' ordine del giorno sulle relazioni Corradini e Maraviglia è dunque rimandata a lunedì dopo la lettura delle altre relazioni.

IRREDENTISMO E NAZIONALISMO

(La relazione di Scipio Sighele)

Sarò breve, perchè molta è la messe che deve ancor mietere il nostro Convegno, e perchè il mio tema è fra i più conosciuti.

Si tratta, più che di svolgerlo, di dissipare gli equivoci che lo attorniano.

E sarò franco, com'è mio costume, perchè la discussione si imposti limpidamente e il Convegno possa emettere un voto che non offra ai nostri nemici possibilità di dubbie interpretazioni.

V'è una concezione storico-sentimentale dell'irredentismo che consiste nel credere l'irredentismo sia quel partito o quella tendenza che vuole subito far la guerra all'Austria per riavere Trento e Trieste.

Questo — lo affermo — non è il mio irredentismo.

V'è un'altra concezione, meno semplicista e più positiva, dell'irredentismo, ed è questa: difendere la nazionalità italiana delle provincie irredente che è minacciata di soppressione e di assorbimento: difenderla perchè a poco a poco non sparisca come già in parte è avvenuto e va dolorosamente avvenendo: difenderla perchè noi possiamo ancora ritrovare intatte di lingua e di fede italiane quelle provincie, nel giorno in cui i fati — immancabili — consentiranno che tornino a noi.

Questo è il mio irredentismo — che ha tutta la poesia dell'altro senza averne l'impulsività, e che ha tutto il senso pratico che l'altro non ha.

Ma come difendere questa nazionalità dei fratelli lontani, come aiutarla, come impedire che essa si perda, scivolando come su un piano in-

clinato verso le altre nazionalità che la premono che la avvolgono che la insidiano?

Anzitutto, intensificando presso gli italiani del regno la conoscenza pur troppo scarsissima delle condizioni di quelle provincie.

L'ignoranza è, in tutti i problemi della nostra vita nazionale, e quindi anche nell'irredentismo, il nostro male maggiore. Noi ci disinteressiamo di tanti problemi, non perchè ci manchi verso di essi la potenzialità della simpatia, ma semplicemente ed unicamente perchè non li conosciamo.

Ciò accade, in grande, per tutte le questioni di politica estera (siamo andati in Africa con dei ministri che non ne conoscevano nemmeno la carta geografica): ciò accade, in piccolo, per l'irredentismo. È recente l'esempio della Cima Dodici che il nostro governo non sapeva se fosse o non fosse sua finchè il governo di Vienna non gli insegnò che quella cima apparteneva, naturalmente, all'Austria. E noi abbiamo dovuto attendere due mesi per avere la prova di questa, che per pietà chiamerò soltanto ignoranza.

Se tale è la competenza l'amore e la dignità con cui il Governo studia i problemi che si riallacciano all'irredentismo, immaginiamoci quale sarà intorno ad essi l'ignoranza del pubblico.

Io — e molti altri con me — abbiamo citato infiniti esempii di questa ignoranza, storica geografica politica sociale. Non mi ripeto. Ma voglio citarvi un esempio locale. Quando, or'è poco più di un anno, venne a Firenze Riccardo Pitteri a leggervi le sue poesie, ed io ebbi occasione di presentarlo ad una delle nostre più colte signore, sapete voi che cosa questa signora gli disse? — Mi congratulo con lei che parla così bene l'italiano, pur essendo nato a Trieste dove si parla tedesco! —

Come volete che in queste condizioni di vergognosa ignoranza lo spirito pubblico possa se-

riamente occuparsi di irredentismo e veramente sentirlo?

Noi abbiamo nell'animo i nomi di Trento e Trieste, come abbiamo nell'orecchio il motivo di una musica. È dell'automatismo e del dilettantismo. Non sappiamo talvolta niente di quelle città come non sappiamo talvolta niente di quella musica. Rievochiamo quei nomi, come rievochiamo quel motivo, per caso, con incoscienza, con leggerezza. Gridiamo in piazza: *Viva Trento e Trieste!*; ma passato il momento effimero d'entusiasmo, spenta l'eco del ritornello, dimentichiamo. Non c'è salda base di cognizioni per organizzar la memoria. E non puó esistere una volontà ferma dove è troppo mobile ed incerto il terreno dell'esperienza.

Per questo, ciò cui noi dobbiamo tendere è in primo luogo un lavoro intenso, una propaganda attiva di informazione: gli italiani del regno devono sapere — non da orecchianti — quali sono le condizioni dei loro fratelli soggetti all'Austria.

Devono sapere non solo la storia e la geografia di quelle provincie: non solo le questioni politiche che vi si agitano — dalla lotta per l'autonomia del Trentino a quella per l'Università italiana a Trieste — ma devono sapere soprattutto come e quanto si combatta lassù per mantenere italiana di lingua e di pensiero una popolazione che il danaro e l'influenza degli oppressori vorrebbe imbastardire in tutti i modi.

Ho detto che sarò breve e manterrò la promessa, a costo di sacrificare fatti eloquenti. Ma alcuni bisogna pur che li citi.

In Dalmazia, per esempio, non si permette nemmeno che famiglie italiane facciano istruire i figli *coi propri danari* in lingua italiana da maestri abilitati alla docenza in istituti pubblici e sotto la sorveglianza di ispettori scolastici.

Si nega cioè un diritto sacro, riconosciuto dalla stessa Costituzione dell'Impero Austriaco.

Nel Trentino — paese così limpidamente italiano che dei suoi 360.000 abitanti soli 5000 parlan tedesco o dialetti tedeschi — nel Trentino l'azione delle Società pangermaniste è tale che in questi ultimi anni crearono scuole tedesche (scuole primarie, professionali, di lavoro, asili infantili) in 18 Comuni, persuadendo con tutte le arti, lecite ed illecite, i contadini a mandarvi i loro figli. I contadini non sono eroi: i pangermanisti offrono loro vantaggi materiali: e quelli cedono. Così, a poco a poco, in certi comuni, gli abitanti che parlano la lingua italiana diminuiscono o scompaiono. E i censimenti notano per gioia altrui e per vergogna nostra questa evoluzione.

Oltre l'influenza della scuola, v'è l'influenza economica. I pangermanisti comprano vasti terreni, vi insediano famiglie tedesche e inquinano il paese. È storia di ieri. Attorno a Pergine, presso il lago di Caldonazzo, con questo sistema, il territorio è in potere dei pangermanisti che vi hanno fondato una loro colonia.

Contro queste insidie, lotta lassù con tenacia ed audacia che non saranno mai abbastanza lodate, la *Lega Nazionale*, ma è uno scudo solo contro nembi di freccie e il suo nitido acciaio, pur volgendosi da ogni parte, non basta a riparar tutti i colpi.

Occorrerebbe che da altri venisse l'aiuto. E l'aiuto non può venire — adeguato — se in Italia queste cose non si sanno o si sanno poco. Se si sapessero, sorgerebbe il desiderio di vedere e conoscere quelle provincie, dove pochi esuli combattono una così dura battaglia. La visione di fatto è — per ogni idea — la propaganda migliore. Ogni italiano non vile che va in terra irredenta, ne ritorna irredentista...... nel mio senso, s'intende. Egli vede coi propri occhi un

dolore che qui non sospetta, egli assiste a una guerra di cui qui non ode che una pallida eco, egli *sente,* al contatto della realtà, una cosa che qui non sentiva: il diritto di quegli esuli, e il nostro dovere; egli sente non solo la necessità della difesa, ma anche l'orgoglio della supremazia perchè si sveglia in lui lo spirito latino che « per funzione antica di sua genesi eletta, non subisce ma domina. »

Io ho assistito, con intima compiacenza, a molte di queste iniziazioni o conversioni all'irredentismo. Ho visto uomini che erano venuti nella mia terra, con una blanda simpatia velata di indifferenza, pensando che il problema che ci angustiava era da molto tempo messo agli archivii, — li ho visti partirsene, dopo aver osservato constatato e riflettuto, partirsene con una più salda fede e con una rinnovata coscienza. La visione di fatto aveva operato il miracolo.

Per questo — e senza fermarmi a notare come i rapporti continui fra gli italiani del regno e gli irredenti giovino anche a mantenere in quei paesi una corrente di pensiero italiano, e siano la prova viva che noi non li abbandoniamo all'incontrastata invasione dei touristes tedeschi — per questo, io avevo proposto tempo fa che la *Dante Alighieri* imitasse un' ottima iniziativa della *Lega Navale,* e come questa offre ogni anno alcuni viaggi gratuiti nel Mediterraneo quale premio ai giovani migliori che escono dai nostri Licei, così quella offrisse ai giovani studenti ogni anno altri viaggi di istruzione nel Trentino, a Trieste, nell' Istria, nella Dalmazia. La proposta parve pericolosa e non fu accolta. Io l' ho citata soltanto come uno dei tanti modi con cui si può raggiungere lo scopo a cui credo si deva anzitutto mirare: e riaffermo che per sollevare l'opinione pubblica dal quietismo in cui s' adagia e per to-

gliere d'altro lato all'irredentismo quel carattere di sport politico che riveste oggi presso alcuni, altra via non esista che diffondere intorno alle provincie irredente quelle cognizioni esatte che gl'italiani oggi non hanno. In quest'unico modo noi sentiremo che cosa valga nella vita italiana l'irredentismo, sentiremo cioè che alla salute del nostro organismo nazionale non può convenire di lasciar irrigidire e atrofizzarsi un membro lontano.

∴

Dato questo sentimento, ch'io pongo per base al problema dell'irredentismo, noi potremo avvicinarci alla soluzione di tale problema.

Sentito il pericolo, avuta coscienza del peripericolo, gl'italiani tutti converranno che occorra fare qualcosa per aiutare i fratelli lontani.

Fare che cosa?

Oltre gli ingenui impulsivi che vi rispondono: *fare subito la guerra*, vi sono i furbi non impulsivi che vi rispondono: *se oggi la guerra è per tante ragioni impossibile, state certi che nel momento del dovere e del pericolo noi saremo con voi*. Mi piace non dubitare di questa promessa che è sul labbro e nel pensiero di moltissimi, compresi i socialisti uso Leonida Bissolati. Ma questa promessa non basta. Io credo a chi mi dice di saper compiere un gran sacrificio nel futuro, ma credo di più a chi compie nel presente piccoli sacrifici. E penso soprattutto che sia più utile fare ogni giorno sacrifici piccoli, anzichè promettere di saper fare — quando occorra — i sacrifici grandi. I debiti — ed il nostro è un debito sacro verso quelle provincie — non si pagano dicendo che alla scadenza troveremo la somma: i debiti si pagano economizzando ogni giorno, in modo che

al momento della scadenza si trovi la somma già pronta.

Ora noi chiediamo agli italiani questa virtù quotidiana del piccolo sacrificio: la chiediamo, perchè ci sembra una buona tattica, la chiediamo perchè ci sembra l'unica prova che essi sapranno manifestare — quando occorra — una maggiore virtù.

Sono persuasi gli italiani, che ci vogliono scuole italiane lassù perchè i figli di Trieste e di Trento imparino la nostra lingua e non si imbastardiscano nelle scuole slave, croate o tedesche? Sono persuasi che bisogna opporsi all'invadenza delle Società pangermaniste o panslaviste, e lottare con esse a colpi di danaro?

E facciano — intanto — una cosa semplice e piana: si iscrivano alla *Dante Alighieri* o alla *Trento e Trieste*, senza aspettare che li spingano a ricordarsi di queste due Società qualche bastonata teutonica agli studenti italiani di Innsbruck o di Vienna.

Quel che io chiedo è poco — lo so — come atto singolo: ma è tutto, come atto collettivo. Come atto collettivo è l'indice d'un metodo, d'una disciplina: è la vigilia d'armi irredentista: è — ciò che vale assai meglio — l'indice della volontà nazionalista.

Si dice: volere è potere. Ma non il volere di un giorno o di pochi: per una nazione occorre il volere di sempre e di tutti.

L'anno scorso un tedesco iniziò una sottoscrizione per difendere ai confini la lingua della sua patria e affermò che entro l'anno due milioni di corone dovevano essere sottoscritti. Egli conosceva il nazionalismo del suo paese. In pochi mesi i due milioni furon raccolti. E si badi: non furon raccolti con poche quote di milionarii, ma con moltissime quote di gente umile: non era cioè la volontà o la potenza finanziaria di pochi; era la miriade di piccole volontà e di

piccole borse che aveva costrutto, in poco tempo, una diga economica formidabile contro il mare dell' invasione straniera.

Io ho tentato, tre anni or sono, di fare un appello simile, per la difesa della lingua italiana, dalle colonne di un grande giornale, e mi ha risposto un solo italiano, sottoscrivendo per 20 lire!

Non faccio paragoni tra la potenza economica della Germania e quella dell'Italia: ma la proporzione tra 2 milioni e 20 lire... è umiliante.

La verità dura e dolorosa, che occorre dire, è questa: i tedeschi hanno quell' anima nazionale che noi non abbiamo: essi sanno che le cose grandi e le opere durature non si fanno per impulsi singoli, ma per disciplina collettiva: non col cervello e colla ricchezza di pochi, ma col sentimento di molti, col piccolo obolo della piccola gente che crede nella sua patria grande, che ha una fede nazionalista.

Confrontate i bilanci e il numero dei soci della *Dante Alighieri* col bilancio e il numero dei soci delle Società pangermaniste. La *Dante*, i cui scopi non son diretti alla sola difesa degli italiani dell' Austria, ma alla difesa di tutti gli italiani sparsi nel mondo, ha un' entrata annuale di 362 mila lire e 55 mila soci.

Le tre Società pangermaniste che hanno l'obbiettivo limitato di difendere la lingua e l'influenza tedesca nella *sola* Austria e più specialmente nei paesi alpini dell' Austria, Tirolo e Trentino, hanno un bilancio complessivo di 1 milione e 600 mila corone, e oltre 230 mila soci. E senza aggiungere a queste le cifre delle Società slovene e croate dei Santi Cirillo e Metodio (altre 250 mila lire di bilancio annuo), — vi persuaderete che l' Italia non fa — per la difesa di tutti i suoi figli nel mondo — nemmeno il quinto di quel che la Germania faccia

per la difesa dei suoi figli nel breve territorio dei paesi alpini austriaci.

Ebbene: una sola conseguenza bisogna trarre da questi fatti. Bisogna imitare i tedeschi. E non si dica che non possiamo imitarli ed egua-gliargli perchè siamo tanto economicamente inferiori a loro. Non si tratta di carità: si tratta di impiego — e di ottimo impiego — di danaro. C'è tutto un campo di nazionalismo economico ed industriale ch' io non posso che accennar di sfuggita, e che — studiato a fondo — dimostrerebbe come il capitale italiano, se andasse nelle provincie irredente a fondar industrie od alberghi, non solo compirebbe opera patriottica, ma ricaverebbe un lauto compenso. L'interesse individuale coincide coll'interesse nazionale. Tutto sta nell'aver l'ingegno per capire e l'animo per sentire certe cose, come i tedeschi le intendono e le sentono.

E ripetiamo: l'irredentismo non è impulsività di guerra o generosità di dono: l'irredentismo è necessità di difesa, è oculatezza economica, è sapienza di preparazione.

Diceva molto bene il De Frenzi: « La Germania non pensa certo, almeno per ora, ad annettersi gli undici milioni di tedeschi che fanno parte dell'Austria: ma ognuno sa come e quanto protegga, afforzi e renda preponderante, nella vita politica della monarchia Austro-ungarica, la loro entità nazionale ».

Ed io aggiungo e spiego: la Germania non pensa oggi ad annettersi materialmente gli undici milioni di tedeschi dell'Austria, ma si prepara fin da oggi ad avere — fuori dei suoi confini — intellettualmente e moralmente armati i suoi figli, per potere, quando l'ora suonerà, stringerli a lei.

Un identico concetto ci deve guidare: noi dobbiamo considerare le provincie irredente come una proprietà nostra in usufrutto altrui:

e guardare che non ce la sciupino e non la snaturino.

Questa è — per ora — la guerra che noi vogliamo: guerra oscura e modesta, ma che val più dell'altra perchè la prepara vittoriosa davvero.

Ed è tanto più necessaria quest' opera, in quanto che in Austria, come tutti sanno, non ci minaccia un solo pericolo: il pangermanismo o il panslavismo; — ci minacciano, più o meno, tutte le nazionalità di quell'impero perchè ogni nostro diritto è limitato dai diritti delle altre, e ogni nostro desiderio è negato colla ragione o col pretesto che le altre non l' hanno.

L' Austria non è una nazione: è un' amministrazione. Un' amministrazione per molti lati perfetta, che ha un esercito e una burocrazia formidabili, ma che si tiene in piedi soltanto per questi due puntelli. L'Austria vive d'equilibrio fra le opposte forze che tenderebbero a smembrarla; — non vive per una ragione etnica o per la forza intima di una fede: e i popoli che la compongono stanno insieme non perchè vogliono e sentono l' unità, ma perchè la gelosia e la paura persuadono ciascun popolo a non far atti di indipendenza che potrebbero giovare più ai popoli rivali che a sè. — Essere austriaco non significa aver nel sangue il segno indelebile d' una razza: significa soltanto avere il timbro burocratico che accerta esser nato sotto un dato governo. Per questo — e sia detto per incidenza — se l' Austria ci soverchia in tante cose e in tante circostanze ci umilia, noi possiamo tener sempre alta la fronte perchè una cosa noi possiamo che ella non può: fare un convegno nazionalista, chiamare cioè a raccolta tutti gli italiani in nome d' un' unica fede....

Questo atto di energia collettiva solo una nazione può compierlo: non può compierlo l'Austria, che è soltanto un' Amministrazione ove urlano troppe lingue e ove si dilaniano troppi

antagonismi, e che — come ho detto — si regge con una politica d'altalena, contentando e scontentando volta a volta gli uni o gli altri popoli che la formano.

Noi non sappiamo quanto questa politica d'altalena potrà durare: noi non vogliamo qui dire quale potrebbe essere di fronte a tale politica l'attitudine del governo italiano, perchè noi non facciamo qui della politica estera nè ci occupiamo della politica delle alleanze, tema che da altri sarà trattato: noi facciamo qui, semplicemente, dell'irredentismo dal punto di vista nazionalistico, e noi diciamo: — al di fuori di ogni provvedimento governativo, al di sopra di ogni misura internazionale, bisogna che il popolo italiano pensi alle sue provincie irredente — come pensano le altre nazionalità ai loro figli soggetti all' Austria — bisogna che come i tedeschi e gli slavi lottano per l' integrità della loro lingua e la supremazia della loro nazionalità nell' Impero d' Absburgo, anche noi tenacemente lottiamo, affinchè quando avverrà — e può tardare, ma non può mancare — che i principii di nazionalità che son principii di giustizia vincano in Austria il principio d'autorità, e che la grande *olla podrida* si spezzi, noi siamo pronti — come saranno pronte le altre nazioni — a dire: *questo è nostro*, e abbiamo non solo il diritto di dirlo, ma la forza per prenderlo.

*
* *

Voi intendete che la concezione mia dell' irredentismo non può considerarsi in sè stessa, ma deve essere integrata — per raggiungere il suo scopo — con una concezione più vasta di tutta la vita italiana: la concezione nazionalista. Io non ho guardato cioè all' irredentismo in sè stesso como fenomeno isolato, io ho guardato l' aspetto che deve assumere l' irredentismo al

lume del nazionalismo. Esso non è che una parte di un più vasto programma. Perchè l'irredentismo, quale io lo concepisco, abbia la sua efficacia, perchè quest'organo della vita nazionale funzioni, occorre che tutti gli altri organi funzionino insieme a lui. E si sottintendono quindi contemporanee all'agitazione irredentista (nel mio senso) tutte le agitazioni nazionaliste in tutti gli altri campi e aspetti della vita nazionale: scuola, emigrazione, politica economica, preparazione militare, politica estera, alleanze.

Solo da questo unisono potrà sorgere quell'energia nazionale che noi invochiamo.

Tutto è da rifare: tutto è da animare con una fede che ora non c'è.

L'irredentismo era un sentimento: alla luce del nazionalismo è diventato una disciplina.

Il nazionalismo illumina i problemi dell'Italia moderna con una fiamma d'entusiasmo che è coscienza e dovere.

Perdetevi in definizioni, inquadratevi in programmi, irrigiditevi in sistemi: sarà utile, sarà necessario, non lo so. So che il nazionalismo prima di essere tutto questo, è un impulso, una affermazione di volontà, una constatazione di forza. L'Italia è come una giovane e bella convalescente che ritorni alla vita dopo una lunga malattia: ella sente la noia e il disgusto di chi la voleva tener chiusa nella sua piccola stanza, ella ha voglia di uscire, di respirare a larghi polmoni nell'aria e nel verde, ella ha voglia di vivere e di affermare nel mondo la sua eterna gioventù e la sua imperitura bellezza.

Questo è il nucleo del pensiero nazionalista: questa è la fede che ci raccoglie tutti — io spero — al di fuori e al di sopra di ogni particolarità secondaria e di ogni miseria partigiana. Dividiamoci pure nel giudizio sui singoli problemi — è fatale ed è utile — ma stiamo incrollabilmente uniti nell'idea centrale che è

questa: il nazionalismo è una fede e quindi una disciplina: e dovrebbe essere un istinto, com'è un istinto amare la Madre. Non è un partito, perchè ciascuno può scegliere o mutare partito, ma nessuno può scegliere o mutare nazione. In quello si entra, in questa si nasce (1).

Ora — lasciatemi dire, non per la mia Trento che attende, non per Trieste che spera, ma per l'Italia che vuole essere grande — lasciatemi dire che l'irredentismo è il fiore più puro del nazionalismo — perchè non è desiderio di conquista, ma affermazione di un diritto, perchè è la poesia più alta del passato e la speranza più viva del futuro, perchè esso ha mantenuto — per anni, da solo — tra la snervante umiltà della nostra politica, quella fierezza italica che oggi il nazionalismo rinvigorisce e svolge in tutti i campi della vita italiana.

Un critico illustre ha scritto con amabile ironia che il nostro sarebbe stato un convegno d'innamorati. Non abbiamo paura dell'ironia, ne raccogliamo anzi la punta, e ce ne foggiamo un'arma. Sì: il nostro è un convegno d'innamorati della grandezza d'Italia. E prescindendo dai risultati pratici del convegno — che non io posso giudicare in questo momento — credo che basti questo nostro amore e questa nostra fede per tenerci più alti dell'ironia, e per convincere che noi abbiamo cercato di dare alla vita della nazione un soffio di energia, di idealità e di passione che ci renderà tutti migliori — poichè vi è un solo difetto, lo scetticismo, e una sola virtù, l'entusiasmo.

(1) Riccardo Pitteri, Discorso al Congresso di Gorizia, 1910.

NOTA

I dati ufficiali delle Società tedesche e slave che svolgono la loro influenza in Austria sono i seguenti:

NOME	CAMPO D' AZIONE	ANNO	ENTRATE	SEZIONI	NUMERO dei Soci
Deutscher Schulverein	Tutta l' Austria	1908	Cor. 806894.70	1344	130000
Südmark	Paesi alpini austriaci	1908	» 433408.07	593	55700
Tiroler Volksbund	Tirolo e Trentino	1908	» 76382.96	171	16000
Drusta Zv. Cirila in Methoda sloveno	Carinzia Stiria Litorale	1908	» 136268.69	177	11560
detto croato	Istria Dalmazia	1907	» 98147.88	68	3700

(Dati più recenti (del 1910), non ufficiali ma sicuri, provano il crescente sviluppo di queste Società negli ultimi due anni. Lo *Schulverein* ha ora 140 mila Socî con un' entrata annua di un milione di Corone; la *Südmark* (la cui influenza è più specialmente politica ed economica) ha 65 mila Soci, mezzo milione di Corone di rendita, e 130 biblioteche con 120 mila volumi; il *Volksbund* ha 20 mila Soci, ed eresse nel Trentino le scuole seguenti:

Corsi liberi di lingua tedesca, a Bosentino, Tenna, S. Sebastiano, Folgaria, Tret; e simili Corsi sono in preparazione a Serso, Casteltesino, Monte Sover, Selva di Grigno, Moena, Pedemonte, Casotto, Ospedaletto;
Scuole professionali, a Pozza e a Campitello;
Scuole di lavoro, a Folgaria;
Asili infantili, a Folgaria e a Roverè della Luna.

Altre Scuole ed Asili sono mantenuti dallo *Schulverein* e dalla *Südmark*.

Applausi vivissimi e prolungati, accolgono la relazione. Tutta l'assemblea assurge plaudendo, dopo aver interrotto spesso l'oratore durante la lettura.

Ercole Rivalta. L' esposizione che ha fatto Scipio Sighele delle condizioni dei paesi soggetti all' Austria e del sentimento che noi ne dobbiamo trarre fu così precisa e così amorosa che io son certo su questo argomento la discussione non dilagherà.

Scipio Sighele ha parlato di tutte le terre irredente, ma in lui era il palpito di Trento sua. Permettete a chi non è nato a Trieste, ma a chi ebbe l' onore di esser chiamato triestino onorario perchè lotta per Trieste da anni, di riunire insieme queste due città in una concordia. L' irredentismo — ha detto Scipio Sighele

— non è impulsività, non è aggressione, ma non è nemmeno vigliaccheria. Fra l' aggressione e la vigliaccheria c' è posto per la dignità volenterosa. Questo domandano Trento e Trieste da anni agli italiani e per anni ed anni gl' italiani non le hanno ascoltate Questa è l' ambascia dell' Istria e delle terre di Dalmazia. Esse sanno che ogni nostra agitazione eccessiva non è scontata da noi ma da loro. Perciò è prudente non arrivare agli eccessi di un guerrafondaismo idiota perchè non ha le armi per fare la guerra....

Una voce. Anche nel' 59 non c'erano le armi, ma la guerra si fece!

Ercole Rivalta. Trento e Trieste non vogliono che l' Italia si comprometta in avventure dannose a loro e all' Italia stessa. Noi abbiamo però un tesoro che non possiamo permettere venga violato ed in questo non c' è nessuna idea aggressiva. Io son sicuro di esprimere il sentimento di Trento e Trieste dicendovi: Non discutete su questo argomento; ciò che quì potrebbe essere retorica di là è profondo dolore; non arrivate agli eccessi che sconterebbero gli altri: l' Italia deve volere la conservazione purissima dell' italianità di Trento e Trieste e di tutti i paesi che lottano per l' italianità e deve saperla imporre se crederà opportuno accettare o non accettare un' alleanza Accettate senz' altro la proposta di Sighele perchè risponde alla realtà dei fatti e alla sicurezza della speranza.

Tutto il resto potrebbe essere un danno presente e una compromissione maggiore per l' avvenire. (*applausi*).

Giulio de Frenzi. Non farò della poesia generosa e nobilissima come il mio amico Rivalta, nè della retorica come sarebbe facile farla su quest' argomento, ma esporrò alcune brevissime osservazioni pratiche.

In Italia non si è ancora capito che riguardo al problema dell' irredentismo vi sono due parti da sostenere: quella che deve sostenere il Governo e quella che deve sostenere l' opinione pubblica. Il Governo ha il diritto di disciplinare, d'impedire qualsiasi agitazione, noi abbiamo il dovere di far sì che questa fiamma d' idealità non si spenga. A noi gl' interessi dell' idealità, a lui gl' interessi della politica. Viceversa questi compiti si confondono sempre da tutti e specialmente dal Governo. Non è molto tempo fa l' on. Luigi Luzzatti raccomandava ad un uomo autorevole del partito italiano d'oltre confine, col quale si era incontrato in una stazione balneare, di far sì che a Trieste non avvenissero agitazioni per l'italianità.

Quale ragione ha, colui che ha la responsabilità del Governo nel regno d'Italia, d' ingerirsi di quel che accade laggiù?

Egli non ha che il dovere di rispettare l' impegno assunto dal suo Stato verso lo Stato alleato. Quella che è la poesia d' oggi e che potrà essere, noi auguriamo, la storia di domani, non lo riguarda.

Noi dobbiamo perciò garantire i nostri ideali e fecondare di un lievito d' idealità i nostri interessi.

Il maggior danno all'italianità di Trieste consiste nella mancanza di un istituto di credito. Non si è trovato in Italia nessun ricco finanziere che abbia voluto impiegare

il suo capitale ad un frutto sicuro contribuendo alla fondazione di quest' istituto. Perchè è avvenuto ciò? Non si sa. Adesso in Dalmazia c' è un principio di emigrazione di capitale nostro, ma bisogna sapere quali e quanti ostacoli sono stati superati, non tanto a Vienna quanto a Roma, perchè il Governo italiano teme al solito che si possano creare degli imbarazzi. E così i nemici dell' italianità hanno in mano un' arma terribile.

Avviene ogni giorno questo fatto, che i regnicoli che vanno nelle terre irredente sono i peggiori nemici dell' italianità. Bisogna sostituire alle parole i fatti, bisogna controllare l'azione del Governo, affinché si tolga da quella sconcia codardia che finora ha seguito.

È avvenuto in Zara, gemma purissima dell' italianità, questo fatto. Un console del Re d' Italia ha continuamente ostentato la sua non invidiabile amicizia coi capi del partito slavo e mentre rifiutava l' obolo alla Lega Nazionale, interveniva ai balli delle società politiche croate. Questo console era il cavaliere Gustavo Zanotti Bianco, e mi quereli pure se ne ha il coraggio (*applausi vivissimi*). Io porterò le prove della sua fellonia! (*Bravo!*) Orbene, non a lui io faccio il torto, poichè io lo considero un inconsapevole e non voglio incrudelire contro chi dimostra tanta inferiorità non solo nel suo ufficio ma nella sua dignità d'uomo, ma è contro il Governo italiano che io volevo parlare, il quale permette che simili codardie si commettano. Ricordiamo ai nostri concittadini, a quelli che hanno la fortuna immeritata di nascere in un regime di libertà senza conoscere il pericolo

di pagare con la prigionia e con l'esilio questa gioia suprema di avere un' idealità nazionale nel cuore, ricordiamo che essi hanno verso i fratelli irredenti una responsabilità che non cessa; pensino che ogni loro parola può, come ben dice Rivalta, portare nuove persecuzioni ai fratelli irredenti, quando questa parola sia troppo imprudente, pensino che se mai hanno rapporti di affari, di consuetudine; di viaggi in quelle terre e con quei fratelli in ogni modo incombe ad essi ricordare che rappresentano il fratello ricco di fronte al fratello povero, che una corrente di simpatia e di fraternità non deve mai cessare e che non soltanto quando squillerà la tromba per la grande impresa noi tutti dobbiamo esser presenti, ma che la guerra è continua, che si combatte in ogni giorno e in ogni ora in tutti i modi e in tutto il paese (*applausi fragorosi*).

Filippo Naldi. Io mi compiaccio molto per quel poco che si è fatto in queste ultime ore poichè ho visto che dall' amico De Frenzi e dall' illustre relatore si principiava a porre qualche dato di fatto essenziale al problema italiano.

Ma le perifrasi e le circonlocuzioni con le quali si suol definire l' irredentismo celano un' insidia ed io vorrei che una volta tanto uscissimo da questa situazione pericolosa. Noi ci troviamo da un lato di fronte alla rinunzia vergognosa, dall'altro di fronte all' ignoranza delle cose italiane in Trento e Trieste. Noi siamo ancora oggi isolati come per l'addietro. Io domando al Sighele se non creda venuta l'ora di sostituire una parola all'altra, un programma concreto ad un'aspirazione

astratta. Sarà venuta l'ora se il nuovo nazionalismo ci saprà dare questo qualche cosa di più.

Il capo dei socialisti trentini, al quale io domandavo se era irredentista o meno, mi rispose: Se lei conosce gli irredentisti a breve scadenza me li saluti, se sono a lunga scadenza si. Ebbene, noi vogliamo quest' irredentismo a lunga scadenza. Io m'auguro che Firenze ci dia il nazionalismo che può sostituire l' irredentismo e ci conduca alla vittoria (*applausi*).

Presidente. È stato presentato al Congresso il seguente ordine del giorno:

« *Il Congresso nazionalista afferma che irredentismo sano e fecondo è soltanto quello che mira a difendere praticamente la nazionalità italiana delle provincie irredente minacciate di soppressione e di assorbimento, affinchè possano essere da noi ritrovate intatte di lingua e di fede nel giorno in cui le nostre rinnovate energie consentano la loro redenzione.*

Scipio Sighele — Gualtiero Castellini — Paolo Arcari — Luigi Valli ».

Arturo Colautti. In questa lunga discussione si son manifestate divergenze di tendenze. Queste divergenze si possono conciliare con una parola di dignità, non con provocazioni. E in fatti a che servirebbero le provocazioni ? Tutti sanno che l'Austria è oggi la prima potenza militare di Europa.... (*Rumori*).

Filippo Naldi e **Spiridione Caprice.** Non è vero ! Hanno paura di noi !

Filippo Naldi. Non ripetiamo troppo spesso queste parole! (*nuovi rumori*).

Arturo Colautti. Sa chi sono io? Io sono un irredento; e me la son vista faccia a faccia con soldati e ufficiali croati. Ho diretto un vivace giornale irredentista e ho avuto in Dalmazia nove processi di stampa, di cui alcuni importavano una pena di dieci anni (*applausi*).

Filippo Naldi. Chiedo venia se è stata male interpretata la mia interruzione verso di lei che è così buon patriotta.

Arturo Colautti. Dell'antica servitù c'è rimasto il servilismo verso lo straniero; noi portiamo cappelli fabbricati a Monza con le marche inglesi. In tutte le manifestazioni del pensiero si constata questo « obsequium barbaris » e tutta la politica italiana è informata a questo sentimento. Noi non chiediamo provocazioni ma un' affermazione di dignità verso questo straniero. Io ho percorso a piedi e in automobile gran parte del confine. Ero andato per vedere le famose fortificazioni nostre che tutti i giornali annunziano.

Non c'è nulla. Hanno fatto delle strade militari e degli spiazzi per batterie da montagna soltanto nello stretto del Tagliamento, ma tutto il confine è aperto e il nemico può entrare quando e come vuole; e così, come diceva un giornale tedesco, si può fare una passeggiata strategica fino a Roma. Invece gli altri costruivano fortificazioni, aprivano trincee e costruivano strade carrozzabili adatte per batterie. Chiudiamo dunque quest'uscio aperto.

L' Italia è come la Calabria, dove si lascerà la porta aperta per timore del terremoto. Io non dico di far la guerra nè di provocarla, ma almeno chiudiamo la porta di casa (*applausi*).

On. Piero Foscari. Due sole parole per impedire che si deprima troppo lo spirito pubblico. Mi permetta l' illustre Colautti, di cui sono ammiratore fervente, di non lasciar passare senz' altro alcune sue affermazioni. Non è vero che non si sia fatto niente, che la nostra porta sia aperta.

Il Parlamento ha votato tutti i milioni chiesti dal Ministro della Guerra per le nostre frontiere, per le quali molto si farà ancora. Rialziamo la coscienza nazionale su questo punto: se non siamo ancora pronti, saremo pronti molto presto (*applausi*).

Ella ha ragione per quanto riguarda le ferrovie strategiche. Compiuta però la ferrovia Ostiglia-Treviso noi sareme pronti anche per la mobilitazione verso il confine. Questo ho voluto dire per tenere alta la coscienza nazionale (*applausi*).

Presidente. Con questo la discussione è chiusa. È stato presentato un secondo ordine del giorno da Goffredo Bellonci e Giulio de Frenzi il quale è più generico di quello letto prima e dice così: « *Il Congresso,*
« *udita la Relazione Sighele e i discorsi che*
« *l'hanno seguita, approva e passa all'ordine*
« *del giorno* ».

Il Prof. Sighele e gli altri proponenti mantengono il loro ordine del giorno.

Luigi Valli. Noi siamo d' accordo con Sighele ed

abbiamo il diritto e il dovere di manifestare il nostro pensiero.

Eugenio Coselschi. Si associa.

Angelo Savelli prega De Frenzi e Bellonci di concordare un ordine del giorno che possa raccogliere l'unanimità dei voti.

Giulio de Frenzi. Noi abbiamo creduto conveniente e delicato verso le persone che amiamo, di sostituire un'ordine del giorno generico ad uno specifico.

Sul corso della discussione siamo tutti d' accordo, quindi noi dobbiamo riportarci alla discussione e alla relazione Sighele, ma non dobbiamo votare parole inopportune.

Gualtiero Castellini. Esprimono soltanto il nostro pensiero in modo che non è inopportuno.

Scipio Sighele. Se fosse vero che il nostro ordine del giorno potesse avere un'influenza qualsiasi sui nostri fratelli io credo che il Convegno sarebbe d' accordo con voi.

Come esempio di sincerità e di lealtà nostra io mantengo il mio ordine del giorno; se però il Convegno crede di votare l'altro ordine del giorno, dicendo che approva interamente tutta la mia Relazione, per me è lo stesso.

Voci. Sì, sì!

Presidente. Allora consideriamo l'ordine del giorno Sighele-Castellini come il coronamento della discussione e approviamo l'ordine del giorno Bellonci per le considerazioni esposte.

Giulio de Frenzi. Io pregherei lo stesso Sighele a

voler trovare la formula conciliativa con quella precisione di forma che gli è propria.

Presidente. Consideriamo — ripeto — l'ordine del giorno Sighele-Castellini come appendice degna della Relazione, e mettiamo ai voti l'ordine del giorno Belloncì De Frenzi.

(*È approvato*).

L'adunanza è tolta alle ore 19.30.

LA SECONDA GIORNATA

(4 DICEMBRE)

Seduta antimeridiana

Presidenza: **Sighele.**

La seduta è aperta alle ore 9.40.

Presidente. Manda un affettuoso saluto alla memoria dell' ingegnere Cammarota e del soldato Castellani che ieri finirono la loro vita a Roma in un atto di ardire che il nazionalismo approva ed ammira (*applausi*).

Gualtiero Castellini legge le adesioni, che ormai affluiscono quotidianamente in Palazzo Vecchio, al congresso dell' italianità. Saluti augurali giungono dal *Giornale d' Italia* di New-York e dalla *Rassegna contemporanea* di Roma; dal colonnello Barone, direttore della *Preparazione*, e dai colleghi Foà e Felici che annunciano prossima la resurrezione della rivista *L' Italia all' estero*; dalle sezioni di Verona e di Pisa della *Trento e Trieste*, dall'arch. Cesare Bazzani, dal conte Umberto Nani, dal dott. A. Gallenga di Palermo, dal poeta F. T. Marinetti.

Presidente. Dà la parola al relatore De Frenzi.

LA POLITICA DELLE ALLEANZE

(La relazione di Giulio de Frenzi.)

Se è vero che la politica nazionalista deve trovare principalmente la sua ragion d' essere in una franca accettazione della realtà qual'è, fuor d' ogni illusione sentimentale e d' ogni preconcetto dottrinario, trattando oggi delle relazioni dell' Italia con gli altri stati, noi saremo evidentemente costretti a discutere di metodi più che di direttive. Comunque si giudichi l'opera del governo e dello stato italiano rispetto alla politica internazionale dalla fondazione dell' Unità in poi, non è in potere, non che nostro, di alcuno, mutare la storia: neanche la st ria di ieri. E per quanto possa parer gravosa l' eredità trasmessa alla nuova generazione dagli uomini che hanno successivamente guidato o che si sono imaginati di guidare i destini del nostro paese, quell' eredità dev' essere raccolta, se dalla sterile sicurezza della critica si voglia passare alla responsabilità d'una qualsiasi azione. Liberi dunque di condannare le direttive — quando questa parola non sia per parer troppo orgogliosa — finora seguite dalla politica estera italiana, noi non abbiamo per ora, come nessuno per ora ha, la forza di cambiarle. E d' altra parte sarebbe tentare una diagnosi troppo superficiale e semplicista dei mali di quella politica l' attribuirli unicamente, appunto, alle direttive che le furono imposte. Buona o cattiva ch' essa in principio fosse, come fu attuata non poteva produrre se non mediocri risultati; e una politica opposta d'intendimenti ma condotta nello stesso modo avrebbe certamente prodotto risultati identici. La verità è che ciò che dà valore a una politica è, proprio. più che il suo concetto, il modo della sua attuazione. Ora, se nei metodi consiste anche oggi il primo difetto

della politica estera italiana, noi abbiamo il diritto di desiderare e reclamare che questi metodi siano cambiati.

Ma forse, così esprimendomi, io non sono pienamente esatto, poichè invero non di metodi si tratta ma di mancanza di metodi. Timidezza, debolezza, imprevidenza nell' opera del Governo; ignoranza, leggerezza e impulsività da parte dell' opinione pubblica: ecco come si è determinata quasi tutta la nostra politica estera dal 1896 al 1908. Contro la duplice insufficienza noi vogliamo reagire: rivolgendoci, anzi tutto, secondo che si conviene a un movimento di propaganda, all' opinione pubblica — della quale può dirsi che, in materia di relazioni internazionali, nel nostro paese, essa propriamente non esiste. Ne fa le veci una facile abitudine di giudicare all' ingrosso ogni questione, o misurandone l'importanza e gli aspetti alla stregua dei vantaggi e dei danni immediati e più agevolmente visibili che possano ritrarsene, o non temperando con una fredda ponderazione degli interessi l' avventatezza delle simpatie e delle antipatie. Niuno fuorchè Cavour poteva intendere, nel 1854, la ragione della spedizione di Crimea ch' egli aveva imposta al Piemonte bisognoso di raccoglimento per prepararsi la rivincita; ma ciò non toglie che l' unità d' Italia fosse virtualmente fatta alla Cernaia, ove gli uomini savi e i patriotti di buon senso non avrebbero mai voluto che il piccolo Regno rischiasse la sua rinascente fortuna militare. Sarebbe concepibile oggi che la Camera, i comizi e i giornali non riuscissero a impedire la rinnovazione d' un tal miracolo? E pure le condizioni di fatto nelle quali ciascun governo deve operare sono sempre le stesse. Politica estera anche oggi, oggi forse più che mai, vuol dire complessità e continuità: complessità di cause di rapporti e di ripercussioni, la quale non può non isfuggire al giudizio

volgare; continuità paziente e tenace di indirizzo, la quale — ad ottenere qualche risultato utile — deve essere sottratta, per quanto è possibile, alle fluttuazioni della politica interna. Ciò spiega come, nel giuoco delle rivalità mondiali, non esercitino ormai più una valida e ben conscia azione se non i paesi ove il popolo è arrivato per forza di tradizione e di educazione politica, alla consapevolezza dei suoi fini internazionali, e, in difetto di questa, gli stati in cui le relazioni con l'estero sono regolate da una potestà insindacabile di fatto, se non di nome. La necessità d'un incremento della educazione e della cultura politica si manifesta, dunque, tanto più urgente nelle democrazie, che sono quasi sempre inevitabilmente indotte a sottomettere la loro politica estera al gioco degli impulsi sentimentali o, magari, a piccole considerazioni di politica interna. Da dieci anni, per esempio, in Italia, si parla con favore d'una sperata alleanza fra le così dette *potenze liberali*, come se questa fosse, anche in ipotesi, ammissibile senza la partecipazione della Russia; e se ne parlava pure allorchè si facevano voti per il trionfo dei piccoli uomini gialli sui campi di Manciuria e si plaudiva alla rivoluzione russa che, disgregando la compagine dell' Impero degli Zar, moltiplicava saldezza e imponenza al blocco austro-tedesco.

I paesi più maturi alla direzione di sè stessi e ove esiste una tradizione di politica estera non dimostrano simili preoccupazioni. La profonda rivoluzione politica e spirituale che si è compita negli ultimi anni in Francia non ha minimamente allentato i vincoli della Repubblica anticlericale e socialista con l' autocrazia appena rinverniciata di costituzionalismo. Da noi, invece, la fondamentale distinzione fra politica interna e politica estera non si concepisce: da noi è avvenuto questo fatto incredibile, due-

anni or sono: che, proclamato eletto nel quarto collegio di Roma l'on. Leone Caetani, una folla festante andò in piazza Farnese ad applaudire l'ambasciata di Francia; e non solamente ad applaudire, ma a spedire di sopra, in palazzo, una commissione che presentò voti ed omaggi. In quel giorno la nostra coscienza nazionale e politica si manifestò allo stesso livello di quella d'un regno balcanico o d'una repubblica sud-americana: anche noi avevamo dunque bisogno di ripeter la ragione dei nostri avvenimenti interni dal nome e dall'influenza d'una potenza protettrice! Ma la nostra signora è pur sempre la retorica: retorica facilona, miope e credula, che si inebria di vuote frasi. L'Italia è fatta così. Come aveva sentito anche meno di qualsiasi altra nazione la sua solidarietà con la Spagna che, contrastando agli Stati Uniti il possesso di Cuba — desiderosa di mutare la sua dipendenza da Madrid in vassallaggio sotto Washington — aveva rappresentato, pur senza saperlo, gli interessi ideali e storici di tutta Europa, quella medesima rappresentanza, anzi la rappresentanza della civiltà e della razza bianca, assunta nell'estremo Oriente dalla Russia, l'ottusa Italia ugualmente ignorò o disconobbe.

Non diversamente, aiutando i greci invisi non soltanto ai lor nemici, ci eravamo procurate nuove e oggi non ancor sopite animosità nei Balcani senza altro frutto fuorchè questo: di donare un po' di gloria a una guerra ingloriosa. E così, spettatori lontani del conflitto sud-africano, avevamo augurato la vittoria del Transvaal, più che per consentimento con il piccolo popolo d'eroi, forse per istintivo rancore invidioso verso l'Inghilterra che con la sua magnifica ostinazione aveva inflitto la più severa delle lezioni a noi così presto e volentieri rassegnati alla disfatta di Adua; e non avevamo compreso che l'indebolimento della potenza inglese, con-

temporaneo al sorgere della grande marina germanica, era venuto ad accrescere il valore diplomatico e militare dell' alleanza da cui avevamo cominciato ad allontanarci.

.·.

Fino a Adua, appunto, noi avemmo una, quale che si fosse, politica estera. Si poteva osteggiarla, taluno può anche oggi censurarla, ricordando ch' essa complicò gravemente il problema della nostra rigenerazione economica e che ci rese per parecchi anni strumento quasi inconscio, specialmente verso la Francia, di tutti i disegni della Germania la quale addossava a noi ogni parte odiosa rispetto alla Repubblica cui ella voleva placare e distogliere dall' idea fissa della *revanche.* Ma quella politica si fondava sopra una concezione organica della nostra situazione internazionale, informava un sistema coerente solido e preciso di norme di pesi e di compensi, si collegava intimamente con la politica militare del paese. Essa ci costò molti più sacrifici che umiliazioni: repugnò sovente al nostro sentimento, di rado alla nostra dignità.

Si è detto, e ancora si ripete da qualche critico immemore o non bene informato, che la Triplice fu, per l' Italia, sopra tutto un accorgimento diplomatico escogitato in servizio della dinastia che altrimenti non sarebbe riuscita a consolidarsi. Ma a me sembra — sia detto di passaggio — che la naturale genesi storica della Triplice non possa seriamente esser discussa. Quell' alleanza nacque da due nostre paure: la paura della Russia e la paura della Francia. Il trattato di Santo Stefano ci aveva fatto temere che l' Adriatico fosse minacciato dall' « enorme colosso moscovita », come lo chiamavano i giornali del tempo: lo stesso Cavallotti, di fronte a quella creduta minaccia,

aveva caldeggiato un accordo con l'Austria-Ungheria. La Francia ci aveva tolto Tunisi e pareva volerci contestare il pacifico possesso di Roma: e Garibaldi medesimo insorgeva sdegnoso contro la nazione ch' egli pur tanto aveva amata, e Bovio dopo le tristissime rappresaglie di Marsiglia usciva in aspre parole di rampogna contro la repubblica ostile...

No, nessuno può negare che il movimento dell' opinione pubblica italiana verso l' alleanza austro-germanica fosse sincero e spontaneo.

L'occupazione militare della Bosnia, concessa all'Austria dalle potenze riunite in Berlino, a torto o ragione era parsa a tutti i nostri uomini politici infinitamente meno dannosa ai nostri interessi, della cessione di Cipro all'Inghilterra, e della conquista di Tunisi per parte della Francia. E mentre, in piena Camera francese, il presidente del Consiglio, Ferry, lanciava con intenzione di offesa e di sfida le sue stizzose dichiarazioni vaticaniste, e la proposta soppressione dell'ambasciata presso la Santa Sede era respinta a grande maggioranza, non senza che il Gambetta desse premurosamente al voto contrario un esplicito significato italofobo, l'alleanza con la Germania e con l'Austria sembrò, oltre che una garanzia unitaria, una affermazione dello spirito laico e liberale dello stato italiano. Nè, sotto questo punto di vista, può dirsi che essa perdesse tale carattere — che del resto per le ragioni anzi dette, non interessa affatto la critica nostra — sino al 1898, sino a quando cioè, con la caduta del gabinetto Méline-Hanotaux, i repubblicani moderati cedettero il governo della Francia ai radicali. L'alleanza con gli imperi centrali, in Italia, era stata osteggiata, caso mai, non tanto da motivi sentimentali, quanto da considerazioni di ordine economico e finanziario: rinnovamento del trattato di commercio con la Francia, e abolizione del corso

forzoso. Le simpatie esistenti tra la Repubblica moderata e il temporalismo intransigente di Leone XIII, la violenta snazionalizzazione di Nizza, l' avversione contro i nostri emigranti, che talora esplodeva in terribili eccidî, la gelosia per le nostre imprese coloniali, onde da Gibuti sbarcavano a migliaia e migliaia i fucili destinati ad armare contro di noi la barbarie abissina, diedero durante tre lustri a quest'alleanza il consenso razionale della maggioranza del paese.

Dopo la tragedia del 1° marzo 1896, venne la *détente*, il bisogno del raccoglimento, il desiderio della quiete, la cura esclusiva degli interessi economici, la preoccupazione della crisi sociale. La nazione vinta ad Adua e travagliata dalle insurrezioni operaie e dagli stati d' assedio si accostò alla sorella umiliata a Fascioda e dilaniata dallo spaventevole dissidio dreyfusardo; fu la somma di due debolezze che servì ad una forza: l'Inghilterra, mediante l'Italia, riattrasse nell'orbita della sua influenza politica la Francia che Hanotaux aveva spinta verso la Germania; da Londra, attraverso Tornielli e Delcassé, Barrère e Prinetti, si dominarono Parigi e Roma. Intanto la brutale oppressione austriaca su le terre italiane d'oltre Garda e d'oltre Iudrio ridestava dal lungo sonno l' irredentismo e inaspettatamente rinvigoriva quell'istintiva riluttanza del popolo nostro all'accordo con l'Austria, che soltanto il rancore verso la Francia aveva potuto per tanti anni sopire o paralizzare. Zanardelli e Prinetti tentavano i vasti ardimenti di una nuova orientazione politica, proprio nel tempo che gli organismi militari così dell'Italia come della Francia precipitavano a una totale decomposizione: il principe di Bülow, davanti al *Reichstag* ironico, indulgeva sorridendo ai « giri di valzer » della minore alleata. Infatti la Triplice fu in quello stesso anno 1902 rinnovata,

e nelle peggiori condizioni, per evitare che l'Italia fosse schiacciata non dico da una guerra, ma dal terrore d'una guerra ch'ella non sarebbe stata nemmeno in grado di affrontare: a tale repentaglio e a tale necessità ci aveva portati la folle imprevidenza d'una politica non d'altro curante se non di compiacere la piazza. La Triplice fu rinnovata senza che — affermasi — il Prinetti ottenesse di fare includere anche nel nuovo testo la riserva, già ammessa fino allora, per cui l'Italia era dispensata dall'entrare in campagna con le alleate, quando la potenza nemica fosse l'Inghilterra....

Ma il monito non giovò a nulla: la nostra politica continuò a ondeggiare fra la timida propensione verso le così dette *nazioni liberali* e l'asservimento ai due imperi: essa era capriccio, incostanza, incertezza e viltà. Noi ci illudevamo di poter essere amici di tutti senza vincolarci seriamente con nessuno: ci cullavamo nella speranza ignominiosa dell'irresponsabilità. Volle fortuna che il gioco delle incidenze e delle coincidenze della politica mondiale non travolgesse la nostra passiva debolezza: ma gli errori e le colpe di coloro che ci governarono in quelli anni non furono perciò meno gravi. Neppure la tragica giornata del 6 giugno 1905, che vide le dimissioni di Delcassé imposte dall'imperatore di Germania e che risvegliò la Francia, parve dir nulla alla nostra inconsapevolezza del pericolo. Occorreva tutta la finezza diplomatica del Visconti Venosta perchè ci fosse possibile toglierci dalla difficilissima situazione in cui ci eravamo messi ad Algesiras. E soltanto lo sfacelo della Russia contro cui l'Inghilterra aveva aizzato il Giappone, mentre l'Austria era rimasta libera d'agire nei Balcani, ci diede un primo sospetto della insensata temerità e inutilità della nostra politica estera. Noi non avevamo compreso che l'Inghilterra aveva legato

a sè definitivamente la Francia col sostenerla nella questione marocchina e la Russia col dare l'incarico di fiaccarla al Giappone per imporle poi la sua protettrice amicizia, affidando a Parigi la custodia del Mediterraneo e assicurandosi mediante gli accordi con Pietroburgo e Tokio la sua posizione nell'Oriente asiatico; non avevamo compreso ch' ella aveva compiuto quel capolavoro di astuta e crudele diplomazia che era costato *altrui* tante vite e tanti miliardi, per potere concentrare tutti i suoi sforzi contro la baldanzosa gagliardia della nuova Germania, mirante a toglierle l'egemonia sul mondo. Fra quei due colossi che stavano per urtarsi, l'Italia disarmata, disorganizzata, infiacchita, aveva sperato di potersi destreggiare con le sue scaltrezze arlecchinesche. Facendo della fronda antitriplicista senza nè il coraggio nè la possibilità di togliersi dalla Triplice non aveva tenuto conto di questo: che la politica estera, oggi più che non mai, non può farsi se non secondo un ritmo mondiale. A Mukden infatti le era stata preparata l'ultima e più grave umiliazione: quella della Bosnia.

***

Fu l'umiliazione che ci rese finalmente il senso della realtà. Nell'improvviso risveglio della nostra coscienza nazionale, Tomaso Tittoni dovette scontare, insieme con i suoi errori, gli errori e e le colpe di molti dei ministri, impuniti, che lo avevano preceduto. Ma in che cosa errò egli, veramente? Impedire l'annessione, o reagire contro di essa, quando la Germania medesima l'aveva autorizzata senza gradirla, e la Francia e l'Inghilterra non tardavano a riconoscerla, e fin anche la Russia vi si piegava sotto la minaccia delle armi, non sarebbe stato possibile; e nessuno chiedeva tanto alla Consulta.

L'errore massimo del Tittoni fu, non tanto, come comunemente si crede, l'aver secondato con inerte docilità gli avidi disegni della vicina Monarchia, quanto il non aver saputo farsi pagare quella docilità nella misura larghissima che l'occasione avrebbe consentita, quanto l'aver lasciato, anzi, apparire in tale occasione la parte più che secondaria e superflua a cui era ormai limitata l'Italia nella Triplice. Germania e Austria ebbero la prova che, anche senza di noi, anche (eventualmente) contro di noi, bastavano esse sole insieme, di fronte all'Europa. E all'Italia mancarono l'animo e l'abilità di profittare della crisi con un atto energico che avrebbe risollevato lo spirito nazionale e il prestigio della sua bandiera. Ma come già poco tempo prima, allorchè aveva mobilitato la sua flotta contro la Turchia, nessuno indovinò mai per qual motivo e con qual risultato, neanche durante la fortunosa crisi ella osò, per esempio, fare ciò che in un simile momento sarebbe stato pur facilissimo: occupare finalmente Tripoli: neanche quella volta osò, *per timore di complicazioni interne.* Poichè non intesero i dittatori della nostra politichetta faziosa e cavillosa che il popolo avrebbe delirato di gioia per quella che sarebbe stata la prima vittoriosa affermazione dell'energia nazionale italiana nel mondo! Il Tittoni si accontentò dei famosi *compensi*, tanto vantati nel comico discorso di Carate: e noi scapitammo sempre più nell'opinione dell'Europa, che, come dopo la nostra meschina figura al Congresso di Berlino, si rifiutava di riconoscere ancora in noi la nazione politica per eccellenza.

Ma dall'ottobre del 1908 risorge, bene o male, nella coscienza nazionale se non nell'opera del governo, l'aspirazione a una politica estera italiana: anche perchè ricomincia, bene o male, una politica militare italiana.

In quali indescrivibili condizioni l'ammiraglio Mirabello avesse trovato la nostra marina da guerra e in quali il generale Saletta avesse lasciato il nostro esercito, non conviene ora qui ricordare: ci dedicammo dunque alacremente alla restaurazione della difesa nazionale. Il popolo, riacquistata istantaneamente la cognizione dei propri interessi più alti, con un magnifico impeto d'indignazione ridusse al silenzio la protervia plebea dei demagoghi che volevano fischiare lo Zar ospite di Vittorio Emanuele III in Racconigi. A che cosa giovò, praticamente, il convegno di Racconigi? A quasi nulla, per quel che poi si è visto; ma esso diede un risultato indiretto che deve pur ritenersi sufficiente: parve render pregio e valore alla nostra amicizia: qualcuno dunque la cercava ancora....

E nella Triplice e fuor della Triplice, con la ripresa dei nostri armamenti, la nostra posizione andava alquanto migliorando. Il vecchio gioco della Germania, dominare Austria e Italia tenendole sistematicamente divise, così da dimostrare la necessità del suo arbitrato per evitare il loro conflitto, ha ceduto a una preoccupazione meno machiavellica e a una linea di condotta molto più semplice: far di tutto per agevolare e conservare un pieno accordo delle due alleate, affinchè l'Austria non debba distrarre troppe delle sue forze dalla frontiera russa. Oggi l'Austria non ignora, del resto, di esser per ciò necessaria alla Germania, molto più che la Germania non sia necessaria a lei. Ciò spiega come Berlino abbia cessato di comandare a Vienna, e Vienna abbia preso la mano a Berlino. La situazione reciproca delle potenze della Triplice si fa sempre più complicata. È stata notoriamente la Germania che ha spinto l'Austria ad armarsi sul mare, col proposito di costringer così l'Inghilterra a dislocare nel Mediterraneo una squadra delle sue *Dreadnoughts*

ora concentrate nel Mare del Nord. Ma i nuovi apparecchi navali austriaci sembrano e sono di fatto rivolti piuttosto contro l' Italia: e adesso la Germania non osa più incoraggiarli nè sa più raffrenarli: e in proporzioni minori, su un campo d'azione infinitamente più angusto e per ciò forse più pericoloso, si va delineando fra Italia e Austria una gara di armamenti analoga a quella che si combatte fra Germania e Inghilterra. Dalla crisi dell'annessione della Bosnia, e da quando ha ripreso in esame la questione dei suoi servizi marittimi, l' Italia si è accorta che l'Adriatico nè militarmente nè economicamente le appartiene più: ha sperato ristabilirvi un po' della sua influenza con le sue iniziative commerciali nel Montenegro e in Albania e, meglio ancora, con la sua partecipazione a quella ferrovia Danubio-Adriatico di cui finora si son veduti troppi diversi tracciati sulle carte e neanche un chilometro di binari sul suolo balcanico; ma intanto è intervenuto un fatto nuovo, contro di noi: il ritorno della Giovane Turchia agli amori, che la Vecchia aveva avuto cari, con gli Imperi dell' Europa Centrale, la sua feroce e invincibile inimicizia per tuttociò che è italiano. Ed ecco che mentre osteggia ogni nostro tentativo di penetrazione economica in Tripolitania, e nello Yemen viola a nostro danno i principî elementari del diritto delle genti e, sol che rischiamo una protesta, minaccia il boicottaggio anche alle nostre merci, la Turchia sedicente liberale, di cui noi con tanta ingenuità acclamammo l' avvento, tende a manifestare un' inaspettata attività militare nello stesso Adriatico. in ausilio mercenario dell'Austria, per distruggere il poco che su quel mare resta a noi di energie e di aspirazioni. Che la Giovane Turchia in armonia col suo nuovo programma navale si proponga di mettere militarmente ed economicamente in va-

lore il porto di Vallona, non è ormai più un mistero per nessuno: se ciò avvenisse, l'Italia ne rimarrebbe come soffocata. Nei due anni dopo la crisi ella non è stata capace nè di farsi amare nè di farsi temere dalla Giovane Turchia, come non è stata capace di profittare del boicottaggio delle merci austriache e greche per imporre la propria esportazione. In nome delle idealità democratiche noi abbiamo applaudito una comitiva di gitanti in *fez* e redingote, venuta, l'anno scorso, a farsi offrire qui un gran numero di pranzi; ma poi non abbiamo saputo mai più nulla dei bene auspicati frutti di quella costosa ospitalità; a quel modo che nulla sapemmo mai delle ragioni e dei risultati del famoso viaggio che fu fatto fare a Re Vittorio in Atene, col seguito straordinario di quattro, dico quattro, ministri e la scorta solenne di parecchie corazzate, provocando — è lecito credere, per nulla — le gelosie e i risentimenti di tutti gli altri stati balcanici.

La verità vera è che nello scacchiere dei Balcani noi abbiamo avuto ancora e sempre scaccomatto dall'Austria; peraltro se questa, o direttamente riprendendo la sua discesa verso l'Egeo o indirettamente suscitando per proprio uso e per proprio comodo le forze fittizie dell'impero ottomano, volesse turbare il già instabile equilibrio dell'Adriatico, l'Italia non potrebbe non cercare la propria salvezza nelle armi; chè sarebbe, per essa, questione di vita o di morte.

È vero: anche prescindendo, se pure è possibile, dall'esecrazione che l'Austria ci inspira per i suoi trattamenti ogni di più vessatorii e tirannici verso i nostri connazionali a lei soggetti, e dal sogno, che ci seduce, di poter un giorno riunire quei dilettissimi fratelli alla comune famiglia, non si può negare che gli interessi politici dell'Austria e dell'Italia nel-

l'Adriatico non solo si contrastano ma necessariamente si escludono; e le due sponde del breve mare sono troppo vicine perchè due padroni possano sorvegliarsi l'un l'altro lungamente in pace. Unico mezzo, dunque, per evitare l'urto, è impedire che l'Austria si impossessi di tutta la sponda opposta alla nostra.

In presenza di tale pericolo, che la molteplice operosità degli innumerevoli agenti austriaci in Albania rende impressionante, e tenuto conto della situazione politica generale, quale dev'essere la condotta dell' Italia?

*
* *

Come ho detto da principio, credo che in questo congresso noi dobbiamo discutere di metodi piuttosto che di direttive di politica estera; chè le direttive, se anche fossero da ritenersi dannose, non potrebbero senza un peggior danno esser da un giorno all'altro mutate. E io sono pure convinto, per dire tutto il mio pensiero, che in realtà, per ora almeno, non ci convenga mutarle.

Nessuno ardisce più proporre all' Italia una isolata neutralità che farebbe di essa, con i suoi 34 milioni d'abitanti, una Svizzera assai più vasta se non più grande e certo meno rispettabile. Ma qualcuno afferma invece, senza ambagi, che l' Italia dovrebbe abbandonare la Triplice Alleanza e accedere all'accordo che si è formato, sia pure con vincoli alquanto imprecisati, fra Inghilterra, Francia e Russia. Ora questa affermazione, della cui verità molti di noi vorrebbero potersi persuadere, ha il torto gravissimo di venire dopo il decisivo esperimento di guerra incruenta che Austria-Ungheria e Germania compirono da sole, alla fine del 1908, contro le potenze della Triplice Intesa. Si vide allora che fossero e cosa valessero queste,

militarmente parlando, in confronto del blocco dei due Imperi. Ciò posto, sarebbe lecito ripetere oggi seriamente quel che sino a due anni fa seriamente si diceva, ossia che il passaggio dell'Italia dall' alleanza austro-germanica alla Triplice Intesa avrebbe fatto scendere dalla parte di questa la bilancia delle forze militari europee? Mi sia permesso dubitarne. Certo, un tale passaggio provocherebbe la grande conflagrazione da quarant'anni temuta; e ammettiamo pure che noi volessimo affrontarne il rischio e la responsabilità, tanto maggiori l'uno e l'altra dopo che avessimo abbandonato il gruppo dei più forti per quello dei men forti. *Ma appunto nel timore di quella conflagrazione la Triplice Intesa non ci può volere.* Ricordate il sintomatico articolo officioso del *Temps* che, tre anni or sono, ci ammoniva a non contare su l'appoggio della Repubblica amica per il soddisfacimento dei nostri *rancori* verso la Monarchia alleata. Indubbiamente, dopo la caduta di Delcassé, che forse, non avendo previsto i disastri asiatici della Russia, si era illuso davvero di poterci staccare dalla Germania e dall'Austria, la Francia è divenuta austrofila; probabilmente perchè è tornata alla vecchia idea di molti suoi politici, i quali solevano vedere nell'Austria un provvido ostacolo a un' ulteriore espansione della potenza tedesca: e altresì per il perpetuarsi di una di quelle strane tradizioni diplomatiche, che quasi non si spiegano, una singolare simpatia, cioè, della diplomazia francese e dell'austriaca. La Francia riconobbe prima, in Europa, la legittimità dell'annessione della Bosnia, mentre la sua alleata, la Russia, solamente davanti a un' intimazione formale doveva molto più tardi rassegnarsi al fatto compiuto. Su una cosa, inoltre, non cade dubbio: che fra tutti i grandi stati europei, la Francia è oggi quella che desidera più since-

ramente, anzi, che ad ogni costo vuole la pace: anche per un eccellente motivo, ch' essa è la banchiera d'Europa, e da una guerra qualsiasi non potrebbe aspettarsi che ruinose conseguenze per i suoi capitali. Tanto è vero questo, che a sostituire l' imprudentissimo Delcassé fu chiamato, nel 1908, il Rouvier, uomo di fiducia dell'alta Banca, e che da allora in poi son cambiati i mandatari, ma il mandato è sempre lo stesso: garantire con la pace la finanza francese. La Repubblica amica non desidera dunque, come dicevo, che l' Italia esca dalla Triplice: vuole bensì ch'essa vi rimanga, e possibilmente nelle condizioni in cui vi è rimasta finora, cioè in una posizione subordinata.

La Russia e l' Inghilterra esigono un discorso assai meno diffuso. L' immenso impero del Nord ha bisogno di ricostituire la sua organizzazione finanziaria, politica e militare: quanti anni gli occorreranno a ciò? Chi afferma *dieci*, chi assevera basteranno *sei*. Ad ogni modo, per ora a Pietroburgo si cerca di andar d'accordo con tutti: e il recente ritiro dell'Isvolski dalla direzione della politica estera ne è la riprova. Quanto all' Inghilterra, si sa ch'ella non vorrà mai per niuna cagione al mondo impegnarsi direttamente in una guerra continentale. È noto il rifiuto che Edoardo VII oppose a Clemenceau, allorchè questi domandò al sovrano inglese il concorso di 100,000 uomini contro la Germania: le difficoltà e gli scarsi frutti del reclutamento per la sua difesa terrestre son più che sufficienti a giustificare quella repugnanza dell' Inghilterra.

La Triplice Intesa, ripeto, non ci può volere. Con le potenze di essa noi abbiamo accordi speciali di un valore assai discutibile, che comprovano sempre meglio l' infelicità della nostra azione diplomatica. A che cosa è servito, per esempio, l'accordo con la Francia per il Mediter-

raneo? Abbiamo rinunciato alla considerevole influenza economica e morale che esercitavamo nel Marocco per assicurarci ipoteticamente Tripoli: e intanto la convenzione anglo-francese per l'*hinterland* tripolino ci ha, al solito, senza molto garbo, giocati, svalutando gravemente, almeno dal punto di vista economico, il *vilayet;* e ieri l'altro abbiamo avuto la soddisfazione di sentire S. E. il ministro degli esteri proclamare, davanti alla Camera sbalordita, che *noi vogliamo l'integrità dell'impero ottomano e che la Tripolitania resti sempre turca.* Questo è avvenuto pochi mesi dopo che l'ambasciatore italiano è stato aggredito nelle vie di Costantinopoli e poche settimane dopo l'arbitrario e ingiusto sequestro d'un sambuco italiano a Hodeida. E l'accordo con l'Inghilterra?... Da alcuni anni in Inghilterra accade che nelle relazioni e nei discorsi parlamentari e negli articoli di giornali, ogni volta che si parla dell'azione navale britannica nel Mediterraneo, si accenna all'eventualità che la squadra si trovi contro, riunite, le flotte austriaca e italiana. Taluno pone in relazione questo frequente accenno con la mancata rinnovazione della riserva relativa al caso d'un conflitto con l'Inghilterra, nel trattato della Triplice Alleanza. Resterebbe l'accordo con la Russia: Racconigi: un mistero, fatto più oscuro e meno rassicurante dagli avvenimenti recenti: il ritiro troppo significativo d'Isvolski e il tentato riavvicinamento della Russia all'Austria; la visita d'Aehrenthal a Torino e il relativo conferimento d'una sovrana onorificenza al ministro austro-ungarico....

E qui ritorniamo alla questione dei metodi. Io sono stato il meno autorevole ma senza dubbio uno dei più fieri censori della politica tittoniana. Giustizia vuole, peraltro, che io riconosca come questa abbia avuto talvolta, sia pure a radi intervalli, delle intenzioni — per

lo meno — di orgoglio nazionale, di cui oggi alla Consulta si è definitivamente perduto ogni concetto. Si sa, per esempio, che anche l'on. Tittoni aveva promesso a Aehrenthal il collare della SS. Annunziata; ma lo aveva bensì pregato di venire a riceverlo a Roma. Per quanto in basso fossimo discesi, dovevamo discendere ancora: fino a quella tristissima cosa che è stata il discorso pronunciato ieri l'altro dall'on. Di San Giuliano; discorso volgare di tono, vuoto di contenuto, idealmente così misero e umile che persino la Camera di Vito De Bellis l'ha giudicato inferiore a lei stessa, e dispensandosi dall'applauso d'obbligo non ha mandato a stringer la mano all'oratore se non l'inevitabile Fusinato, sempre pronto a congratularsi con chi sappia dimostrare che l'Italia ha torto e l'Austria ragione....

Ecco: si vuole la pace, la buona armonia con l'Austria? E sia! Ma sia parità di condizioni e di reciproco trattamento, non dipendenza di clienti verso padroni. In Italia, o signori, è potuto avvenire questo: che nel 1903 in occasione delle famose dimostrazioni irredentiste di Udine, un alto funzionario dell'autorità politica tentasse invano dissuadere con ogni mezzo un puro, nobilissimo italiano di oltre confine dal pronunciare un discorso patriottico, e che essendo stato poi quel patriotta, al suo ritorno, sottoposto a processo criminale per avere pronunciato tale discorso, fra i documenti contestatigli dall'i. r. procuratore di stato figurasse un rapporto del r. funzionario italiano!... Noi non vediamo, noi non riusciamo a vedere, in verità, perchè mai fra gli obblighi d'un'alleanza difensiva debba essere compreso lo spionaggio: e questo spionaggio l'Italia ha esercitato, in favore della propria alleata, ai danni di quelli fra i propri figli che piú appassionatamente l'adorano!

S'intenderebbe, verso l'Austria, una politica

di deferenza e di lealtà: non di servilità, che ha finito col toglier pregio alla nostra cooperazione e diminuircene gli stessi positivi vantaggi. Ma la servilità pavida, inintelligente è un sacro retaggio che gli ospiti della Consulta fedelmente si trasmettono, e la loro pomposa uniforme somiglia troppo a una livrea. Il loro programma non si modifica: — Evitare ogni specie di seccature con le cancellerie estere. — Come non si modifica la norma a cui nove decimi dei nostri diplomatici, di tutti i gradi, informano tutta la loro inazione: — Evitare ogni specie di seccature col ministero. — Tale dunque il metodo della politica estera italiana: vivacchiare, tirare innanzi alla meglio, non affaticarsi a cercare di prevedere ciò che accadrà, sacrificare oggi il meno possibile per nulla ottenere domani, tutto sperare dal caso e dalla bontà altrui, accettare i doni e le villanie con la medesima arrendevolezza, immaginarsi che Montecitorio sia tutto il mondo e illudersi che i comunicati della stampa officiosa rendano la voce dell'opinione pubblica, non supporre mai che esistano, sopra tutti i fatti e gli interessi contingenti, i diritti e gli interessi della nazione, dimenticare per proposito che chi dirige, sia pure immeritamente, le sorti di un grande paese ha lo stretto dovere di fare della storia....

La massima colpa della politica estera italiana negli ultimi tre lustri è stata questa: di non aver nulla voluto. Ah, sì una cosa, un' unica cosa, essa ha voluto, ad ogni costo, a costo — direbbe Luigi Luzzatti — della viltà: la pace E l' ha voluta, non già cercando d' incutere altrui il rispetto della propria forza, ma prostrandosi a tutti i più codardi atti di ossequio. Talora ha arrischiato qualche inconsiderato segno di puntigliosa indisciplinatezza, per poi chiederne premurosamente perdono ai superiori: come ha fatto anche di questi giorni per la faccenda

di Cima Dodici, autorizzando se non pure incoraggiando dapprima le speranze e le agitazioni delle patriottiche popolazioni venete, smentendo infine sè stessa con una stupefacente rettifica delle proprie precedenti dichiarazioni. La verità è che durante quattordici anni l'Italia è vissuta nell' i lus one che una guerra non fosse ormai più possibile. Neppure il capo dello stato maggiore dell'esercito ci credeva più. E i ministri degli esteri che si sono succeduti alla Consulta dal 1896 fino, si può dire, al 1908, non si son mai preoccupati di sapere se ci fossero un esercito e una marina d'Italia e in quali condizioni si trovassero Il periodo più acuto delle im rudenze, sia pur generose, verso l'Austria, fu come ricordai, sotto il ministero Zanardelli-Prinetti, quando avevamo la frontiera orientale interamente aperta, Venezia del tutto ind fesa, e le armi di terra e di mare al colmo della dissoluzione tecnica e morale. Adesso, per fortuna, le nostre forze militari si vanno rapidamente riorganizzando, e per il 1912, se si continuerà a lavorare così, potremo affrontare senza jattanze, ma senza apprensioni tutte le eventualità. Non da altra ragione se non da questa furono ispirate le parole inusitatamente cortesi che, alcune settimane fa, sonarono per noi nelle Delegazioni austriache. A Vienna cominciano a prenderci sul serio; ma alla Consulta non possono abituarsi a crederlo.

*
* *

Che fare, intanto? Qual via dobbiamo proporre alla politica estera italiana? Noi non sappiamo neppure se la Triplice sia stata, o no, rinnovata: il ministro degli esteri fa dichiarare dai suoi giornali che non fu rinnovata ancora, ma nelle conversazioni private lasc a intendere che ormai la cosa è fatta. D'altronde,

data la situazione quale si è andata per l'altrui mal volere formando, noi non possiamo occuparci che del *modo* e delle *condizioni* secondo cui l'alleanza fu o sarà, come pare inevitabile, rinnovata. Anzi tutto non occorre aver penetrato alcun segreto di stato per sapere che il carattere puramente difensivo e, a dir così, esteriore dell'alleanza stessa non costituisce per sè nessun impedimento all'ipotetica risoluzione per le armi di un conflitto fra Austria e Italia: il che può essere stato un male sino ad oggi, potrebbe diventare un bene domani. Ma astrazion fatta da ciò, il nostro rinnovato concorso alla Triplice deve essere *desiderato*, un nostro possibile rifiuto considerato come un pericolo serio: e per evitare questo rifiuto e riavere quel concorso, ci devono essere offerti, in ogni caso, adeguati compensi. Quali? Riandate col pensiero l'ultimo quarto di secolo della nostra storia, ripensate quante umiliazioni e quanti danni subimmo sopra tutto dai nostri alleati: vi sarà facile sapere quali cose più ci convenga ottenere.

Senonchè il problema si riduce a questa formula semplicissima: essere forti.

Forti così da potere scegliere, quando che sia, fra l'alleanza e l'inimicizia, fra la pace e la guerra. Per poca stima ch'io faccia degli uomini di governo e dei diplomatici italiani, non credo che quelli d'Austria valgano molto più. Lasciamo andare Aehrental; ma Goluchowski non era, certamente, più intelligente di Tittoni; aveva peraltro su questo una formidabile superiorità: rappresentava uno stato risoluto ad affermare a qualsiasi prezzo la propria potenza e si appoggiava su un esercito mirabilmente organizzato e addestrato. La posizione dell'Italia oggi in Europa, è tale che, se lascia sperduti i governanti donatici dal destino e da Giovanni Giolitti, fornirebbe a un Cavour le fila per or-

dire qualche maravigliosa trama di gloria e di vittoria Ma date anche a uomini altrettanto mediocri quanto il Tittoni e un po' meno compassionevolmente scettici del San Giuliano la base salda d'un esercito e d'una marina vogliosi e capaci di cancellare finalmente la memoria delle troppe nostre sconfitte; e la politica estera italiana diventerà meno indegna dell' Italia nuova Date principalmente a quegli uomini la certezza che la nazione saprà fare, comunque si volgano le sorti d'Europa, contro chiunque attenti al patrimonio dei nostri diritti storici e delle nostre sante ambizioni, tutto intero il proprio dovere; e anche quegli uomini troveranno nel consenso della nazione l'energia per dare opera utile all'avvenire del nostro paese

L'assemblea assurge in piedi, applaudendo entusiasticamente. Un'ovazione saluta la chiusura della relazione spesso interrotta da applausi.

Enrico Corradini propone l'invio di un telegramma al ministro Di San Giuliano in cui si riaffermino i concetti espressi dalla Relazione De Frenzi. *L'Assemblea applaude, ma non essendosi in seguito addivenuti a votazione formale, l' invio del telegramma è omesso.*

Presidente. E' aperta la discussione sulla relazione De Frenzi.

Voci. Non si discute!

Presidente. Allora propongo che, eliminata ogni discussione, l' assemblea per acclamazione deliberi la stampa della relazione.

Giulio de Frenzi. Mi oppongo alla proposta di un procedimento sommario per quanto lusinghiero per

me. Anzitutto bisogna dimostrare che il vostro giudizio consente col mio non per un'accensione subitanea, ma dopo un esame maturo e una ponderazione seria. Se voi mi fate l' onore di credere che altri pochi argomenti si possano aggiungere a quella Relazione tanto meglio per me, ma mi sembra che si debba riassumere il resultato di questa discussione in un ordine del giorno concreto.

Gaetano Limo. Cercherò di dire poche cose illustrando qualche lato della relazione. Intendo alludere alla questione militare. L'Italia disgraziatamente si costituì in nazione con un po' di ritardo mentre gli altri l'avevano preceduta nelle vie del mondo ed avevano occupato le migliori posizioni. E' un inconveniente che noi dobbiamo riconoscere come un' attenuante ai dirigenti della politica estera italiana. Un altro peccato d'origine è questo: Noi eravamo poveri e lo andavamo ripetendo tutti i giorni. In queste condizioni ci è capitata Tunisi sulle spalle.

La Francia ci è andata, ci ha menato pel naso e noi ci siamo trovati in una situazione difficilissima.

A forza di dire che eravamo poveri avevamo trascurato i nostri armamenti e non sapevamo in qual modo salvarci dalle minaccie francesi. Questa è l'origine storica della Triplice: siamo andati a cercare degli alleati con l'idea di trovare dei protettori. Abbiamo bussato alle porte della Germania la quale ci ha detto: abbiate la cortesia di passare per la via di Vienna, e così siamo andati a Berlino e abbiamo avuto una Triplice.

Dai partiti avanzati in Parlamento ci si lamenta

della Triplice in quanto non consente la diminuzione degli armamenti.

Ma l'alleanza si sa che è un contratto in cui ognuno mette qualche cosa e chi mette meno deve avere minori pretese. Noi abbiamo pagato con una somma di rinunzie dolorose di cui si sono avvantaggiate l'Austria e la Germania.

Soltanto col traffico marittimo la Germania ha ricevuto da quest'alleanza molti milioni partiti dall'Italia per andare nelle casse delle Compagnie di navigazione tedesche. Noi perciò dobbiamo dire ai nostri governanti: In che modo avete fatto valere l'alleanza dell'Italia?

Si è accennato dal De Frenzi a questa gara di armamenti tra l'Italia e l'Austria. Permettete che io protesti perchè non c'è nessuna ragione di paragonare gli armamenti navali fra l'Italia e l'Austria. Qualche settimana fa il Ministro della Guerra austriaco ha dichiarato che l'esercito austriaco deve esser talmente forte da poter far la guerra contemporaneamente su tre frontiere. E sta bene; sono affari interni in cui noi non entriamo. In conclusione il nostro valore militare non può esserci dato che dalle condizioni difensive del nostro esercito e della nostra marina. Quando esercito e marina siano tali da impedire assolutamente che quella tal porta aperta rimanga ulteriormente aperta e quando le condizioni della marina siano tali da poter assumere eventualmente l'egemonia indiscussa nell'Adriatico, allora io credo che non saremo più nel caso di domandare la protezione di nessuno.

Allora, sicuri della nostra difesa noi saremo in condizioni di dire: Se ci volete, questi sono i patti, ma noi non possiamo rinunziare a idealità fortemente sentite nè ad interessi storici e politici; se ci volete, qua la mano onestamente, siamo amici e alleati con la reciproca stima e fiducia. Solamente in questo modo credo che l'Italia possa fare una politica nazionale veramente onesta e dignitosa (*applausi*).

Paolo Arcari. Propongo il seguente ordine del giorno:

« *Il Convegno, preso atto della relazione De Frenzi, respinta ogni valutazione sentimentale delle alleanze e degli accordi internazionali, propugnando un concetto realistico rivolto solo agli interessi ed alla dignità della nazione, constatando che la potitica seguita negli ultimi anni è stata sterile di quei vantaggi per cui fu accettata, invoca un indirizzo di politica militare ed estera che ci cooduca, nel momento della scadenza dell'attuale alleanza, completamente preparati a denunciarla od a rinnovarla contro precisi vantaggi* ».

Filippo Naldi. A noi non importa in questo momento della critica negativa di quel che fu o non fu la politica estera italiana, noi abbiamo il dovere politico preciso di dar qui un disegno schietto ed onesto di quel che vogliamo sia per essere la politica italiana. Sarebbe necessaria oltre la disamina generale della nostra situazione nel mondo anche un' accurata disamina della nostra situazione militare.

L'Italia è oggi isolata come prima della Triplice e peggio ancora. Ebbene, è il problema della guerra che definisce la soluzione. Se noi potessimo assegnare una scadenza al conflitto italo-austriaco noi avremmo risolto definitivamente il problema. Noi abbiamo tentato più volte onestamente di dare alla Triplice un contenuto nuovo, un equilibrio nuovo sull'Adriatico che la Germania ha impedito fino ad oggi, noi abbiamo sentito che il problema non era austriaco, ma era germanico. Così invece dello slavismo noi abbiamo il germanismo che più ci minaccia e ci stringe. Lo slavismo può aiutarci (*rumori*).

Io credo sia venuta l'ora di concretare definitivamente una per quanto limitata azione se non governativa e diplomatica, schiettamente nazionale e anche parlamentare. E' ridicolo chiedere una politica estera-extra parlamentare. Ricorderò dei fatti. Io mi son preoccupato nell'ultimo mio giro in Dalmazia di studiare l'alleanza italo-croata alla Dieta di Zara. Non si tratta più dei vecchi croati, e con i nuovi le cose stanno diversamente.... (*Rumori*). Io invito quei valentuomini i quali ci hanno dato quella magnifica critica della politica estera in Italia ad andare nel vicino Oriente a cercare quei dati che in dieci minuti è impossibile esporre qui, dati che la cultura italiana ha àvuto il torto di dimenticare.

Io concludo dicendovi: Noi abbiamo presentato un indirizzo positivo, abbiamo detto che non dipende più da noi porre dinanzi al paese una condizione diversa da quella triplicista delle alleanze.... (*Rumori*).

Noi vi chiediamo che voi sappiate prevedere tutte le esigenze.

Non è Tripoli che ci salverà dall' estrema sconfitta sull'Adriatico, ma non è nemmeno Tripoli che ci salverà dall'estrema sconfitta dinanzi al mondo. Soltanto la guerra (*applausi*).

Vittorio Vettori. Nel discorso dell'oratore che mi ha preceduto io non so conciliare le premesse con la conclusione. Egli ha svolto una tesi e poi è venuto ad una conclusione opposta. La tesi fu questa: Non considerate l'Austria come un'unità, come un tutto organico, ma cercate di fare in modo che slavi e croati si oppongano ai tedeschi, cercate di far così dell'Àustria uno Stato meno pericoloso: viceversa l' oratore ha terminato con un inno alla guerra. Io sono contro il sistema politico da lui indicato e contro la dichiarazione preventiva di guerra.

L'oratore ha accennato alle lotte di nazionalità credendo che i croati e gli slavi dell' impero austriaco siano un qualche cosa di diverso dall' Austria stessa. Noi non dobbiamo credere di poter disgregare nessuno degli elementi dell' impero vicino, noi dobbiamo considerare quest' impero come un' unità assoluta e purtroppo noi abbiamo letto in un giornale di Roma alcuni giorni or sono un articolo di un generale italiano in cui egli voleva far credere che da noi si riponesse una speranza nella diserzione, al momento della prova, degli equipaggi della flotta austriaca. No, queste sono illusioni (*bravo !*) e noi non dobbiamo istillarle nel popolo. Dobbiamo ispirare la nostra politica al criterio di pre-

pararci, con la sicurezza di trovarci di fronte l'Austria come un blocco unito e compatto. Gli austriaci lottano come i nostri partiti nel seno della patria ma sono per l'imperatore, e quando una voce venga dall'estero a minacciare le forze dell'impero essi sono mirabilmente compatti.

La politica estera cambia ogni giorno. Sono i fatti che la creano; sono le tendenze fra i varii popoli, noi non possiamo prevederle e per questo io mi associo alle conclusioni del De Frenzi, poichè egli ha fatto un quadro sintetico di una verità indiscutibile ed io quella Relazione sottoscrivo. Prego il Convegno di approvare l'ordine del giorno Arcari. Dobbiamo esser forti non soltanto militarmente, ma anche di spirito (*applausi*).

Prepariamoci a qualunque eventualità, facciamo all'interno una politica di cordialità e di collaborazione fra le varie classi, facciamo meno parlamentarismo che sia possibile, se per questo s'intendono le bizze personali fra uomini e uomini, ma nemmeno dichiariamo la sfiducia preventiva nel parlamentarismo.

L'altro ieri ho sentito alla Camera italiana passare un fremito di sopita ma di vera ribellione.... (*rumori*) sopita perchè se noi siamo qui a parlare con molta maggior libertà, nelle assemblee politiche si deve anche sapersi contenere se un Ministro esce di carreggiata (*rumori*)....

Il silenzio e il mormorar della Camera italiana l'altro ieri, sono stati ben più solenni e gravi che non qualsiasi intempestiva accozzaglia di urli ...

Voci. Non è vero!

Vittorio Vettori. Io ritorno ad una base fondamentale! Cerchiamo di non diffondere la sfiducia preventiva in nessuno degli organi che costituiscono la vita nazionale; abbiamo fiducia tutti nel popolo che lavora e nelle classi borghesi che pensano all' industria che ci arricchisce e al commercio che ci apre le vie del mondo, diamo fiducia all' esercito che ci difenderà (*applausi*) diamo fiducia alla marina... (*applausi*) la quale io ho visto meravigliosamente manovrare questa estate in Adriatico, diamo fiducia alla monarchia liberale italiana (*applausi*)....

Una voce. Avete ammesso i repubblicani ieri.

Vittorio Vettori. Ed è stata cosa opportuna poichè noi vogliamo dare a tutti i mezzi di discutere....

Presidente. Vettori, lei ieri non c' era; ho pregato di non ritornare su quest' argomento.

Vittorio Vettori. Io diceva soltanto questo: Ben vengano i repubblicani se essi sono i patriotti d' un tempo. Io rispetto le tradizioni repubblicane passate d'Italia, ma quando vedo il partito repubblicano riunirsi in convegni per combattere le spese militari io domando se essi possono venire accanto a noi a discutere sul modo migliore di fare un' Italia forte e rispettata (*applausi*).

Concludendo prego di respingere qualsiasi ordine del giorno che muti nella sostanza o nella forma l'ordine del giorno che è stato presentato per appoggiare la relazione De Frenzi.

Presidente. Il primo ordine del giorno presentato

è l' ordine del giorno Arcari e appoggiato da De Frenzi. Naldi ha presentato questo emendamento: « *Il convegno, concorde nei concetti critici fondamentali della relazione De Frenzi, si dichiara convinto che una rinnovazione dell' alleanza con l' Austria-Ungheria non corrisponde nè ai sentimenti, nè agli interessi reali d' Italia. Gobbi — Marchetti — Naldi* ».

Ercole Rivalta. Rispondo a Naldi. Gli slavi hanno commesso le cose più orribili contro l' italianità e non possono essere nostri alleati; basta pensare al tradimento con cui si rispose da parte degli slavi alle elezioni dalmate, al tradimento compiuto a Trieste dagli slavi i quali rinunziarono a qualsiasi parte politica e si associarono ai socialisti, a chiunque, pur di deprimere gl' italiani.

Noi alleandoci con gli slavi li aiutiamo a dominare nell'Austria e quando potranno dominare non vi sarà più posto per noi. Andate in Istria e scendendo alle stazioni voi troverete tutte scritte slave; quanto da noi si farà per appoggiare gli slavi soggetti all' Austria non produrrà altro effetto che di dare un' arma all'Austria contro di noi.

Se volete proporre un ordine del giorno proponetelo nel senso che sia fatta un'alleanza con la Russia ed allora sarete logici, ma non quando dite: siamo alleati degli slavi. Ricordatevi che a Lissa non hanno vinto gli austriaci, hanno vinto gl' italiani soggetti all'Austria (*applausi*).

Giulio de Frenzi. Propone la chiusura.

Presidente. Mette ai voti la chiusura. *(È approvata).*

Giulio de Frenzi. Il concetto di un'alleanza fra l'elemento nazionale italiano e l' elemento nazionale slavo, vagheggiato dal Naldi, ha suscitato sempre molte speranze che poi sono andate deluse. Io credo che noi non possiamo farci illusioni sulla possibilità di successo di una simile iniziativa, per quanto creda che non dovremo trascurar di vedere se fosse possibile avviarla ad un principio di attuazione.

Naldi ha dimenticato l'enorme influenza del clero su quelle popolazioni; il popolo slavo è nelle mani dei preti ed essi sono i peggiori nemici della nostra civiltà e della nostra nazione. Sono stati i preti, da Strossmayer al rinnegato Bianchini che hanno snaturato lo spirito della Dalmazia ed hanno tentato di sollevare contro di noi l' Istria e il Trentino. Tre forze tengono unite queste popolazioni e sono: il prestigio dell' Imperatore, l' influenza del clero e l' odio dell' italianità (*applausi*).

E' noto come recentemente un deputato liberale boemo esprimesse il suo profondo dispregio per gli sloveni, questa massa inerte che non è capace se non di esser rimorchiata dai preti. La popolazione slava odia la civiltà latina e solo una piccola parte ha delle simpatie per noi.

Nessuno vorrà dubitare dei miei sentimenti di affetto per le popolazioni irredente ed io credo che tutto il nostro dovere di italiani sia di aiutare i nostri fra-

telli d' oltre confine. Noi dobbiamo avere il coraggio di affrontare apertamente la questione, facendo voti che la politica estera dell' Italia coincida con le nostre rivendicazioni.

Prego Naldi di voler ritirare il suo emendamento, o quanto meno prego il Congresso di non volerlo accogliere anche per la ragione che una volta o l'altra potrebbe capitare all' Italia la fortuna di esser retta da un Ministro degli esteri pari al suo compito. Per questo non dobbiamo precluderci la via a che sia interpretato come una sfiducia assoluta il voto nostro. Lasciamo impregiudicata la questione con l' ordine del giorno Arcari.

Luca Cortese. Io che ho avuto l' onore di appartenere all' esercito, della qual cosa sono e sarò sempre orgoglioso, posso garantire a De Frenzi che da più anni la parte più sana dell' esercito si prepara avendo nel cuore il doloroso nome di Custoza come la marina ricorda quello di Lissa. Ciò non è per altro bastevole. Occorre che non vi siano gli uomini autorevoli della demo crazia, come ad esempio il Turati che scrivono : « Basta una sollevazione popolare per difendere il paese » o come Ugo Ojetti il quale faceva ancora confusione tra la guerra offensiva e la guerra difensiva (*bene !*). Io vorrei rivolgere a lui la domanda dove s' inizia la guerra offensiva, dove finisce la difensiva. (*bravo !*).

Occorre perché la vittoria ci arrida che gli uomini politici nostri siano convinti fermamente della forza di cui ha bisogno il paese, ed occorre che torni alla mente

della gioventù che essa ebbe un Ministro incompreso che si chiamò Francesco Crispi (*applausi*).

Domenico Palazzoli. Poichè si è fatta una critica esagerata a tutto, vorrei affermare che il progresso economico c'è stato e non si può negare che i socialisti hanno elevato l'educazione delle classi proletarie tantochè oggi non si sente più parlare di anarchia. Si è detto che i repubblicani votarono contro le spese militari; ebbene, l'on. Barzilai vi si oppose.

Nei riguardi dell'ordine del giorno io dico che il nazionalismo è essenzialmente un partito di azione e nei problemi che riguardano l'emigrazione e le colonie esso deve affermare la supremazia della nazione a somiglianza della nazione inglese.

Per quanto riguarda il nostro traffico noi abbiamo la concorrenza delle Compagnie germaniche perfino nel trasporto degli emigranti che son sangue del nostro sangue e pei quali dovrebbe essere obbligo nostro morale di trasportarli con la nostra bandiera. Riguardo all'Adriatico abbiamo qualche cosa di spaventevole e di vergognoso ed a riprova potrei leggere alcune cifre....

Voci. Ai voti! Ai voti!

Presidente mette in votazione la prosecuzione fino all'esaurimento del tema. *È approvata (rumori).*

Giulio de Frenzi. Io mi oppongo alla chiusura della discussione prima che gli oratori iscritti abbiano parlato. Chi vuole andarsene vada.

Vittorio Vettori. Ma no, qui c'è un equivoco. Se noi rinviamo la discussione al pomeriggio daremo libero sfogo ad una grande oratoria (*rumori*, *denegazioni*).

Giovanni Borelli. Io credo che per la dignità dell'Assemblea non sia lecito star qui a discutere con una disposizione d' animo di questo genere. Se volete discutere sul serio tornate alle due.

Voci. Sì, sì!

Presidente. Allora l' Assemblea è riconvocata per le due, sempre sullo stesso tema.

L' adunanza è sciolta alle 12.15.

Seduta pomeridiana

Presidenza **Sighele**

La seduta è aperta alle 14.25.

Gualtiero Castellini legge nuove adesioni: fra le quali particolarmente significativa quella del Sindaco di Peschiera Cacciatori, a nome della città (*vivi applausi*).

Presidente. Riprendiamo la discussione interrotta questa mattina.

Spiridione Caprice. Domando la parola per fatto personale, riguardo ad una relazione tendenziosa di un giornale sul mio discorso. Debbo semplicemente esprimere un sentimento di protesta a nome del nazionalismo, poichè il nazionalismo esige che ogni giornale sia per opera dei suoi collaboratori più sincero e più sereno (*applausi*). *Rumori al tavolo della stampa*).

Io non ho alcun sentimento di rammarico nell' animo, nè sarebbe lecito avere un sentimento di rammarico verso ignoti colpevoli e in prossimità degli spiriti che dormono in Santa Croce. Parlo per quel sentimento di dovere che mi ha condotto fin quì e mi duole che la mia insufficienza non abbia saputo esprimere al degno consesso il bisogno dell'anima e la chiara espressione del mio sentimento anche ieri: io intendevo porre in evidenza come da cinquant'anni noi meridionali combattiamo una lotta nazionale morale ed economica (*applausi*) che abbiamo sopportato con rassegnazione ed oggi diciamo di aver sopportato con gioia poichè fu sopportata in nome dell' universa italianità (*applausi vivi*).

Presidente. La Presidenza fa una sola dichiarazione: se ieri ha limitato la parola all'oratore è stato soltanto per mantenersi ferma ad un principio votato dall'Assemblea. Quello che ha detto oggi l'oratore è, coi vostri applausi, nel cuore di tutti. Noi non siamo che italiani venuti da varie parti con un' unica fede ed un unico intento. I metodi potranno esser diversi ma noi siamo al di sopra dei metodi affermando la nostra fede unitaria italiana (*Applausi*).

Detto questo, io mi compiaccio di veder l' assenso dell'Assemblea, e dichiaro a nome della presidenza che il Congresso nazionalista è al di fuori dei commenti della stampa, dei quali non possiamo preoccuparci; noi siamo italiani venuti qua perchè gli onesti ci comprendano e c' intendano. Non c' importa dei commenti che il pubblico potrà a sua volta giudicare (*vivi applausi*).

Domenico Palazzoli. Proseguendo nel discorso di stamane accenno brevemente alla questione degli effetti economici della Triplice. Le nostre industrie debbono sostenere una lotta accanita contro gli industriali di Germania e d'Austria Ungheria, ma di questo riparleremo; la questione principale riguarda la Triplice che da trenta anni si prepara con una politica essenzialmente aggressiva. Noi sappiamo quale tragica lotta debbono sostenere gl' irredenti per resistere all'elemento slavo e all' elemento austriaco dei fanatici pangermanisti. I nostri sono arbitrariamente detenuti per lunghi mesi senza processo. I giornali tengono il linguaggio che tutti sappiamo, e all' epoca del terremoto di Messina l'*Armée Zeitung* scriveva che era venuto il momento di aggiustare i conti con l' Italia. Di fronte a tutto questo i cannibali sono dei « San Francesco d'Assisi ».

Se noi pensiamo all' « arrivederci in Italia » col quale gli ufficiali congedano i soldati, se noi pensiamo alla propaganda attiva dei preti, specialmente nei Balcani, noi dobbiamo purtroppo lasciare l' illusione che sia possibile una pace sicura ed onorata. Io ricordo le verità proclamate da Visconti Venosta in una nota al Gabinetto imperiale del '66 quando affermava che il Trentino in mano dell'Austria significa la minaccia continua di Milano Brescia e Verona, e le parole vibrate di Fortis quando esclamava italianamente: O questo stato di cose cambia, ovvero riprendiamo serenamente la nostra libertà d' azione. E noi dobbiamo pur ricordare che Bismark nel '66 impose agli italiani

di ritirarsi dal Trentino conquistato dal valore dei nostri padri.

Ebbene, Bismark ha errato ed ha compiuto un grande delitto contro l'umanità (*Bene!*).

La questione della Triplice è il problema dei problemi, essa non ci garantisce la pace ma permette al nostro più inconciliabile nemico di affilare le spade e di adunare armi ed armati mentre ci lascia militarmente e diplomaticamente isolati.

Da questo convegno noi partiremo con un senso quasi religioso della nostra missione, e se mai i fati lo consentiranno, se verrà un momento in cui l'avvenire dell'Italia ce lo imporrà, ebbene, sappiano i nostri fratelli italiani, di qualunque parte essi siano, che noi nazionalisti sapremo ripetere per la salute suprema della patria, quando occorresse, il classico « obbedisco » di Garibaldi dopo Bezzecca (*bene*).

Giuseppe Franquinet per una mozione d'ordine. — Il recente incidente con la stampa mi aveva suggerito di domandare al presidente che interponesse i suoi buoni uffici perchè l'incidente fosse esaurito con dichiarazioni conciliative. Io non ho capito la vostra aggressione al banco della stampa.... (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Domando che Franquinet ritiri le parole di aggressione alla stampa. (*Applausi*). La Presidenza ha detto che di quel che si stampa fuori di qui non risponde nè si cura, e che noi siamo qui per fare opera di unità e di italianità e non per preoccuparci di quel che scrivono i giornalisti col pieno di-

ritto di tutta la loro libertà. Dichiaro chiuso l' incidente. (*Applausi*).

Gino Meschiari. Allorquando l' assemblea plaudì al Comitato promotore per il concesso intervento di uomini di varie tendenze politiche quasi a significare che al disopra delle dissensioni di parte vi è una grande idealità comune che annulla le nostre competizioni, io proposi a me stesso di nascondere nel profondo dell'anima ogni gelosa speranza repubblicana; speravo anche che dopo la parola serena del Prof. Sighele a nessuno venisse in mente di riprendere la discussione tra repubblicanesimo e monarchia. Invece si venne meno al patto e poichè questa mattina l'Avv. Vettori ha affermato che solo la monarchia è unitaria e patriottica e che solo essa può essere nazionalista, vorrei fosse concesso a me repubblicano di parlar di repubblica qui dentro.... (*Rumori*).

Mi rivolgo all'Assemblea poichè essa con plauso quasi concorde sottolineò la domanda dell'Avv. Vettori: « che cosa fanno i repubblicani qua dentro? » Difendono la storia d' Italia che è storia repubblicana.... (*Rumori*).

Presidente. Io ho detto, e l'Assemblea ha approvato, che non si doveva rientrare in una questione che per noi è assolutamente estranea a questo Congresso. Se ella aderisce per cortesia saremo molto contenti, altrimenti io mi trovo nella necessità di sospendere la seduta.

Gino Meschiari. La stessa dichiarazione dovevasi fare quando ha parlato l'Avv. Vettori.... (*Rumori*).

Presidente. È stata fatta.

Gino Meschiari. Non fu fatta! (*Rumori*).

Presidente. Prego l'Assemblea di ricordarsi dei nostri fini. (*Applausi*).

Vittorio Vettori. Una semplice e calma dichiarazione. Non ebbi il piacere di assistere alla riunione d'ieri, quindi non ho mancato a nessun impegno non avendo partecipato alla contrazione dell' impegno stesso. Io invocai nel mio discorso una politica di concordia. Circa i repubblicani dissi che rispettavo altamente le idealità e il patriottismo storico di questo partito, che oggi come oggi non avrebbero potuto i repubblicani fare agevole opera nazionalista ove avessero negato al nazionalismo le armi con le quali il nazionalismo stesso si può esplicare. Io non disconosco quello che anche i repubblicani hanno fatto per l'unità italiana, ma l'Avv. Meschiari mi permetta questa domanda: Crede ella che si possa fare del nazionalismo senza l' esercito e la marina? Ove ella voglia rispondermi che lo crede, io non le domanderò altro, ma sarò autorizzato a riconoscere che l'Avv. Meschiari non condivide le opinioni di altri suoi colleghi politici che hanno ritenuto la necessità di votare le spese militari.

Presidente. Avvocato Meschiari, son sicuro che ella si terrà nei termini obbiettivi dell'Avv. Vettori.

Gino Meschiari. Ringrazio l' Avv. Vettori per le parole cortesi ma non posso dichiararmi soddisfatto. Prima di assumere un deciso atteggiamento contro una frazione, ci s' informa se quella frazione è o no rappresentata al Congresso...

Vittorio Vettori. Peccato veniale. (*Ilarità*).

Gino Meschiari. L'importanza poi della sua dichiarazione monarchica fu data dall'unanime, caloroso applauso dell'Assemblea. (*Rumori*). E poichè ella mi domanda una dichiarazione franca ed aperta io, con la stessa sincerità con la quale ella questa mattina dichiarava la sua fiducia nella monarchia, dichiaro nella monarchia la mia completa sfiducia.... (*Rumori*). Vi è un altro punto, che riguarda le spese militari. (*Rumori*). Vi fa paura la voce di un repubblicano?

Voci. No, no, parli.

Gino Meschiari. Le spese militari sono approvate da tre o quattro repubblicani fra cui Salvatore Barzilai e Innocenzo Cappa. Ma sapete perchè noi siamo contrari alle spese militari? Perchè non abbiamo fiducia negli uomini nelle cui mani si trovano. (*Rumori*). Unico logico fra voi è Enrico Corradini che è francamente imperialista. Egli va contro ogni ostacolo ed è bella ed è nobile questa sua concezione imperialista. Egli per lo meno si differenzia da questo imperialismo pupillo e minorenne ... (*Rumori*). Mentre da molte parti si richiedeva che la questione fosse portata sul terreno della realtà, dalle vostre relazioni non ho avuto altra impressione che questa: di un gran malessere che vi agita. (*Rumori*).

Giulio de Frenzi per una mozione d'ordine. — Io vorrei sottoporre all'Avv. Meschiari un quesito.

Voci. Non c'è più.

Gino Meschiari. Sono assente (*ilarità*).

Giulio de Frenzi. Questo quesito lo sottopongo all'assemblea. Noi, dando prova di doverosa equità e

di disinteresse, abbiamo cordialmente ammesso i repubblicani....

Voci. Avete fatto male!

Giulio de Frenzi. Noi abbiamo fatto semplicemente il nostro dovere; se vi è una minoranza che pensa diversamente me ne spiace, ma la maggioranza deliberò così. Se vi è chi non crede di potere approvare l'atteggiamento di Salvatore Barzilai che, unicamente perchè nato in terra irredenta, ha il diritto di commettere l'incoerenza di votare le spese militari, se vi è chi afferma che il suo nazionalismo non arriverebbe ad approvare le spese militari inquantochè non ha fiducia nelle persone che son chiamate ad amministrarle, io mi permetto di dirgli che veramente non intendo come egli non abbia sentito fin da principio l'impossibilità della sua presenza quì.

Il nostro nazionalismo se pure non ha trovato ancora la sua formula deve avere un contenuto di azione.

Perciò io penso che quì convenga essere prima di tutto nazionalisti e mi duole constatare che il nazionalismo dell'Avv. Meschiari, che io stimo per il suo ingegno e per l'opera sua, non sia stato talmente profondo da potere andare in questa occasione avanti alla sua fede politica (*applausi*).

Alberto Caroncini. In fatto di politica estera mi confesso ignorante (*rumori*) e se ho avuto la presunzione di appoggiare un ordine del giorno, l'ho fatto appunto per la constatazione che il nazionalismo italiano non può oggi prefiggersi un programma preciso di politica estera e che noi da oggi dobbiamo prendere

l' impegno di agitare nel paese le questioni di politica estera di modo che in un convegno futuro noi possiamo sostituire alla battuta d' aspetto che rappresenta quell' ordine del giorno, un programma di politica fattiva e precisa. I nazionalisti italiani devono insegnare al popolo italiano che la guerra deve farsi verso qualunque punto cardinale essa sia utile. Io spero che la fortuna politica d' Europa ci porti al punto di poter soddisfare le nostre aspirazioni con la liberazione dei fratelli d' Oriente. Credo però che il nazionalismo italiano debba ispirarsi ad un compito di educazione morale del paese. Per queste ragioni ho dato il mio nome all' ordine del giorno Arcari (*applausi*).

Gino Meschiari per fatto personale. — Giulio de Frenzi ha detto: Io sono nazionalista prima di ogni cosa; io rispondo : io sono italiano prima, repubblicano poi. Si sollevarono quì delle questioni di alto interesse nazionale. Io venni per conoscere da voi, promotori del Convegno, che cosa intendevate. Ho atteso invano la risposta da quattro relazioni. Anche sulla politica estera, certo per deficienza mia intellettuale, non son riuscito a comprendere che cosa è il vostro nazionalismo. (*Rumori*).

Presidente. La discussione è chiusa. Dà lettura dell' ordine del giorno presentato da Gobbi, Marchetti e Naldi.

Giulio de Frenzi. Prego il Consiglio di approvare l' ordine del giorno Arcari che è più comprensivo.

Filippo Naldi. Noi non vogliamo risolvere alcun

problema immediato, ma un problema mediato. Sentiamo il bisogno di mettere il dilemma dinanzi al paese: il paese si tenga la Triplice, ma non s'illuda di crearne un' altra. Noi abbiamo il dovere di andare davanti al paese con tutta la sincerità che la nostra cultura c' impone; non dobbiamo lasciare aperta una via alla formula la quale ha consacrato trenta anni di dedizioni e di sfruttamento al blocco austro-germanico (*rumori*).

Voci. Ai voti! Ai voti!

Giulio de Frenzi. Una breve replica. Naldi ha fatto bene a presentare quell' ordine del giorno; è necessario che ci sia una minoranza la quale esprima un' aspirazione ulteriore, ma la maggioranza deve pur tener conto delle condizioni in cui ci troviamo. Noi non possiamo dimenticare che nel mondo moderno siamo degli isolati, in questa condizione noi non possiamo fin d' ora avventare la sentenza su quello che deve essere la soluzione del problema italiano. Alla scadenza della Triplice noi dovremo poter liberamente scegliere quale sarà il nostro atteggiamento. Quindi dobbiamo accettare la soluzione che ci presenta l' Arcari.

Voci. Ai voti!

Alfredo Pompili. Da ieri mattina noi stiamo facendo un nazionalismo a modo nostro. L' assenza del nazionalismo integrale (*rumori*) fa si ch' io non possa accettare nessun ordine del giorno. (*Rumori*).

Ugo Gioppo. A nome del Circolo Garibaldi di Venezia dichiaro di sottoscrivere con grato animo l' ordine del giorno Naldi che veramente rappresenta il pensiero e l' azione per i quali combattiamo.

Goffredo Belloncі. Si associa a Caroncini.

Presidente mette in votazione l' ordine del giorno Arcari (è *approvato*).

DAL PROBLEMA DELL'ADRIATICO AL PROBLEMA DELLA SCUOLA

Presidente. L' ordine dei lavori reca: *Problema dell' Adriatico.* La parola a Musatti.

Alberto Musatti. Sul problema dell' Adriatico doveva riferire Giovanni Chiggiato. Improvvisamente non lievi doveri di assistenza filiale lo hanno trattenuto a Venezia. Io vi porto di lui il saluto, l' augurio e il consenso. Per conto di lui avevo raccolto affrettatamente, se pur diligentemente, quei dati di fatto che potevano illustrare la questione. Ma io, oltre a questa piccola benemerenza che posso avere in relazione al problema dell'Adriatico, ne ambisco una seconda, quella di rinunziare a presentarvi la mia relazione! Dobbiamo far sì che il Convegno non termini prima che noi abbiamo potuto metterci d' accordo sui principî di azione comune. Non credo che in relazione al problema dell'Adriatico si possa fare un' azione specificatamente nazionalista. L' unica soluzione del problema è necessariamente nazionale. Ma siccome il problema è grave, domando che voi approviate un ordine del giorno il quale compendia le linee principali del problema: quest' abbreviazione è resa doverosa dopo la bella relazione del De Frenzi.

Leggo l'ordine del giorno:

« *Il Congresso, convinto che le sorti del mare Adriatico decisive alle ragioni etnografiche, politiche e storiche della vita nazionale, anche oltre i confini del Regno, e alle vicende della nostra espansione commerciale nelle contrade orientali, siano state finora trascurate con òblio tanto più colpevole quanto più si faceva ardua e poi vittoriosa la concorrenza della bandiera commerciale, decisa ed intensa l'affermazione della bandiera militare austriaca; persuaso che di fronte alle affermazioni vecchie e recentissime della politica orientale austro-ungarica, e all'affacciarsi sul mare Adriatico del nuovo stato turco sia urgente con ogni energia e in ogni modo cercare di stabilire quell'equilibrio che è stato rotto a nostro scredito e danno, riassestare per quanto è possibile i nostri poveri insufficientissimi servizi marittimi; avviare all'Adriatico quelle vie fluviali, intorno alle quali è già da tanti anni lo studio affettuoso dei competenti e l'inerzia governativa: incoraggiare infine ogni azione per terra e per mare, ogni intrapresa, ogni forma di presenze italiana sull'altra sponda: fa voti perchè l'azione futura privata e pubblica della nazione restituisca con deliberato volere a una grandezza non troppo indegna dell'antico splendore le sorti della bandiera italiana nell'Adriatico* ».

Attilio Fossi. A nome dei colleghi giornalisti del Veneto e della regione del Garda approvo con entusiasmo l' ordine del giorno, e mando un saluto al generale Asinari di Bernezzo che tenne alto un giorno il nome d' Italia e che adesso si è raccolto in un silenzio dignitoso e cosciente. *(bene!)*.

Presidente. Mette ai voti l' ordine del giorno Musatti. *(E' approvato all' unanimità).*

Goffredo Bellonci domanda che si discuta della politica economica.

Eugenio Coselschi vuole la discussione del problema della scuola.

Presidente. Sul problema della scuola c' è già un ordine del giorno. Io proporrei di leggere quest' ordine del giorno e di vedere se è possibile votarlo.

L' ordine del giorno è firmato Arcari-Valli.

« *Il Convegno, ricordando come il nazionalismo debba avere tra le sue forze principalissime la cultura nazionale, vede nella diffusione, nel rinvigorimento e nel sano indirizzo della scuola il primo dovere della nuova Italia.*

« *Associandosi pertanto a tutte le altre correnti del paese nel sollecitare le promesse migliorie della pubblica istruzione ;*

« *riafferma però che la scuola deve essere diretta anzitutto in ogni suo grado alla formazione della coscienza civile e militare del cittadino italiano;*

« *vuole che la scuola resti immune dalle*

infiltrazioni di ogni fiacco pacifismo sentimentale che anche circolari ministeriali incoraggiano e favoriscono;

« *che l' insegnamento classico, liberato dagl' impacci di aridi metodi filologici esotici, torni liberamente alla sua grande funzione di conservare lo spirito italico esaltandolo nella visione della sua grandezza;*

« *che il nazionalismo della scuola però non abbia la sua sola redice nel ricordo delle glorie che furono, ma anche e più nella visione e nella coscienza dei dolori e delle necessità e delle aspirazioni di oggi* ».

Enrico Corradini. Prego l' assemblea di votare per acclamazione quest' ordine del giorno che risponde allo spirito nazionalista rispetto alla scuola italiana.

Giosuè Borsi. Desidero di richiamare l' attenzione intorno ad un problema che è, per due ragioni, rilevantissimo. Il problema è quello dei concorsi ministeriali alla Minerva, e intendo i concorsi di graduatoria dai quali dipende la sorte delle cattedre d'insegnamento tanto nei Ginnasi e Licei come nelle Università. Dipende da essi la scelta degli insegnanti, essi influiscono non soltanto sulla cultura particolare dei giovani discenti, ma su quella impronta generale che da noi si agogna sia data a questa cultura, di virtù formativa e informativa del carattere italiano, schiettamente, classicamente italiano.

Mi preme invece di osservare che sino ad oggi l' ordinamento e l' esercizio di quei concorsi è quasi total-

mente in mano di pochi ambiziosi procaccianti, che appartengono a due distinte combriccole, alle quali è stato felicemente imposto il nomignolo di « onorate società filologiche » o « filosofiche ». Non parlo di cose che alcuni di voi debbano per avventura ignorare perchè appunto della onorata società filosofica fa parte, e *pars magna*, uno de' nostri più acri avversarii, noto per aver abiurato questi principi che noi ora si propugnamo, dopo avere una volta combattuto a fianco di Enrico Corradini in pro' di essi, e che adesso fa mostra di misconoscere, anzi, di ignorare affatto.

Io non posso indicare un rimedio specifico. Ad altri questo compito. A me basta che la mia voce abbia qui sonato, come un monito, additandoli. (*Approvazioni*).

Presidente mette ai voti l' ordine del giorno Valli-Arcari. (*E' approvato).*

Mette ai voti la proposta Belloncì di invertire l'ordine del giorno facendo precedere la relazione Carli a quella Villari.

(*È approvata.)*

La Presidenza propone che le due relazioni vengano però lette l'una dopo l'altra.

(*É approvato*)

LA POLITICA ECONOMICA DELLA GRANDE ITALIA

(La relazione di Filippo Carli)

La caratteristica più saliente e più evidente della vita (giacchè anche della vita si deve parlare) e della politica economica italiana, consiste

nella mancanza di direzione e di organizzazione. Naturalmente intendo di designare una direzione tecnicamente consapevole, vale a dire quell' insieme di energie che nasce e si forma attraverso alla realtà economica vivente, nelle esperienze quotidiane fatte nella vita del lavoro e del traffico, ed elaborate mentalmente così da trasformarsi in principii direttori dell' ulteriore sviluppo della realtà economica stessa.

Questo fatto dipende dalla mancanza nei produttori della ricchezza nazionale, e cioè nella borghesia, di una coscienza economica.

A ciò ha contribuito un complesso di ragioni storiche e psicologiche che qui non è il caso di indagare: noi constatiamo semplicemente il fatto. E lo constatiamo appunto attraverso le sue conseguenze obbiettive: le quali sono queste, che la borghesia italiana non dirige sè stessa e le sorti della politica economica, non guida essa direttamente i propri destini. La borghesia italiana cioè la produttrice della ricchezza, cioè il fattore massimo della potenza del paese, è, diciamolo chiaramente, ancora sotto tutela. È sotto tutela dal triplice punto di vista: tecnico, commerciale e politico.

Nel campo della produzione noi ci troviamo in istato di quasi vassallaggio in doppio modo, e pel capitale e per le capacità tecniche.

Purtroppo dobbiamo riconoscere che noi dobbiamo in gran parte il nostro risveglio industriale al capitale straniero. Per non parlare delle varie società di Augusta per la distribuzione del gaz, e delle varie Società di tramways belghe, è certo che noi dobbiamo in gran parte lo sviluppo delle nostre industrie tessili ai Mylius, agli Oetiker, ai Leuman, ai Kössler-Mayer ed ai Kuntz e Bachmann, ed alle Hemp Spinning Companies. Qualche tempo fa era un po' di moda parlare del carbone bianco, in cui si vedeva la possibilità del riscatto da parte della nostra industria dal

tributo che paga al carbone fossile; ma non si pensava che un altro tributo dobbiamo pagare all'estero, poichè siamo costretti a far venire dalla Germania e dalla Svizzera il materiale necessario per l'utilizzazione delle energie idriche. È alla Siemens-Schukert, all'Allgemeine, alla Oerlikon, alla Alioth, alla Thomson Houston, alla Brown-Boveri che la patria di Volta e di Galileo Ferraris deve ricorrere per il suo rifornimento di dinamo, di alternatori, di accumulatori, di controllers, di quadri di distribuzione; e persino gl' isolatori ci minacciano dall'America, quantunque siano fabbricati egregiamente in Italia da una Casa fiorentina. Ci fu, è vero, un periodo di fede da parte del capitale nostrano nell'industria del materiale elettrico, ma delle grandi ditte che erano sorte con slancio a redimerci, una sola veramente, esclusivamente italiana, è superstite: le altre isterilirono, perchè la mancanza di programma e direzione nella politica economica tolse loro ogni appoggio efficace.

Ora, questa infiltrazione del capitale straniero in casa nostra fu da un lato vantaggiosa, ma dall'altro portò un gravissimo danno. Fu vantaggiosa in quanto che affrettò il sorgere di un industria in momenti in cui la borghesia italiana era ancora sul nascere; ma fu ed è dannosissima, perchè i capitalisti stranieri impiantando stabilimenti in Italia portarono con sè tutto il personale dirigente e fecero e fanno venire dal loro paese tutto il macchinario.

Adesso per esempio una società americana che per l'occasione graziosamente chiama sè stessa la società *nazionale* dei radiatori, sta impiantando presso Brescia uno stabilimento; ma ha già portato dall'America tutti i capi tecnici.

Da questo stato di cose venne per noi ritardata, 1° la formazione del personale tecnico capace di dirigere le industrie; 2° la creazione

e lo sviluppo dell'industria meccanica. Perchè non solo gli stranieri divenuti industriali nazionali fecero venire i loro capi tecnici dai loro rispettivi paesi d'origine, ma anche gli italiani fecero altrettanto, diffusasi e accreditatasi ormai la voce che per avere un buon capo sala, un buon capo reparto, un buon direttore di officina bisogna farlo venire dalla Svizzera o dalla Germania. Cosicchè mancò la molla per la formazione di un personale dirigente nostrano, il quale avrebbe potuto crearsi solo attraverso la scuola professionale. Ma per colmare questa lacuna sarebbe stato necessario che avessero fatto quello che con sì larga visione, con così profondo senso della realtà, con tanta fede nei propri destini, con tanta signorile larghezza di mezzi, ha fatto la Germania. In Germania, tutti i governi che si sono succeduti dopo Sédan, hanno sempre limpidamente veduto che l'avvenire della nazione era nella scuola, e sopra tutto nella scuola professionale, e con una continuità di azione veramente meravigliosa hanno atteso all'adempimento del programma. Essi hanno compreso che per dare all'industria la massima efficienza, bisognava renderla scientifica: e vi sono perfettamente riusciti Se ne convince subito chi visita un grande stabilimento tedesco. I proprietari od i direttori sono uomini coltissimi, che conoscono le lingue, che stanno al corrente dei più recenti trovati della tecnica, che tutto vedono e prevedono, mentre il cuore dell' officina è un vero laboratorio scientifico, con a capo ingegneri elettrotecnici, meccanici, elettrochimici, chimici, con gabinetti di ricerca a capo dei quali stanno talora professori d'università.

Ed è dai politecnici che escono questi ingegneri, anima e vita dell' industria germanica, da quei politecnici che sono qualcosa di profondamente diverso dai nostri. Mentre per

esempio i politecnici di Milano e di Torino sono scuole alle quali è stata, or non è molto tempo annessa come appendice una sezione di meccanica industriale, gli undici politecnici della Germania sono grandiosi stabilimenti-scuola, più ancora, veri e propri gruppi di stabilimenti.

La differenza tra i nostri ed i politecnici tedeschi è questa: che dai nostri escono degli ingègneri, *tout court*, e da quelli della Germania escono degli ingegneri chimici o elettrotecnici o meccanici, in Germania si creano ingegneri che possono senz' altro entrare e dirigere le industrie, che costituiscono anzi la spina dorsale dell'industria, da noi escono degli ingegneri così formalmente, i quali poi per perfezionarsi, per diventare ingegneri minerari hanno bisogno di andare nel Belgio, meccanici a Zurigo, chimici ad Hannover. Egli è che in Germania esiste una solidale, intima, armonica compenetrazione tra la scienza e la vita, che anzi la scienza non è ivi altro che l' industria stessa metodicamente organizzata e disciplinata; da noi invece tra l'una e l'altra esiste un distacco, cosicchè la scuola si è creata in base a formole astratte, a concetti aprioristici e vive al di fuori della vita economica, che poi, in sostanza, è il substrato della vita nazionale.

Questo distacco si può cogliere in modo ancor più evidente nel campo della scuola media. L'istituto tecnico, il quale avrebbe dovuto essere la scuola formativa delle capacità tecniche medie e avrebbe quindi dovuto essere il portato di obbiettive condizioni d'ambiente, balzò fuori invece dalla mente del legislatore, da una formola astratta e generale. Il legislatore del 1859 aveva voluto consacrare la tradizionale distinzione tra pensiero e azione, col creare da una parte i ginnasi e i licei, e dall'altra le scuole e gli istituti tecnici.

Questi ultimi in special modo dovevano essere la scuola del lavoro, dovevano atteggiarsi secondo le varie condizioni economiche delle provincie e, come dovevano essere il portato di determinati bisogni dei centri industriali e commerciali, (art. 283 della legge Casati) così erano chiamati a divenire strumenti dello sviluppo ulteriore. Ma, poichè nel 59 non esisteva quasi, si può dire, un' industria italiana, poichè i commerci si svolgevano lenti e scarsi, mancavano precisamente le condizioni che dovevano diversamente plasmare gli istituti tecnici: allora essi non si potevano plasmare che sulla mente dei fondatori, acquistarono una fisionomia unica, divennero scuole di cultura generale. In altri termini, la scuola non era nata dalla vita, ma vi si era sovrapposta: era un processo dall' esterno, non dall' interno; era un reggimento di cose dal di fuori.

Affinchè il processo di formazione fosse opposto sarebbe stato necessario che i governanti, quelli almeno che si sono succeduti in seguito, fossero stati un' espressione immediata della borghesia di lavoro. Ma, come tra poco vedremo, questa fu ed è ancora sotto tutela dal punto di vista politico, cosicchè quelli non vivendo della sua vita, adorando la formola e lo schema ideale, non ne sentirono le esigenze, non ne avvertirono i problemi profondi e non delinearono le soluzioni, se non definitive, almeno adeguate. Solo in questi ultimi tempi, proprio sotto la pressione delle cose in gagliarda trasformazione, di tra il fervore della nuova vita industriale, sono pullulate le piccole scuole di disegno professionale e le scuole d'arti e mestieri, e poi le scuole medie — quelle di Vicenza, di Belluno, di Fermo, di Foggia e la scuola superiore di setificio a Como. Ma il movimento è inadeguato alla vasta lacuna: assai più, infinitamente più bisogna fare, se si vuol

creare lo strumento consapevole del progresso economico d'Italia, il capo tecnico, il direttore dell'officina, l'ingegnere industriale, se si vuol redimere l'Italia dallo stato di vassallaggio in cui ora si trova, per la necessità dolorosa in cui si trova di far venire dall'estero il personale dirigente dei processi produttivi, se, in una parola si vuol creare un'industria limpidamente e genuinamente nazionale.

La Commissione Reale per la riforma della scuola media ha visto bene ed ha tracciato un programma con bella larghezza di vedute; è necessario fare in modo che le proposte non passino agli archivi, ma abbiano al più presto attuazione, sopratutto per quanto riguarda la creazione della scuola professionale, la quale poi dovrà culminare nella riforma dei politecnici. E chi — sia il nazionalismo od altri — farà opera di stimolo o di propaganda in questo senso, ma di propaganda pugnace e di stimolo violento, si renderà benemerito del paese.

Sì, gli uomini, le capacità tecniche dirigenti da una parte, le macchine dall'altra. È da considerare come uno dei supremi interessi e dei massimi problemi nazionali il creare in paese una possente industria meccanica, la quale liberi l'Italia da quell'omaggio materiale — sotto forma di circa 300 milioni all'anno — e morale — sotto forma di riconoscimento di una superiorità tecnica. Alla soluzione di questo problema deve far convergere lo Stato tutti i mezzi idonei, principalissimo la tariffa doganale. Questa dovrebbe essere una delle direttive massime della revisione della tariffa generale, che dovrà farsi per il 1917, anno in cui scadranno gli attuali trattati di commercio, ché anzi a dare la maggior possibile efficienza alla protezione in favore delle industrie meccaniche si dovrebbe adottare il sistema, già in vigore in

Francia e negli Stati Uniti, della tariffa massima e minima.

Ma bisogna poi francamente confessare che anche l'*alma tellus* è rimasta una gran figura retorica. Come si fa a chiamare eminentemente agricolo un paese che è costretto a comprare dall'estero 500,000 tonnellate di grano ogni anno, e che, complessivamente, importa più derrate alimentari di quanto non ne esporti? No, un paese non può, nella economia moderna, distrarre una parte del suo lavoro verso la terra se non a patto di industrializzare le colture: altrimenti, arricchendosi meno velocemente dei vicini o concorrenti, s' impoverisce. Ma anche qui allora è necessario che al caso si sostituisca il metodo: ed anche qui c'insegnano i paesi del nord, quei paesi che non avendo le condizioni naturali favorevoli, le creano, sostituendo alla natura cieca e fatale la loro volontà intelligente. L' Olanda non esporta solamente dei tulipani, ma bensì una quantità enorme di ortaggi che fa crescere nei suoi tepidari; e il Belgio non vende all' estero solamente delle locomotive, ma anche quantità immense di fiori: Gand, che è tutt' all' intorno cosparsa di serre svarianti tra i parchi di smistamento, esporta ogni anno tanti fiori per qualcosa come 9 milioni di franchi. E possiede inoltre una magnifica scuola di floricoltura — cosa di cui nel così detto paese dei fiori non sembra esistere traccia É inutile, noi siamo troppo internazionalisti, vogliamo curare gli interessi dell'umanità mentre avremmo bisogno di dedicarci per ora esclusivamente ai nostri. E dicendo così penso all'Istituto internazionale di agricoltura, come vi pensavo con rammarico il giorno in cui al Varos sliget di Budapest visitavo quella superba cosa che è il museo dell'agricoltura nazionale. Anche qui dunque scuole, organizzazione e macchine agrarie. Ma è dall' industria che bisogna co-

minciare anche perchè è certo che il fatto che il nostro paese diventi intensamente industriale, avrà una potente ripercussione sullo sviluppo della tecnica agraria.

Mi sono indugiato molto sulla questione della produzione, perchè è la questione massima dell'economia nazionale. Quando il paese produce molto si trova poi nella necessità di cercare sbocchi ai suoi prodotti, ed è quindi automaticamente spinto alla conquista dei mercati. Ben inteso produr molto non significa dar luogo ad una sovra-produzione; e per non dar luogo ad una sovra-produzione è necessario che con l'organizzazione industriale vada di pari passo quella commerciale.

Ma purtroppo anche qui ci troviamo di fronte alla mancanza di metodo e nella vita e nella politica, ed alla mancanza di coscienza collettiva. Il nostro industriale — giacchè da noi l'industriale fa anche il commerciante — nel collocamento dei suoi prodotti non si cura che del suo particolare ed immediato interesse: non guarda al domani, nè si chiede se non potrebbe far meglio il suo stesso vantaggio attraverso l'associazione, se il suo sforzo non darebbe una risultante maggiore attraverso una combinazione di sforzi. Gli è che il suo spirito d'indisciplina è contro di lui e, bisogna pur dirlo, anche il suo spirito di gelosia e di diffidenza. Egli vede in ogni industriale affine soltanto il concorrente, colui che domani, data un'associaciazione, potrebbe penetrare i segreti della sua azienda, conoscere i suoi profitti, rubargli la clientela, e se ne guarda come da un nemico. Invece l'industriale tedesco parte da principii opposti, e, naturalmente, trionfa. L'industria e i traffici tedeschi trionfano sui mercati del mondo proprio in virtù dello spirito di associazione, vivificato, occorre subito soggiungerlo, dall'opera di quel maraviglioso conquistatore

che è il commesso viaggiatore. In Italia sono sorte bensì in questi ultimi tempi alcune associazioni fra industriali; ma si tratta di unioni formali costituite per la difesa dei cosidetti interessi generali, talora per la difesa contro il fisco, non già per la disciplina dei rapporti della produzione. Tale per esempio l' Associazione metallurgica italiana; mentre l' Associazione delle acciaierie tedesche, lo Stahlverband regola precisamente la produzione e la vendita dell' acciaio. Le acciaierie tedesche erano talmente assillate dall' idea di esportare, di espandersi fuori della Germania, che si sono riunite per imporre a sè ed al paese *il dumping system* il quale consiste nel vendere iu paese a prezzi inferiori che all' estero. Da noi invece, per non citare che un esempio, l'industria delle armi si trascina malamente in gran parte perchè i singoli fabbricanti non sono ancora stati capaci di organizzarsi, di costituire un gruppo atto a tutelare gli interessi di tutti, continuando al contrario a rodersi a vicenda e ripetendo la vecchia storia

di quei che un muro ed una fossa serra.

Forse fa eccezione l'associazione cotoniera, la quale ultimamente ha dato prova di saper disciplinare anche questioni di contenuto, con la decretazione dell' orario limitato o *short time* e porre un limite alla sua produzione.

Ed è questo un buon sintomo, un sintomo che non farebbe disperare della formazione di una coscienza economica collettiva. Ma poi, che cosa sono questi tentativi di aggruppamenti in confronto a tutti i *Vereine* e i *Bünde* e i *Verbande* della Germania e dell'Austria, qui dove non si sono ancora potuti formare quei gruppi di espansione che in Francia hanno fatto così buona prova, dove si ignorano gli uffici per la vendita

in comune che si sono svolti nel Belgio, dove un *istituto nazionale di esportazione* avente dietro di sè una banca potrebbe dare così vivace impulso alla nostra espansione?

Ho detto però che all'espansione non basta lo sforzo collettivo se esso non è vivificato dall'opera personale dell'agente. Ciò ha compreso la Germania la quale nei suoi commessi viaggiatori ha creato l'esercito a cui è affidata la pacifica conquista del mondo. Il commesso viaggiatore tedesco è un individuo di una plasmabilità, di un potere di adattamento, e di insinuazione veramente meraviglioso; non eccessivamente colto, ma dotato di un potere di osservazione straordinario, conoscitore delle lingue, gioviale col cliente, pronto a fargli ogni facilitazione, non troppo insistente, profondo nel suo articolo, egli sa accaparrarsi l'animo e la fiducia del consumatore — e, una volta che l'ha conquistato, si può esser certi che non lo lascia più sfuggire. Ma costui non è nato per generazione spontanea: è nato sopratutto dalla scuola commerciale tedesca. E qui si dovrebbe ripetere quanto si disse della scuola industriale: in sostanza risponde ad un vasto interesse nazionale il dare un forte impulso alla scuola commerciale, in quanto essa sia ordinata praticamente e predisposta sopratutto a creare lo strumento consapevole, l'agente personale della nostra espansione economica.

Ma se sono insufficienti gli istrumenti personali e soggettivi della espansione economica, insufficientissimi sono i mezzi materiali od oggettivi, quelli che dipendono dall'azione dello Stato. I nostri esportatori si trovano in istato di tutela non solo perché hanno bisogno di ricorrere alle Case commissionarie di Amburgo, di Londra, di Parigi, ma anche perchè sono costretti a servirsi per la maggior parte dei loro commerci della marina mercantile straniera.

Non rechiamo cifre perchè sono noiose, e perchè è notissimo che più della metà del movimento totale dei nostri porti avviene sotto bandiera estera. E inoltre i servizi esistenti delle nostre compagnie sovvenzionate sono inadeguati, sia perchè è insufficiente il numero degli approdi, sia perchè sono troppo elevate le tariffe ed eccessive le formalità. Ora, per limitarci al ricordo di quel Levante dove l'Italia stampò già così vasta orma, come possiamo sperare di fare efficace opera di penetrazione quando gli esportatori hanno convenienza di spedire le loro merci da Trieste col Lloyd austriaco, piuttosto che con la Navigazione Generale? — Ecco invece come procede una nazione che sa quello che vuole, che sa proporsi un programma, che agisce con metodo. La Germania che, fra parentesi, si è in pochi anni costituita una marina mercantile non solo sufficiente ai suoi bisogni ma anche capace di prestar servizio per altri paesi, la Germania si è proposto di conquistare i mercati levantini da due parti: per via di terra e per via di mare. Per via di terra essa ha stipulato convenzioni con le amministrazioni delle ferrovie austro-ungariche, serbe, bulgare, e con la società delle ferrovie orientali, istituendo quelle tariffe per il traffico diretto dai suoi principali centri ai centri della penisola balcanica che sono un modello di semplicità e di praticità assolutamente insuperato. Queste tariffe che si chiamano di connessione (Schnitt-frachtzätze) offrono il grande vantaggio all'industriale che egli può calcolare immediatamente il costo del trasporto, che sono economiche, che richiedono minime formalità, perchè tutto il trasporto è fatto con un'unica lettera di vettura. Per via di mare la Germania ha creato quelle tariffe di penetrazione che sono tariffe cumulative ferroviarie-marittime per cui è fatto un unico prezzo dai suoi principali centri dell'interno ai princi-

pali centri levantini, via Amburgo. Così da Francoforte a Costantinopoli un quintale di chiodi costa per trasporto m. 2.78. Il che presenta un altro vantaggio, che cioè l'industriale tedesco può fare al suo cliente i prezzi *cif* come è richiesto nei mercati levantini. Tutte cose queste di cui purtroppo noi non abbiamo ancora l'esempio. Da noi, se un industriale ha la cattiva idea di presentarsi allo sportello di una stazione a chiedere quanto dovrebbe spendere per mandare il suo quintale di chiodi a Tsaribrod o a Plevna o a Usküb, il meno che gli possa capitare è di vedersi accogliere con un sorriso di benevolo compatimento. E così il tedesco pedante, pesante, massiccio, dogmatico, ma paziente, tenace, metodico, disciplinato, sostenuto dall'orgoglio di razza, convinti che la Germania deve vincere a tutti i costi, sostenuto dallo stato con un'azione a larghe vedute pratica, ispirata a limpide e sicure direttive, trionfa; e l'italiano, geniale, agile, spiritoso, ma impaziente, indisciplinato, non metodico, non sorretto dallo Stato in modo efficace, resta in posizione deteriore.

c) Ma è fuori di dubbio che se lo Stato italiano non ha saputo adeguatamente creare quei mezzi di conquista pacifica che lo Stato germanico ha invece profuso, ciò dipende a sua volta dal fatto che la nostra borghesia non solo non governa sè stessa, ma è sotto tutela anche dal punto di vista politico. Gli eventi attraverso ai quali la nostra Patria è rinata sono stati così affannosi che la borghesia di lavoro non ha avuto tempo e modo di assumere essa direttamente la direzione o quanto meno una parte preponderante nella vita politica. Essa ha avuto bisogno di un intermediario, di una specie di *Logos*, dell'uomo politico, incarnato il più sovente nell'avvocato, il depositario della formola e della parola. Allora essa ha finito coll'adorare appunto il verbo, il discorso: e il facitore

di discorsi ha avuto lo scanno a Montecitorio, nonchè il portafoglio agognato. Allora è stato l'avvento del regno del dogma: le parole libertà, democrazia, liberali, conservatori, destra e sinistra hanno governato l'Italia. E' vero, anche negli altri paesi troviamo queste formole, ma esse hanno un contenuto economico; cosichè in Germania il grande partito agrario è conservatore e industriale liberale. Invece da noi esse hanno finito coll'imporsi alle menti degli uomini come l'elemento sostanziale, cosicchè costoro credono di poter trarre da esse le direttive di ogni politica, anche di quella economica, quasi che la realtà potesse costringersi nella rigidezza degli schematismi verbali. È appunto per questo che, non essendo un'espressione immediata della realtà economica vivente, non essendo in continuo intimo contatto con la vita del lavoro e dei traffici, non avvertendo di questa vita le vibrazioni profonde, non hanno potuto interpretarne le esigenze, le leggi, le finalità, la portata stessa di fronte alle supreme idealità nazionali.

Gli interessi economici sono dunque governati dall'esterno, dal di fuori. Ma qualche sintomo dimostra pure che la borghesia ha raggiunto un certo grado di maturità nel senso della consapevolezza di un'identità, tra i propri interessi e quelli della nazione. Onde può aspirare ad uno auto-governo, vale a dire a dare a sè stessa le norme per il suo sviluppo ulteriore. Se questa aspirazione divenisse realtà, sarebbe sostituita l'azione diretta all'azione indiretta, ed è sotto questo aspetto che il movimento può paragonarsi al sindacalismo: si tratterebbe di un *sindacalismo borghese*. Anche nel campo socialista gli educatori delle masse hanno cominciato coll'essere degl'ideologi, che vivevano al di fuori delle condizioni e degli interessi viventi di quelle, cosicchè era da at-

tendersi che un giorno le falangi operaie avrebbero reclamato per sè un' azione diretta. Allo stesso modo i nazionalisti potranno contribuire ad agevolare l' analogo movimento nel campo dei produttori della ricchezza: potranno aiutare la borghesia - con un' assidua propaganda, con la rivelazione dei suoi interessi anche più mediati, delle sue finalità anche più lontane, dei suoi diritti, della importanza della sua funzione, delle sue responsabilità ideali - potranno aiutarla, dico, a formarsi ed integrare una coscienza economica collettiva, e, su questo tramite, a conquistare la parte che le spetta nella direzione della politica economica nazionale. Cosicchè l' opera del nazionalismo, in quest'ambito speciale, non può essere che transitoria, poichè sara esaurita il giorno appunto in cui la borghesia sarà capace di darsi un auto-governo, di porre direttamente i propri programmi: la sezione economica, diremo così, del nazionalismo si riunirà quel giorno a convegno per constatare il proprio decesso: sarà quello il *supremo convegno !*

*
* *

Al di là, ben al di là dei confini che la natura ed i fati ci hanno prescritto dobbiamo mirare se vogliamo che si compia la grande Italia; « Gli Stati, scrive il Lichtenberger, non sono dominii chiusi a frontiere rigide, ma sfere d' influenza a limiti continuamente variabili che s' intrecciano le une nelle altre in modo sempre più inestricabile, che si penetrano reciprocamente, che si modificano senza posa a mano che si sviluppano l'attività e l' industria di una razza ». Al di là ben al di là dei confini dobbiamo spingere lo sguardo ed affermare l'opera, se vogliamo che anche la nostra Patria possa raggiungere un giorno lo sviluppo integrale

della sua personalità di nazione, se vogliamo che non sia un sogno vano quella mèta a cui pure tutti gl' italiani devono intendere, la « massimazione » dell' italianità.

Cose, uomini, capitali si diffondono ad ogni momento per le vie della terra dal cuore delle nazioni a celebrare i fasti della loro operosità, a proclamarne la genialità creatrice e la sapienza organizzatrice, la ricchezza e la gloria, ad aumentare il loro prestigio nel cospetto delle altre genti. Ma cose, capitali ed uomini l' Italia diffonde pel mondo ancora troppo scarsamente e timidamente, e senza direzione. Sì, anche la nostra triplice esportazione soffre per mancanza di metodo.

Ecco: noi siamo sotto-valutati in gran parte perchè sono sotto-valutate le nostre esportazioni di merci: siamo ancora un po' troppo considerati come degli esportatori di maccheroni, e soltanto in questi ultimi anni gli stranieri hanno cominciato a dubitare che siamo capaci di fabbricare anche dei tessuti. Le merci da un punto di vista economico ideale, si potrebbero dividere in due specie: quelle d' ordine superiore e cioè quelle in cui è conglobata una gran somma di lavoro, in cui sono prevalenti i processi umani; e quelle d'ordine inferiore, e cioè quelle in cui prevalgono i processi naturali; alle prime appartengono i prodotti della industria, i manufatti veri e propri, alle seconde le materie gregge e i prodotti della terra. Ora, le nazioni hanno interesse ad esportare prevalentemente le merci d' ordine superiore, perchè faranno pagare al consumatore straniero quel tanto di lavoro che è conglobato in quelle: e quanto maggiore sarà tal somma di lavoro, tanto più velocemente si arricchirà la collettività nazionale. Inoltre la materia greggia non ha nazionalità; lo zolfo è quello che è tanto in Sicilia come nella Luisiana, ma una

macchina, un tessuto, un oggetto di ornamento ha una sua speciale fisonomia, reca un'impronta del pensiero e della volontà della gente lavoratrice, ha una sua nazionalità. Cosicchè, quando riesciamo ad imporre un nuovo manufatto su un mercato otteniamo che il compratore accolga quel tanto di pensiero italico che si aduna in quel prodotto, che renda in sostanza un omaggio alla nostra nazione.

Questo sentono le grandi genti d' Europa, le quali anzichè curarsi se la bilancia commerciale sia o no favorevole – questione tutta estrinseca e formale – e se altre nazioni le riforniscano di materie prime e di derrate, non pensano che ad intensificare le loro esportazioni di manufatti. E così, mentre l'Inghilterra vende all'estero in prodotti fabbricati da 78 ad 80 per cento della sua esportazione totale, e la Germania circa il 74 per cento e la Francia il 65, noi non vendiamo che un 28 od un 30 per cento. In altre parole noi ci arricchiamo meno velocemente dei nostri concorrenti, e inoltre siamo sotto-valutati. Eppure il modo non mancherebbe, perchè per esempio sarebbe possibilissimo fare assai di più, in questo campo, col Levante, con quel Levante che già fu nostro e verso il quale tutto ci dice che dovremmo senza posa tendere, la tradizione, il prestigio di cui ancora gode il nostro nome, le simpatie di cui siamo circondati, la nostra felice posizione geografica, il risveglio delle sue genti. Il complesso programma di riforme sociali, amministrative ed economiche che la Turchia dovrà attuare in seguito alle sue nuove condizioni politiche porta alla necessità di allargare di molto i rapporti commerciali dell' Impero Ottomano colle altre nazioni. Di questa necessità si sono perfettamente convinte l' Inghilterra, la Germania, la Francia, l' Austria-Ungheria che in questi ultimi tempi hanno inon-

dato i suoi mercati. La soluzione del problema fondiario creerà il bisogno di ampie forniture di macchine agricole e di attrezzi rurali: il miglioramento degli attuali mezzi di comunicazione e la creazione di nuovi, necessiterà importanti forniture di materiale ferroviario, l'assetto dei porti, dei mezzi di trasporto cittadini, il fornire le città delle comodità che sono un prodotto e un bisogno della moderna civiltà, creerà il bisogno di impianti elettrici, di forniture di automobili, di trams, di condutture ecc., il risveglio edilizio che già si è accentuato a Costantinopoli e che, naturalmente, non tarderà a propagarsi in altri centri, esigerà quei mezzi di conforto che sono la caratteristica della casa moderna. Tutto un vastissimo campo per lo sbocco di innumerevoli prodotti offre la Turchia. E non solo la Turchia ma anche la Serbia, la Bulgaria, in genere tutto il Levante si risveglia ed offre largo campo d'azione ai popoli industriali.

Risponde dunque ad un grande interesse nazionale l'intensificare l'esportazione di manufatti e intanto il concentrare ogni sforzo in questa direzione sui mercati Levantini. Ma anche qui con l'organizzazione commerciale deve precedere di pari passo l'azione integratrice e sorreggitrice dello Stato. Gli industriali dovrebbero organizzarsi in gruppi per l'istituzione di empori così come si è fatto ora a Costantinopoli in seguito a quanto fu suggerito l'anno scorso al Direttore della Banca Commerciale d'oriente, fondandone altri a Salonicco, a Smirne, a Beyruth, e poi su a Sofia che ora è in pieno rinnovamento edilizio, a Rutschuk, a Bucarest. Ma poichè in Levante, soprattutto, i commerci non si possono fortemente svolgere senza la presenza di una banca la quale abbia un perfetto servizio d'informazioni e dia lo " star del credere ,, il Governo dovrebbe pensare all'istituzione di quella

che dovrebbe chiamarsi Banca del Levante, con succursali nei principali centri d'affari. Inoltre col mettere in giuoco altri mezzi di penetrazione, come le tariffe cumulative ferroviarie-marittime — poche, semplici, ridotte, fatte per grandi gruppi di merci — i premi di esportazione accordati alle Case che riescono ad esportare un dato quantitativo annuo, le refaczie concesse appunto ai manufatti, coll'azione dei suoi consoli e addetti commerciali, il Governo potrebbe e dovrebbe agevolare l'esportazione nostra in Lavante delle merci d'ordine superiore.

A questo proposito ricordiamo quanto i nostri attuali organi bancari nel Mediterraneo siano insufficienti e sproporzionati al programma che saremmo chiamati a svolgere nei paesi bagnati dal mare internum. Noi non abbiamo che una succursale del Banco di Roma a Tripoli e una in Egitto, e la società commerciale d'Oriente a Costantinopoli; onde i nostri commercianti che hanno affari con Smirne e con Beyrouth e con Damasco sono costretti a ricorrere al Crédit Lyonnais od alla Palastinen-Bank (1). Inoltre le nostre banche si limitano alle cosiddette operazioni classiche, mentre la Palästinen e la Orient-Bank, entrambe figliazioni della Deutsche Bank esercitano la vera funzione commerciale, una vera e propria funzione conquistatrice. Ed è così che si spiega, per esempio come, mentre le nostre esportazioni in Egitto dal 1903 al 1909 sono rimaste press'a poco invariate intorno a 900,mila lire egiziane, i tedeschi abbiano visto aumentare le loro da 700 mila a 1. 100.000 lire egiziane.

Ma è fuor di dubbio che non è solo con tali

(1) Ciò si scriveva nel novembre 1910, quando il Banco di Roma non aveva ancora deciso d'istituire una filiale a Costantinopoli e, sembra, anche a Gerusalemme.

mezzi che si può sperare di ampliare nel Levante — e quanto si dice del Levante s 'intende riferito anche ad altre zone particolarmente interessanti per noi — la nostrà influenza. Bisogna esportare del capitale: e noi esportiamo invece troppo lavoro. Contro la quale esportazione di capitali ci sono antichi pregiudizi e diffidenze nuove. Si dice che noi non abbiamo abbondanza di capitale; ma in primo luogo non ci si avvede che per tal modo si fa un circolo vizioso, perchè precisamente il capitale non nasce, ma si crea: bisogna precisamente aumentàre l' area di produzione; e in secondo luogo non si ricorda che esistono più di quattro miliardi nelle Casse di Risparmio, senza contare i colossali depositi di altri grandi istituti, come il Monte dei Paschi ecc. Ora, se con un' attiva propaganda, si riescisse a modificare la psicologia dei risparmiatori, in modo da ingenerare in essi la fiducia nell' industria, popolarizzando poi l' azione della società anonima, come fa l'Inghilterra con l' azione da 25 franchi, avremmo che il capitale nazionale si muoverebbe più agilmente, aumenterebbe con più rapido modo, e, soddisfatte le esigenze della produzione all' interno, lascierebbe un margine anche per più estesi collocamenti all' estero.

Questi collocamenti all' estero possono presentare un doppio ordine di vantaggi, materiali e morali. I primi possono essere immediati o solamente lontani: così una Colonia territoriale, per esempio l' Eritrea, può bene gravare sul bilancio dello Stato per otto milioni all' anno; ma se, con questa somma, lo Stato avrà in venti anni dato alla sua colonia un plusvalore di un miliardo, avrà fatto un buon affare. Ma non è duopo di possedere delle colonie territoriali per investimenti di questo genere: imprese capitalistiche possono svolgersi pure in paesi autonomi, e dare vantaggi materiali —

immediati e lontani — e vantaggi morali sotto le specie di un' estensione della nostra zona d' influenza. Se noi avremo la concessione di un tronco ferroviario, poniamo in Levante, e se pure l'esercizio non ci sarà attivo, ma se avremo ottenuta la concessione di miniere lungo la linea, se sapremo approfittare delle varie stazioni e degli impiegati — come fa la Germania — per curare la vendita di prodotti italiani, se vedremo così aumentare i nostri commerci, potremo anche aver fatto un buon affare; e se poi lungo la linea sorgeranno degli aggruppamenti di popolazione con scuole italiane, se tutto quest' insieme d' interessi ci darà il diritto di intervenire al momento opportuno, su uno stesso piede d' eguaglianza con le grandi nazioni, avremo fatto anche un buon affare morale, e lo Stato potrà avere interesse e ragione di sovvenzionare una simile impresa.

Così la pensano in Germania, dove si pone all' attivo del bilancio degli investimenti all'estero grandemente i valori morali. La Germania che pure non ha sovrabbondanza di capitali, ma che dal 1870 a questa parte ha raddoppiato la sua ricchezza nazionale, ha investito all' estero da sette a sette miliardi e mezzo di marchi. Essa diventa a poco a poco padrona delle ferrovie turche, giacchè ha costruito le linee da Haidar Pascià a Eski-Cheir ed Angora, da Eski Cheir a Konia, da Afiun a Smirne, da Monastir a Salonicco; ed ha poi ottenuto la concessione della nota ferrovia di Bagdad destinata a mettere in comunicazione diretta Amburgo col golfo Persico.

E se dall'oriente passiamo all' Estremo, noi la ritroviamo a svolgere un vastissimo programma ferroviario e bancario in Cina, dove ha trasportato un blocco di *deutschtum*, costruendo nel Chantug una intera città tedesca, Tsingtao, e una linea ferroviaria di 400 chilometri, da questa

città a Tsinanfu. Essa si propone di dominare un giorno economicamente il Pechili e le ricche regioni minerarie del Chansì, a fare di Tsingtao la porta d'ingresso della Cina del nord e dell'Asia centrale.

Che se torniamo al Levante potremo ricordare che il porto di Salonicco è stato costruito ed è esercito da una società a capitali francesi, e lo stesso è del porto di Beyrouth; che prevalentemente francese è il capitale della « Compagnia delle acque » di Costantinopoli, belga quella delle acque di Salonicco; e pure belga la « società delle acque di Smirne »; inglese la società di elettricità di Salonicco e Smirne, e quella del gas di quest'ultima città: belga quella del gas di Costantinopoli ecc., senza dire di un grande numeso di società inglesi, tedesche e francesi che eserciscono miniere. E noi? Noi continuiamo da un decennio a discutere — ben inteso a piccole dosi — sulla transbalcanica e sulla Albano-macedone, e continueremo probabilmente a discutere sino a quando un sindacato costituitosi al di fuori di noi ci farà sapere che non c'è più bisogno della nostra partecipazione. Voglia Dio che il timore sia vano: ed allietiamoci pure al pensiero di quanto abbiamo fatto nel Montenegro dove abbiamo una fiorente fabbrica di tabacchi, e la ferrovia Antivari Vir Bazar e l'esercizio del porto di Antivari. Ma al Montenegro facemmo perchè sul piccolo Stato fu richiamata da un complesso di eventi l'attenzione del pubblico. Il che dimostra che la potenzialità non manca: quello che manca è la spinta, è la conoscenza delle opportunità, è la visione integrale dei nostri intesessi, è la mancanza di metodo e di programma. Un'opera dunque di propaganda in questo senso sarà salutare, opera di propaganda e di stimolo presso i privati e presso il governo. Al quale spetta gran parte dell'adempimento del programma

ferroviario e bancario, e il quale si deve convincere che la politica estera deve materiarsi di un contenuto eminentemente economico. E invero ciò sembra si sia finalmente compreso, anche a giudicare dall' istituzione alla Consulta di una direzione degli affari commerciali.

Ma noi che esportiamo pochissimo capitale, che esportiamo in massima parte materie gregge, esportiamo pure materia greggia umana. Anche qui, nel campo del fenomeno migratorio, troviamo quella stessa mancanza di direzione e di metodo che abbiamo trovato nel campo della produzione, degli scambi e della espansione economica. Già una emigrazione così com' è la nostra è un fenomeno patologico, o per meglio dire, un fenomeno degno delle economie primitive barbariche; è un rigurgito inconsapevole di energie umane le quali invece di ripiegarsi, di reagire sulle cose per modificarle in loro favore, le abbandonano; non è il fatto di una gente superiore la quale trovando in Patria condizioni meno favorevoli va a cercare altrove condizioni migliori per conquistarsi un più vasto dominio; è un atto di rassegnazione e di rinuncia, non di libera scelta.

Eppure si parla, e si ripete da persone autorevolissime che noi abbiamo sovrabbondanza di popolazione. Ma intanto bisogna ricordare che una parte della nostra emigrazione è suscitata da agenti di compagnie di navigazione tedesca, che contano precisamente sul trasporto dei nostri emigranti per ingrossare i loro dividendi. E poi sovrabbondanza di fronte a che cosa? alle condizioni attuali della produzione od a quelle possibili? Se si pensa alle attuali, si ha ragione, ma allora noi ripetiamo che la ricchezza non nasce ma si crea, e si crea soprattutto attraverso l' aumento della popolazione. Le contrade più ricche sono quelle più intensamente popolate: ed è appena duopo di nominare il Lanchashire, la valle del Reno, la Lom-

bardia. Nel 1890 la provincia del Reno e la Westfalia avevano insieme 7 milioni di abitanti, oggi ne hanno più di 10; ma intanto è aumentata la loro ricchezza, perchè la terra si è seminata di camini. Il Mulhall ha fatto un bellissimo calcolo: ha calcolato la forza totale (umana, animale e meccanica) di cui dispone la Germania, prendendo per unità la forza necesssaria per innalzare una tonnellata a un piede d'altezza; ed ha trovato che si contavano per abitanti, nel 1840, 310 unità di forza, nel 1860, 415 e nel 1895, 900 circa. Egli è che la popolazione era cresciuta da 34 a 55 milioni, e intanto questo complesso aumento della potenza di lavoro faceva sì che la produzione industriale salisse da cifre insignificanti a un valore di qualcosa come 15 miliardi all'anno.

In realtà esiste un eterno processo di mutuo superamento tra la popolazione e la produzione: ed è attraverso questo ritmo di realizzantisi tendenze che si svolge il progresso della tecnica e della economia. Bisogna in sostanza, modificare le condizioni ambientali, creare la produzione. Bisogna fare per esempio pel Mezzogiorno quello che l'Inghilterra ha fatto per l'Irlanda e per l'Egitto. È vero che Lord Cromer aveva dietro a sè dei miliardi... Ma no, non aveva solo i miliardi inglesi, aveva anche il lavoro italiano per costruire i serbatoi di Assuan. Ah, potevano bene questi conquistatori del mondo fare l'elemosina di un po' di lode ai nostri operai, poichè sapevano che sarebbero stati i cotonieri del Lancashire quelli che avrebbero filato e tessuto il cotone fecondato dalle acque sapientemente costrette dalle mani italiane per essere poi sapientemente disbribuite dalle menti inglesi!...

Ma, anche volendo tener conto soltanto delle condizioni attuali, potrebbe far molto la cosidetta potitica dell'emigrazione: basterebbe che

cercasse di sostituire in questo doloroso movimento umano al caso, alla dispersione, alla inconsapevolenza, la direzione e il metodo. Ora le nostre masse emigratorie, vengono polverizzate nell'interno dei paesi di emigrazione, cosicchè, essendo isolato, l'individuo rimane ben presto plasmato dal nuovo ambiente, perde più facilmente le sue caratteristiche etniche e con ciò il desiderio di rifornirsi in patria Onde un danno ideale ed economico. Sarebbe dunque ne, cessario fare quanto fa la Germania al Brasile- a Rio Grande del Sud, a Santa Caterina ecc., curare cioè lo « spostamento delle masse ». Quando poi avremo un' esportazione di capitale, quando avremo delle linee ferroviare da costruire all' estero, delle industrie, delle miniere da esercire, allora potremo dirigere la nostra mano d' opera ai nostri centri di lavoro, perchè allora non saremo più degli iloti come lo fummo ad Assuan, al Sudan, e altrove, perchè allora i nostri operai saranno i cooperatori del capitale italiano, per la maggior gloria d' Italia. Anche, dato l'attuale stato di cose, si dovrebbe cercare di elevare tecnicamente l'emigrante in modo da aiutarlo a salire dal basso livello di materia servile fino all' esercizio di una funzione dirigente E da questo punto di vista si dovrebbe dare il maggior sviluppo all'impianto di scuole professionali italiane all'estero.

E così avendo cominciato con un problema di cultura tecnica, termino con un problema di cultura tecnica. Poichè in ultima analisi, qui come in tutti gli altri campi dell'economia ora fugacemente percorsi, è necessario creare una *logica dalle cose*. Solo mediante la sostituzione di una logica cavata dalle cose e cioè oggettiva a una logica soggettiva e cioè cavata dagli apriorismi personali e verbali si può sperare di porre in essere principii direttivi vitali, quindi avere un programma e infine una vera e pro-

pria politica economica. Si è detto benissimo che i problemi massimi della vita nazionale sono tutti posti, ma è anche a tutti noto quanto la loro soluzione dipenda dal nostro isterismo. Ora, un movimento che da una parte sia risvegliatore, dall' altra rappresenti — sia pure soltanto come energia di propaganda — la coesione, la concentrazione, la sintesi, il metodo, sembra che non debba essere inutile. Certo, nel campo economico il metodo avrà la realizzazione più perfetta solo quando la borghesia industriale e commerciale, essendosi formata una salda coscienza collettiva, potrà eliminare « l' uomo politico » e dare a sè un auto-governo. Ma forse neppure allora il nazionalismo economico avrà perduto la sua ragione d' essere. La produzione difatti, la ricchezza, il dominio delle cose hanno anche e sopratutto un valore e un significato etico ed ideale; e, poichè nell' affrettata vita del lavoro e del traffico, questi aspetti possono annebbiarsi alla mente dei produttori della ricchezza, ci sarà posto per chi li tenga loro sempre presenti ricordando che la loro azione deve abbellirsi di questa luce; ci sarà posto per chi rievochi le più pure tradizioni italiche, quelle per esempio di Venezia e di Firenze, non per retorica da discorso elettorale, ma per tener sempre accesa una luce guidatrice, la quale indichi agli uni che la ricchezza e il dominio delle cose sono vani senza l'armonia, la poesia, la bellezza, l'ideale, e agli altri che l' ideale non materiato di realtà è precisamente retorica.

Applausi vivi e prolungati.

Goffredo Bellonci. Presenta il seguente ordine del giorno:

« *Il Congresso, convinto che l'espansione economica italiana all' estero sia affidata alla nostra produzione, esportatrice di uomini e di merci,*

deplora che la politica doganale protezionista abbia depresse, impacciandole all' interno e riducendone lo smercio all'estero, le industrie esportatrici e abbia peggiorata la nostra emigrazione con la denutrizione e la incapacità tecnica,

e che la politica riformista all' interno, dovuta dalla borghesia protetta ai gruppi più petulanti del proletariato, aggiunga ora nuove cagioni di debolezza alla economia nazionale e al bilancio dello Stato;

dichiara che la politica economica del nazionalismo italiano tende a liberare il paese dalle strettoie doganali per dare sempre nuove forze e nuovi sbocchi alle industrie esportatrici e anche per riparare a una troppo lunga ingiustizia contro il Mezzogiorno,

e che tende ad adoperare in aiuto diretto alla penetrazione economica all'estero i mezzi ora dispersi in meschini favori di classe di casta e di campanile.

Caroncini — Bellonci — Bergmann — Viana — Maraviglia — Gobbi ».

IL NAZIONALISMO E L' EMIGRAZIONE
(La relazione di Luigi Villari)

L'oratore ha la parola, e avverte che quanto egli è sul punto di leggere, dirà puramente e semplicemente nella sua qualità di nazionalista.

Il nesso fra il nazionalismo e l' emigrazione è assai intimo e non possiamo trattar dell' uno prescindendo dall'altro. O piuttosto non si do-

vrebbe prescindere, poichè molti di quelli che si credono competenti in fatto di emigrazione pretendono di disconoscere l'importanza che ha in tale materia lo sviluppo del sentimento nazionale patriottico. Alcuni anzi sono addirittura lieti che noi abbiamo una così forte emigrazione appunto perchè vi vedono un ostacolo all'idea nazionale e al patriottismo.

Noi dobbiamo studiare gli effetti che l'emigrazione ha sulla coscienza nazionale e i modi in cui il nazionalismo può influire sull'emigrazione. Emigrazione per noi significa l'esodo annuo di centinaia di migliaia di persone spinte fuori dall'Italia per le condizioni disagiate in cui si trovano, per l'incuria dei governi che avrebbero dovuto migliorare quelle condizioni, per lo spirito di imitazione che l'on. Di Scalea così bene definì lo « snobismo dell'emigrazione », per l'opera assidua incitatrice dei 13000 rappresentanti dei vettori autorizzati e dei 12000 agenti clandestini. E' difficile che tutti questi lavoranti, in cui non ci siamo curati di inculcare un sentimento di unità e di dignità nazionale in Italia, lo acquistino all'estero. Opera dei nazionalisti in Italia è dunque di creare questo sentimento dove non c'è, rafforzarlo e svilupparlo dove esiste almeno in germe, e all'estero di far sì che ogni italiano sia fiero di esser tale, specialmente di fronte allo straniero.

Possiamo dividere i nostri emigranti in tre gruppi principali — quelli che si recano nei paesi europei e che sono per lo più emigranti temporanei poichè tornano ogni anno in Italia per poi riemigrare e ritornare, quelli che si recano nelle due Americhe per un tempo più o meno breve, una o più volte, e che alla lunga finiscono per ristabilirsi in Italia, e quelli che dopo uno o più viaggi in America finiscono per restarvi definitivamente.

I primi che si recano ogni anno in Francia, in Germania, in Austria, in Isvizzera, non sono

così divelti dal loro paese come gli altri, e il contatto coll' Italia si rinnova continuamente. Ma anche fra costoro il fatto di dover lavorare in mezzo a gente estranea, sotto un governo e una bandiera estera, dominati politicamente ed economicamente da padroni stranieri, non può far a meno di affievolire l'attaccamento alla patria. Il sentimento patriottico raggiunge la sua pienezza soltanto quando ci sentiamo non solo di appartenere al paese, ma anche di lavorare per esso. Ciò non esclude che lavoro compiuto all'estero non possa essere di diretto vantaggio all' Italia. Senza parlare delle colonie di diretto dominio il cui progresso è di vantaggio alla madre patria, anche il lavoro compiuto all'estero ma per conto di capitali nazionali può esserle utilissimo. Ma il caso della nostra emigrazione temporanea è diverso, poiche questi operai italiani impiegati da imprese straniere compiono lavori che nella migliore ipotesi ci sono indifferenti, e nella peggiore, per esempio, la costruzione di ferrovie strategiche e commerciali di certi paesi esteri, ci sono addirittura nocivi.

Inoltre fra questi emigrati si fa una attiva propaganda sovversiva per mezzo di agitatori di professione, i quali mirano a inculcare in essi, come fra gli operai in Italia, sentimenti di ostilità alle istituzioni e anche a toglier loro ogni sentimento patriottico, cui si vorrebbe sostituire un cieco odio di classe nascosto sotto le mentite spoglie di un fantastico umanitarismo internazionale. Se tale propaganda non riesce sempre nè dappertutto, si deve al buon senso di gran parte dei nostri emigrati, ma se non sarà combattuta da una contro-propaganda non meno attiva, l' affievolimento, magari la scomparsa di ogni sentimento patriottico resterà sempre una minaccia grave.

Gli emigrati nei paesi transatlantici si tro-

vano in condizioni diverse e da alcuni punti di vista peggiori. Buona parte di essi si sono stabiliti definitivamente in America senza alcuna intenzione di rimpatriare se non per qualche breve gita di piacere. Altri vanno e vengono, ma si fermano pochi mesi in Italia dove stanno nell'ozio e scialacquano i loro risparmii, considerando il loro paese solo come luogo di riposo e di divertimento. Meno della metà del numero totale degli emigrati in America torna a ristabilirsi definitivamente in Italia.

In America la propaganda sovversiva ha poca importanza fuorchè in qualche centro degli Stati Uniti e altrove, e si risolve nell'opera di alcuni giornalisti e conferenzieri che hanno scelto quel mezzo per sfruttare l'ignoranza dei loro connazionali e di vivere alle loro spalle, anzichè qualche altro. Ma in generale è una propaganda che attecchisce poco nella grande maggioranza di quella emigrazione.

Piuttosto ci troviamo di fronte all'indifferenza e all'ignoranza. Molti degli emigranti, specialmente i semplici operai, conservano un affetto per la patria e la Dinastia, ma essendo gente assai ignorante i loro sentimenti sono amorfi e vaghi, e hanno bisogno di essere intensificati e resi più coscienti.

Oltre agli ignoranti e agli incoscienti abbiamo purtroppo in America molti connazionali che si vergognano di essere Italiani, che cercano di nascondere la loro nazionalità, di farsi credere americani, che cambiano i loro nomi, che preferiscono parlare l'inglese e lo spagnuolo, e che perfino fingono talvolta di non capire l'italiano. Questi non sono certamente la maggioranza delle nostre colonie, ma sono abbastanza numerosi per formare un elemento importante, ed esercitano non poca influenza per il fatto che sono generalmente benestanti; il cafone ignorante facilmente si persuade che la razza

indigena è superiore a quella italiana quando perfino gli Italiani, appena diventano ricchi, vogliono americanizzarsi. Questi rinnegati si ricordano di essere italiani solo quando ci son vantaggi da ricavare da tali qualità; così in occasione di feste, manifestazioni, o iniziative in seguito alle quali sarà distribuita qualche decorazione dal patrio Governo che servirà di *réclame* anche localmente. Tali individui non sarebbero nulla se fossero rimasti in Italia, ma non sarebbero nulla anche se fossero dei veri Americani. Devono la loro posizione solo al fatto che sono Italiani in America un poco più furbi, più fortunati e meno scrupolosi della massa degli Italiani d'America. Ma ad essi ed ai loro figli ripugna di esser considerati connazionali di quegli immigrati nuovi venuti, poveri, sporchi, disprezzati, adibiti ai lavori più duri e più umili, alle cui spalle vivono e prosperano.

Possiamo considerare la questione del mantenimento dell'italianità fra gli emigrati da due punti di vista principali: la lingua e la cittadinanza. Degli Italiani che si stabiliscono definitivamente negli Stati Uniti quasi tutti quelli benestanti prendono la cittadinanza americana, ed un certo numero di operai fa lo stesso perchè indotti a ciò da politicanti che comprano i loro voti a 50 soldi o un dollaro l'uno per rivenderli al maggior offerente. Nell'Argentina e nel Brasile, dove la classe agiata è in gran parte ispirata a sentimenti patriottici più elevati, quelli che si fanno cittadini del paese sono pochissimi e non ben visti dai connazionali. Ma i figli nati in America, sia nel Nord che nel Sud sono considerati cittadini del paese dalle legislazioni di tutti gli Stati americani per il principio del *jus soli*, e il nostro Governo accetta tale condizione; i figli degli Italiani sono quindi perduti per noi.

Non solo, ma l'ambiente americano influisce su di essi in modo da farli disprezzare tutto ciò che è italiano, compresi spesso i propri genitori. Nelle scuole locali si insegna che il paese in cui vivono — gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina — è il primo del mondo, che l'Europa è degenerata e putrida e i suoi abitanti dei miserabili straccioni, e si inculca negli scolari un patriottismo *chauviniste* a base di storia fantastica e di sbandieramenti.

Lo stesso dicasi per la lingua italiana. Gli emigranti della prima generazione le conservano più o meno bene, se l'hanno imparata in Italia. Ma moltissimi non parlano che il loro dialetto, onde avviene spesso, almeno nell'America del Sud, che finiscono per parlare lo spagnuolo o il portoghese, se non altro per farsi comprendere da Italiani di diverse provincie. Negli Stati uniti invece è difficile che la prima generazione impari bene l'inglese. I figli, tanto nel Nord che nel Sud, imparano la lingua del paese nelle scuole, e o non imparano affatto l'italiano o lo dimenticano.

Neanche i genitori si curano in generale di mantenere il sentimento d'italianità e la lingua italiana fra i loro figli. O sono troppo indolenti e incoscienti o guardano solo all'interesse pecuniario diretto che rende consigliabile la conoscenza della lingua del paese. « L'italiano non paga », è una frase che si sente spesso pronunziare come risposta a chi consiglia ad un padre di famiglia di far imparare l'italiano ai suoi figli. A New York quando si ammise l'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche purchè un certo numero di genitori lo chiedesse, fu difficilissimo racimolare una ventina di richieste! Non dico che sia sempre così, e in moltissime famiglie italo-americane si parla abitualmente l'italiano, o almeno le due lingue sono su piede d'eguaglianza, e alcune di quelle

più benestanti e colte mandano i loro figli in Italia a studiare. Ma la tendenza è sempre verso la scomparsa dell'italiano e la sua sostituzione coll'inglese, lo spagnuolo, o il portoghese più o meno imbastarditi.

Per riassumere dunque, abbiamo questa situazione: una emigrazione temporanea sparsa per l'Europa che non si snazionalizza ma in cui il sentimento nazionale, dove già esiste, si affievolisce per opera della propaganda sovversiva; una emigrazione temporanea in America in cui il sentimento nazionale si affievolisce per la lunga permanenza all'estero; e una emigrazione permanente pure in America fra cui, sia per l'attiva propaganda del nazionalismo locale che per l'interesse economico e lo snobismo, ogni sentimento d'italianità e persino la conoscenza della lingua italiana, tendono, dove più dove meno, a scomparire. Nella nuova generazione l'italianità è scomparsa per dar luogo magari ad antipatia e disprezzo per tutto ció che è italiano.

Per queste ragioni l'emigrazione è uno dei più forti ostacoli al risveglio di una coscienza nazionale, e rappresenta una minaccia per la compagine della nazionalità italiana.

Ammesso che l'Italia debba continare per parecchio tempo ancora a perdere annualmente centinaia di migliaia dei suoi concittadini temporaneamente o definitivamente, che cosa possiamo fare per attenuare il danno e mantenere e suscitare negli emigrati un sentimento nazionale?

La soluzione ideale sarebbe quella di aver colonie di diretto dominio. Se ne avessimo in condizioni favorevoli, certamente i nostri emigranti preferirebbero di recarvisi anzichè andare in America. Mi ricordo di un contadino siciliano che lavorava in una piantagione di cotone in Louisiana, il quale mi domandò quali

facilitazioni offriva il Governo nostro per chi volesse andare in Eritrea, « perchè lì almeno si è sotto la bandiera italiana ». Ma essendo le nostre colonie insufficienti e inadatte, e screditate per l'onta di una guerra persa e non vendicata, che cosa altro ci resta da fare perchè questo enorme esodo non riesca del tutto a nostro danno?

In primo luogo è bene stabilire ciò che non si deve fare. E a questo proposito desidero richiamare la vostra attenzione su due punti speciali. Molti dei sedicenti specialisti in fatto di emigrazione vedono l'unica soluzione del problema nel dirigere le correnti di emigranti verso le regioni agricole d'America che essi potrebbero colonizzare e mettere in valore. Se gli emigrati, essi dicono, invece di agglomerarsi nei basssifondi delle grandi città, si sparpagliassero per le campagne e coltivassero la terra diventerebbero ricchi, sani e rispettati, anzichè poveri, ammalati e disprezzati dagli indigeni.

Ogni tanto fa la sua comparsa sui giornali qualche progetto di colonizzazione agricola più o meno fantastico: ora è il Texas, ora il Canadà, ora il Cile, l'Argentina, l'Australia. Si tratta sempre di terre vergini di una fertilità meravigliosa in un clima ideale, che proprietarii o governi ispirati dalla più pura filantropia e dalla più sincera ammirazione per la virtù del popolo italiano vogliono addirittura regalare ai nostri buoni villici; c'è spesso di mezzo qualche uomo politico italiano indotto a patrocinare il progetto, e quindi una campagna nella stampa, opuscoli. discorsi, programmi, pressioni di tutti i generi. Non voglio entrare qui nelle difficoltà pratiche che si dovrebbero superare per mettere in atto questi progetti, nè delle speculazioni e degli imbrogli che essi spesso nascondono. Ma voglio mettervi in guardia contro di essi sopratutto per i pericoli dal punto di vista nazionale.

Che cosa succederebbe se gran numero di emigrati italiani seguissero questo consiglio, e se si organizzassero, consenziente il nostro Governo, delle società di colonizzazione per coltivare terra straniera mediante coltivatori italiani? Prima di tutto avremmo un forte aumento dell' emigrazione in genere perchè questi progetti contemplano anche il reclutamento diretto in Italia — come se non bastasse l' emigrazione attuale! E poi convertiremmo moltissimi emigrati temporanei in permanenti, emigrati che lasciano la famiglia recandosi soli in America per rimpatriare prima o poi, in emigranti stabiliti colla famiglia all' estero, gente che pur lavorando all' estero manda denari in Italia e mantiene legami economici e di sentimento coll' Italia in gente completamente persa per noi. Ed è strano che i fautori di questi progetti siano spesso coloro che si entusiasmano per l' emigrazione appunto a causa delle rimesse.

Nè il male sta solo nella perdita di elementi utili. Vi è oltre al lucro cessante, anche il danno emergente, poichè in molti casi gli emigrati che si dedicano all' agricoltura divengono dei concorrenti a danno dei produttori del Regno: i coltivatori di agrumi in California e i vignaroli di Mendoza insegnano. Chi favorisce l' emigrazione agricola sarà in buona fede nel desiderare che gli Italiani d' America facciano una vita più sana, ma dimentica il grave danno che ne deriva agli Italiani d' Italia.

A questo proposito si fanno talvolta dei discorsi assai inopportuni ai nostri emigrati. Ne ho letto uno per esempio fatto ad un numeroso pubblico di operai italiani in New York da un nostro concittadino influente e colto, che voleva persuadere gli emigranti a recarsi nell' ovest degli Stati Uniti per coltivar la terra. Curiosi invero per un buon italiano sono gli argomenti che l' oratore adduceva a sostegno della sua tesi.

Egli non si limitava ad esporre i mali della vita urbana e a tessere gli elogi delle arcadie campestri del Far West, dal punto di vista economico, igienico e morale, ma faceva appello al « patriottismo » inteso a modo suo, degli Italiani d'America. Restando nelle città, egli diceva, essi recano un grave danno e una minaccia ancora più grave a coloro che restano in Italia, e all' Italia stessa. Ed ecco in che cosa consistono il danno e la minaccia. In Italia la densità della popolazione è di 304 persone per miglio quadrato e le nascite superano le morti di 300000 persone all' anno; la terra non si può coltivare più intensamente di quanto non si faccia adesso. « Data la mancanza di carbone, dato lo sviluppo delle nostre montagne che impedisce la coltivazione fruttifera di gran parte del suolo della nostra patria, dato che finora non si è trovato il modo come sfruttare industrialmente i corsi d'acqua esistenti nel paese, l'emigrazione rappresenta per la patria nostra una salvezza. Guai se non vi fosse la possibilità, ogni anno, per 200 o 300 mila Italiani di uscire dalla patria ed andare, in altri paesi, a cercare il pane per sè e le loro famiglie. Se per un caso qualsiasi l' emigrazione nostra dovesse essere troncata per forza, il nostro paese sarebbe esposto a venir distrutto dalle rivolte di migliaia di individui i quali non possono trovare i mezzi di sostentamento ». Ora a parte che tale discorso contenga molte cose non vere e altre enormemente esagerate, come lo dimostrano fortunatamente tutti i giorni i nostri agricoltori, industriali, ingegneri elettrici, commercianti, i fatti e le statistiche, tutta la sua intonazione è quella di una trenodia sulla decadenza e la miseria senza speranza di progresso della patria lontana. Non è certo questo il modo di tenere alto il decoro nazionale all' estero, di promuovere il patriottismo nei nostri emigrati.

L'emigrazione agricola colonizzatrice all'estero non deve esser quindi incoraggiata in alcun modo, e tutti i progetti di questo genere in cui si chiede l'assistenza dell' Italia dovrebbe essere inesorabilmente combattuti.

Veniamo al secondo punto. Spesso si sente dire che i nostri emigrati in America starebbero molto meglio se si facessero tutti cittadini americani. Quello che sembra incredibile è che una tale raccomandazione è stata fatta da Italiani anche altolocati. Il contrasto inconciliabile fra la qualità dell' individuo e il consiglio dato di rinnegare la patria non può non saltare agli occhi di qualunque persona di buon senso; anche gli umili emigrati qualche volta lo comprendono e se ne scandalizzano. Un povero fruttivendolo lucchese in una città del Texas, uomo senza cultura ma che si era occupato con vero entusiasmo per far sorgere una scuola italiana in quella località, espresse a me la sua meraviglia che un Italiano d' Italia assai influente avesse potuto apertamente incoraggiare gli Italiani a prender la cittadinanza americana. I vantaggi materiali che l'emigrato italiano ricaverebbe da tale mutamento di nazionalità sono poi assai minori di quel che non si creda. I nostri operai non sono come i Tedeschi in grado di valersi del diritto elettorale per migliorare la loro situazione economica o sociale; non farebbero che mettersi sotto la condotta di questo o quel notabile coloniale che se ne servirebbe per i suoi interessi particolari e le sue ambizioni. D' altra parte perderebbero il vantaggio della protezione consolare, che spesso può essere realmente utile, e, negli Stati Uniti, quello di adire in molti casi i Tribunali federali che presentano maggiori garanzie di equità che non quelli statali.

Ma soprattutto dal punto di vista nazionale è da condannarsi un tale consiglio. Non so con-

cepire nulla di più deprimente per un emigrato italiano che di sentirsi dire dai suoi concittadini più istruiti ed altolocati che egli dovrebbe rinnegare la sua patria; ciò basterebbe a convincerlo davvero che l'Italia è un paese miserabile e finito. Un console inglese in America mi disse che quasi nessuno dei suoi centomila connazionali in quel distretto prendeva la cittadinanza americana per non perdere il diritto di adire i Tribunali federali, ma più ancora perchè ripugnava loro di rinnegare la patria e il Re sottoscrivendo alla formula di rito che ha tutta la feroce intransigenza di un' abiura dall'eresia.

I punti sui quali dovrebbe convergere la nostra azione sono: mantenere per quanto sia possibile la lingua italiana all' estero, sviluppare il sentimento nazionale fra i nostri emigrati, e tener alto il prestigio della nazione.

Per la lingua dobbiamo cominciare in casa nostra; se un emigrato non sa l'italiano al momento in cui s' imbarca è difficile che conservi quello che non ha in America dove tutto cospira a obbligarlo a parlare la lingua del paese. In uno di quei progetti di colonizzazione cui ho alluso si faceva questa strabiliante profezia, che i nostri coloni recandosi in Australia, avrebbero mediante appositi comitati e scuole imparato l' italiano più e meglio che in Italia! Sembra una cosa fantastica, ma fu detta con ogni serietà. Se ogni Italiano sapesse bene la sua madre lingua in patria, e sapesse leggerla e scriverla sarebbe ben difficile fargliela dimenticare all'estero. Ciò però fa parte del vasto problema della scuola in Italia che ora finalmente sembra si voglia affrontare praticamente.

All'estero dovremmo inoltre incoraggiare e sussidiare tutte le scuole dove si insegna realmente l' italiano, ma scartare quelle parodie

di scuole che ci sono nel Brasile, così ben descritte da Enrico Corradini. In quelle località dove è permesso dalle leggi dobbiamo aumentare e migliorare le nostre scuole governative. Ma forse c'è da sperar maggior utilità dall'istituire delle borse di studio nelle nostre università, collegi militari e navali, scuole d'applicazione, ecc, per i figli di Italiani stabiliti all'estero che volessero venire in Italia a perfezionarsi. Giunti che fossero dovremmo accoglierli con la massima ospitalità e benevolenza, facendo loro vedere tutto quel che c'è di meglio nella vita e nella società italiana. Questi poi tornati alla loro patria d'adozione sarebbero dei preziosi legami fra l'Italia e i suoi figli lontani e dei missionari dell'italianità. Essi sì sarebbero in grado di parlare agli Americani delle vere glorie d'Italia, non solo di quelle passate, ma di quelle presenti, e di quelle future che speriamo saranno più grandi di tutte le altre.

Per mantenere o creare il sentimento nazionale fra gli emigrati dobbiamo egualmente cominciare in casa nostra. La massa del nostro popolo non ha ancora tale sentimento vivo; adesso solo comincia a nascere, ma non è cresciuto e sviluppato. Dobbiamo abbattere le barriere fra classe e classe, fra nord e sud, fra campagna e città, fra comune e comune; quando avremo fatto questo saremo una vera nazione e non un'agglomerazione di campanili. Questo argomento esorbita dal mio tema, ma ho voluto accennarvi, come per l'istruzione, per dimostrare l'intimo legame fra l'emigrazione e le condizioni generali dell'Italia. Quando il sentimento nazionale sarà profondamente radicato in ogni Italiano sarà ben più facile mantenerlo fra gli emigrati. Ci servano d'esempio a questo riguardo gli Inglesi. Quelli che invece di recarsi nelle colonie del loro vasto Impero

vanno nei paesi esteri non perciò dimenticano la loro origine. Abituati sempre a dominare ed educati nel patriottismo illuminato, conservano dappertutto la loro nazionalità, la loro lingua, le loro istituzioni ed abitudini, e dovunque vanno cercano di creare delle nuove Inghilterre

Anche all'estero dove non possono erigere il parlamento e le altre istituzioni politiche, vi creano il *club*, la chiesa inglese (che è istituzione altrettanto nazionale quanto confessionale) organizzano gli *sports* inglesi, si abbuonano al *Times*, leggono gli ultimi libri inglesi, discutono le questioni politiche e sociali dell'Inghilterra con altrettanto fervore come se fossero in un *club* di Londra. Quando dicono *home* intendono l' Inghilterra. Non solo, ma fanno adottare molte delle loro abitudini agli stranieri in mezzo ai quali vivono, e tante cose inglesi diventano di moda solo perchè inglesi. Quando potremo dire lo stesso delle cose nostre? Per tutte queste ragioni l' Inglese non si fa sempre amare, ma si fa rispettare e temere, e per un popolo questa è la cosa più importante.

Oltre a ciò, e qui sta la maggior lezione per noi, l' Inglese è rispettato perchè sa di essere sostenuto da tutta la potenza dell' Impero britannico, e lo sanno i Governi stranieri sotto cui vive. Se gli si viola un diritto o gli si fa un torto, sa che il suo Governo ne chiederà ragione, e quando il Ministro inglese chiede ragione ha a sua disposizione la flotta inglese e l'esercito inglese; il Governo straniero quindi si fa in quattro per contentarlo.

Da noi purtroppo succede l' opposto. Le nostre classi governanti son così timide e paurose che cedono dinnanzi a qualsiasi opposizione, sia essa quella della teppa camorristica che è oramai padrona di molte nostre città e campagne, sia quella dei Governi esteri sotto

cui i nostri connazionali restano vittime di oppressioni, sfruttamenti e dinieghi di giustizia. Se si ottiene qualche volta soddisfazione ciò si deve solo all'energia e al personale coraggio dei nostri rappresentanti all'estero.

Per essere rispettati all'estero dobbiamo esser forti in patria, bene armati, ben disciplinati, e governati da chi sa tener duro a tempo e luogo e non ha paura di tutto. Coloro che si atteggiano a difensori del proletariato e che reclamano maggiore protezione per gli emigrati, non riflettono che il miglior mezzo di esercitare questa protezione consiste nel provvedere efficacemente alla difesa della patria ed esser sempre pronti a far valere le nostre forze militari e navali.

Ciò è un mezzo ben più efficace che non quello di chiedere umilmente alle nazioni straniere l'elemosina pei nostri emigrati e pitoccare trattati che esse violeranno quando farà loro comodo, perchè sanno che in nessuna evenienza noi mostreremo il nostro risentimento.

Ed ecco quello che possiamo fare all'estero. Dobbiamo nelle scuole, nei discorsi pubblici e nelle conversazioni private cercar di destare la fierezza nazionale fra gli emigrati. I nostri funzionari devon parlare dunque della grandezza dell'Italia e non della sua miseria, dei suoi progressi economici e non della sua povertà, della necessità che ogni cittadino mantenga alto il decoro della patria. Il Governo dovrebbe distribuire gratuitamente nelle scuole all'estero e nelle famiglie opuscoli patriottici e nazionalisti che facessero da contravveleno al nazionalismo locale e alla propaganda sovversiva.

Molto possono pur anche i privati colle conferenze e in altri modi, se invece di pensar solo a fare quattrini e auto-réclame si prefiggeranno lo scopo di promuovere il patriottismo. Tutti devono sempre e continuamente inculcare

rispetto e affezione per la patria e l'italianità. Molto anche possono fare i commercianti, provocando quella « politica dell' esportazione » tanto utile, tanto necessaria, in cui la mente acuta di Bismarck vedeva il vero rimedio contro l'eccessiva emigrazione, ma che i socialisti chiamano sprezzantemente « politica borghese » in contrapposizione della « politica proletaria » veramente nobile che consiste nell' incoraggiare l'esodo del maggior numero possibile di emigrati all'estero!

Per concludere voglio citare l'esempio di un altro popolo in questo argomento, di un Governo che può darci delle lezioni sul modo con cui dovremmo considerare l' emigrazione, su quella che dovrebbe essere la nostra politica dell'emigrazione. Il giappone come l' Italia ha una popolazione esuberante per numero, in continuo aumento, sopra un suolo in parte povero. Ma cosa fa il Governo Giapponese? Cerca forse di spingere i suoi figli a recarsi nelle lontane Americhe, ad espatriare definitivamente, implorando alle nazioni estere delle porte aperte onde spopolar meglio e più rapidamente il Giappone? Ecco come si è espresso un diplomatico giapponese: « Nell'eccesso di popolazione noi non vediamo una maledizione, anzi l'amiamo, e ci adopriamo per tenerla vicina ai suoi focolari.... La questione dell'emigrazione è di assoluto interesse, non solo per il Governo, ma per il popolo stesso, perchè l'emigrazione sotto qualunque aspetto non giova al paese, ma gli infligge una perdita certa. In conseguenza, finchè non assicuri al paese un vantaggio equivalente almeno al danno, l'emigrazione non sarà osservata da noi con indifferenza.... L' emigrazione non porta con sè i bambini ed i vecchi, ma solo il vigore dei giovani. Per queste ragioni il Governo vuole tenerli a casa, e non lasciarli andare fuori del paese ». Questa è la direttiva

fondamentale del Governo Giapponese di fronte all'emigrazione: *incoraggiarla ai paesi di diretto dominio giapponese come la Corea, o sotto l'inflenza giapponese come la Manciueia, ma scoraggiare quella verso le Americhe.* D' altra parte quella emigrazione che effettivamente si dirige verso l'America, come è ben protetta dal Governo giapponese! Per il solo fatto della esclusione dei bambini giapponesi dalla scuola di S. Francisco il Governo di Tokio era pronto a sfidare la potenza degli Stati Uniti, perchè vedeva in tale esclusione un' offesa alla sua dignità nazionale. Perciò il Giapponese anche in America può tener alta la testa e considerarsi eguale se non superiore all'Americano. Quando potremo noi far lo stesso?

Il pericolo più grave dell'emigrazione sta nello sfacelo che essa produce nella nostra compagine nazionale, sia per l' esodo di tanta gente che per l' effetto deprimente che l' espatrio in siffatte condizioni produce nell'anima nazionale. *Vivissimi applausi salutano la fine della relazione Villari.*

Clinio Cottafavi. Per una mozione d' ordine: raccomanda la brevità, a fine che sia letta anche la relazione militare.

LA DISCUSSIONE INTORNO AL LIBERISMO

Livio Marchetti. A mio avviso il nazionalismo va inteso non soltanto in un senso di politica estera, ma anche in senso di politica interna. Alcuni hanno detto che il nazionalismo interno è più importante di quello estero.

La politica interna molto spesso perde il carattere di una politica nazionale per la mancanza di una co-

scienza nazionale nelle questioni economiche. Da trenta o da quaranta anni noi assistiamo alla distruzione completa delle nostre foreste in Italia. Il problema delle foreste apparentemente non ha nessun contatto con i problemi di cui ci occupiamo, eppure se andiamo a vederne le cause constatiamo che esse dipendono dalla mancanza di coscienza nazionale perchè non si è pensato che distruggendo le foreste si danneggiava quelli che stanno al piano.

C'è un' assoluta mancanza di previdenza. Finora non si è pensato che ai piccoli interessi locali: questo ha danneggiato la nostra politica economica. Se osserviamo il modo col quale sono eseguiti i lavori pubblici troviamo gli stessi inconvenienti che per le foreste.

Se noi andiamo a vedere questa politica economica, se esaminiamo quante volte l' esercito stesso è stato adoperato per i fini di questa grettissima politica economica noi dobbiamo conchiudere che gl' interessi interni della nazione sono quotidianamente sacrificati a piccoli e bassi criteri. C'è tutto un groviglio di piccoli interessi petulanti i quali ostacolano la politica economica del paese. Ora perchè il Congresso trovi una forma di protesta contro questo sistema propongo in questo senso un ordine del giorno:

Il Convegno, convinto che un sistema di politica estera nazionale non possa prescindere da un' azione interna dello Stato organica e vigorosa;

afferma l' importanza di una politica economica cosciente e previdente, la quale miri

al benessere generale della Nazione, anzichè al promovimento di singoli interessi locali o elettorali o particolaristici, ed alla ricchezza futura dell'Italia sacrifichi, quanda occorra, la miope considerazione di piccoli momentanei vantaggi del presente.

Domenico Palazzoli. Io presento il seguente ordine del giorno firmato anche da Tomaso Borelli e da Giulio de Frenzi:

Il Congresso, sentita la relazione del dottor Carli, ritiene intanto urgente risolvere i problemi della navigazione fluviale interna; d'una forte marina commerciale che dia alla nostra bandiera quel posto che le compete sui nostri mari e nel mondo; della sistemazione definitiva dei nostri porti, onde evitare i disastrosi ingombri che deviano da essi il traffico, facendolo affluire verso i porti stranieri.

Sulla politica doganale reputa intempestivo affrontare e decidere oggi il ponderoso e vitalissimo problema; e, lasciando impregiudicata la questione di principio delibera di dare ad una Commissione il mandato di raccogliere il materiale di studio, con inchieste larghe ed obbiettive presso i produttori, i lavoratori, le Camere di Commercio, ecc., allo scopo di mettere in grado il prossimo Congresso di discutere e deliberare sulle grandi direttive della politica economica italiana.

Palazzoli — T. Borelli — De Frenzi.

Noi dobbiamo volere che i porti rimangano nostri, che la marina nostra sia padrona dei nostri mari, che i nostri fiumi siano resi fruttiferi e valorizzati.

Si dice che noi dobbiamo evitare che vengano dei tecnici in Italia; anzi, speriamo che vengano. Come si è sviluppata la Germania attuale? Mandando i suoi giovani in Inghilterra e così ha fatto il Giappone.

Non dobbiamo forzare i nostri giovani ad isterilirsi qui (*applausi*).

Quanto ai capitali, vengano essi pure da qualunque parte, noi ne saremo ben lieti. Noi abbiamo un meraviglioso sviluppo industriale.

Io mando perciò un saluto a questi nostri lavoratori che hanno formato la ricchezza, la quale permetterà a noi di formare la grande Italia (*applausi*).

Gaetano Limo. Mi associo per quanto riguarda la venuta in Italia dei capitali e dei capi tecnici stranieri. Debbo riconoscere che effettivamente il paese nostro ha motivo di essere orgoglioso degli immensi progressi compiuti destando l' ammirazione di nazioni che nella via commerciale l'avevano preceduta da grandissimo tempo.

Vorrei recare in questa discussione una nota navale. Noi abbiamo in Italia un commercio che è fatto per $^3/_4$ per vie marittime.

Il mare è il veicolo principale delle nostre mercanzie, è il principalissimo veicolo di quell' altra nobilissima esportazione che è l' esportazione dell'uomo. I porti italiani così come sono costituiti ed amministrati rappresentano il maggior danno inflitto al commercio

italiano. I cotonieri italiani erano costretti a far venire da Amburgo la materia prima.

Ora, come mai può avvenire che dei cotonieri lombardi facciano venire della merce da Amburgo e non da Genova?

A Genova avviene lo sfruttamento e talvolta lo strozzamento del commercio. Noi abbiamo tariffe che diventano proibitive e questo fa sì che si allontana dai nostri porti una grandissima parte di quel commercio che spetterebbe a noi per la nostra posizione. Perciò dobbiamo combattere le camorre organizzate nei nostri porti (*applausi*).

Vi è di peggio; ho veduto lo sfruttamento indecoroso che viene esercitato contro i nostri emigranti. L'emigrante si trova di fronte ad indegni speculatori i quali gli portano via gran parte del peculio raccolto con tanti stenti. Si arriva a dirgli: Se vuoi avere il tuo bagaglio dalla Dogana io te lo farò avere per 7, 8 o 10 dollari: perchè vanno a dollari, capite? non a lire.... (*impressione*).

Ma ritorniamo alla materia economica. La nostra marina soffre molto per la concorrenza delle marine estere poichè si è arrivati a creare degli enti i quali sviluppano la loro azione in senso antiprotezionista, ma protezionista delle bandiere estere in danno di quella italiana (*bene!*). E potrei dire che per arrivare ad ingraziarsi l'animo di Ambasciatori esteri si è arrivati a lasciare quella tutela che doveva essere esercitata, semplicemente perchè l'Ambasciatore chiedeva questo favore. In un atto addizionale del trattato di commercio

con la Germania, che porta la firma di Tittoni, in data 1905, si son concesse non soltanto tutte le facilitazioni nei porti, ma perfino lo Stato italiano si è impegnato ad una clausola sulle sue Ferrovie per estendere i vantaggi della bandiera italiana alla bandiera germanica. Vi assicuro che i tedeschi non potevano domandare a noi una maggiore bontà di cuore (*applausi*).

Ho potuto vedere come facevano questi famosi tedeschi che noi dobbiamo prendere a modello nelle questioni economiche e mi sono accorto che essi sono un po' eredi della sapienza latina sul mare inquantochè il consolato del mare fu istituzione della marina pisana.

I tedeschi hanno rinverdito l'idea del consolato ed ho veduto in ogni parte i consoli germanici lavorare come agenti di affari. In Oriente il console italiano è spesso un individuo che non comprende la lingua italiana. A Shangai ho cercato del console italiano ed ho trovato un cinese.

Ora noi dobbiamo domandare che questi cónsoli siano richiamati al servizio del loro ministero e siano italiani stipendiati dal Governo Italiano. Qui siamo rimasti colpiti, esterrefatti alla descrizione della psicologia di qualche console, ma io non mi nascondo che questi signori sono stati tanti anni fuori d'Italia, hanno preso moglie all'estero, hanno relazioni locali talchè dimenticano interamente che cosa è il loro paese e forse in qualche cosa non sentono l'orgoglio di essere italiani....

Ausonio Franzoni. È inesatto. I consoli italiani all' estero sentono italianamente. De Frenzi ha parlato di un console italiano di carriera ed ha bollato un individuo che se lo meritava, ma quella è un'eccezione. I consoli italiani valgono quanto quelli delle altre nazioni....

Gaetano Limo. Richiamo l' interruttore a quello che ho detto. Io ho detto che non generalizzavo.

Concludo domandando che la nostra emigrazione, i nostri commerci siano tutelati all' estero non solo dai nostri consoli ma anche dai nostri ambasciatori poichè io credo che il nazionalismo italiano possa anche pretendere che la politica italiana all' estero non resti una formula vuota (*applausi*).

Goffredo Bellonci. Il nostro ordine del giorno considera il protezionismo interno e il protezionismo di confine o doganale: e di quello debbo parlare io, di questo vi parlerà Caroncini. Io ricordo di avere udito dire da un uomo di qualche politica che « bisogna fare un poco di riformismo per tenere a bada le masse e per conservare il potere al partito liberale » e ricordo di aver risposto a quell' uomo domandandogli se da lui mi poteva essere garantito che il poco riformismo non si sarebbe mutato in molto; e se aveva pensato alle conseguenze economiche della sua politica così detta di « collaborazione di classe ». Ma avrei voluto portare quell'uomo nelle provincie d'Italia dove codesta tattica di rabbonimento del proletariato contraria all' interesse nazionale ha potuto meglio esercitarsi: nelle provincie romagnole, per esempio.

Colà la borghesia agricola quando dovette incominciare i lavori di bonifica costituì le prime cooperative e chiese per esse le difese legali. Ma dovette pentirsene: cresciute alla vita da questo egoismo borghese che sperava di volgere a profitto proprio l' organamento dei lavoratori, le cooperative si moltiplicarono e si federarono e imposero a quei proprietari che avevano fatto « un poco di riformismo » leggi limitatrici dei trasporti del lavoro e sin anche della produzione. Domandarono tariffe sempre più alte, costituirono un mercato chiuso di lavoro, e costrinsero i produttori a distribuir le opere a un numero di lavoratori troppo grande. Non solo distrussero ricchezze per la loro impostazione cooperativa, ignorante la legge di complementarità onde deve esser retta la produzione; ma anche ne distrussero con imporre sopralavoro. E fecero un continuo giuoco di altalena tra la borghesia della provincia e lo Stato, domandando allo Stato lavori pubblici che secondano per combattere meglio i produttori. E lo Stato concesse loro quanto vollero, appunto per continuare quella politica di collaborazione di classe diventata da regionale nazionale e voluta dagli stessi industriali come prezzo di vergogna del consenso dei partiti estremi alla protezione doganale regionale e categoristica della industria.

Questo elemento della politica economica di collaborazione, dico la borghesia industriale protezionista, il proletariato cooperativista, e lo Stato, han dato vita a quelli altri instituti di cattiva economia che sono gli esercizi municipali e lo Stato. Così nelle Romagne

come in tutta Italia il capitale o è fuggito dai campi e dalle officine o ha vissuto una trista parassitaria vita dentro i confini della nazione. Codesta creazione di mercato chiuso di lavoro ha aumentato le spese di produzione e rincarato il costo dei consumi, impoverendo e l' economia del paese e il bilancio dello Stato. La borghesia è dunque cieca? Oh! no, non è cieca: quella parte di essa che ha voluto un tale protezionismo interno, l' ha voluto perchè a sua volta desiderava dallo Stato protezione e privilegi, pavida com' era di ogni avventura commerciale. Invece di cercare le materie prime delle quali l' Italia è scarsa, a minor prezzo, e di dare vita ad industrie davvero esportatrici cioè liberiste, s' è raccolta a vivere parassitariamente dentro i confini della patria inasprendo i dazi doganali per proteggere una industria fittizia costosissima: i consumi. Il prezzo della vita diventato insopportabile è dovuto a questo doppio parassitismo borghese e proletario. Le categorie privilegiate dei produttori e dei lavoratori non si sono accorte che, se aumentava la loro parvente prosperità, diminuiva la prosperità nazionale e si accresceva il pauperismo. Sembra che i socialisti ora badino a codesta mala politica, essi che preparano, in nome di un socialismo non più provinciale ma italiano, congressi che portino i proletari del Mezzogiorno a ribellarsi allo sfruttamento dei pretesi compagni del Settentrione alleati con la borghesia protezionista. Perchè appunto la politica della collaborazione è stata vantaggiosa solo al capitale e al lavoro settentrionali, ed

è stata rovinosa per il Mezzogiorno. Insorgano dunque i nazionalisti nel nome di tutta la borghesia italiana, nel nome della prosperità nazionale a chiedere che cessi una tale politica. Il capitale così poltrisce in Italia e non emigra: se non fosse protetto cercherebbe forse nelle nostre colonie di dominio diretto o nelle sfere dei nostri protettorati coloniali la materia di industrie assai redditizie. Ma v'ha di peggio: quel disegno magistrale di politica estera che ha fatto il De Frenzi richiede un forte esercito e molta prosperità nazionale. Gli istituti economici riformisti che vi ho descritto sono in antitesi con le spese militari. O dovete abbandonare una tale rovinosa politica economica o dovete rinunciare al nazionalismo; anche perchè la collaborazione di classe è un pratico avviamento all' egoismo e all' anarchia, che son negazione della disciplina. Deliberata a sopire i contrasti, la borghesia manda l'esercito per mesi a far servizio di pubblica sicurezza; ed io ricordo le migliaia di soldati dispersi per la campagna di Ravenna, stanchi, sfiduciati, senza istruzione, pronti ad ascoltare la predicazione sovvertitrice dei socialisti in quotidiano contatto con loro e spesso pronti essi medesimi ad atti di sovvertimento. Ricordo che gli atti di indisciplina e le grida contro le istituzioni furon molte, tra i nostri soldati nelle campagne di Ravenna. E badate che di codesta indisciplina, di codesta anarchia l' origine prima e sola è la politica economica delittuosa del Governo italiano (*applausi*).

Voci. Chiusura! Chiusura!

Presidente. Mette ai voti la chiusura.

(*È approvata per prova e controprova*).

Mette in votazione l'ordine del giorno Palazzoli (*rumori*).

On. Pietro Chimienti. Per una mozione d'ordine L'assemblea ha votato la chiusura. In punto di fatto e di diritto su questo non potete più ritornare. Secondo le abitudini di tutte le assemblee quando è votata la chiusura quelli che sono iscritti sono decapitati.... (*rumori*).

Presidente. Ebbene, facciano silenzio, e concediamo ancora la parola a Caroncini e agli altri inscritti.

Alberto Caroncini. La penetrazione italiana all'estero non può essere fatta che dalle nostre industrie esportatrici ma queste, a differenza delle altre, non domandano protezione doganale. La massima esportazione è quella degli uomini.

Noi abbiamo un magnifico esempio dell' industria della seta ma abbiamo un esempio maggiore della esportazione di uomini che non è stata mai protetta. Le industrie esportatrici non chiedono protezione.... (*rumori*), esse voglion comprare al massimo buon mercato le loro materie prime e anche la mano d' opera. Il sistema protezionista, che lo Stato mantiene così duro, è quello appunto che impedisce lo sviluppo delle industrie nazionali.... (*rumori*). Le industrie esportatrici chiedono la libertà commerciale....

Vittorio Vettori. Con quest'aria di protezionismo che c'è in tutto il mondo!

Alberto Caroncini. Le nostre industrie esportatrici si vedono chiuse le porte.... (*rumori*).

Gaetano Limo. Questa è politica finanziaria, non è questione economica!

Alberto Caroncini. Io non capisco come i nazionalisti che debbono sentire l'unità nazionale al di sopra di tutti gl' interessi non riflettano che in gran parte gl'interessi del Mezzogiorno son danneggiati dalla politica doganale. Nel Mezzogiorno la granicoltura è la peggiore delle industrie; in pratica il dazio sul grano porta questo effetto: che rimborsa una piccola parte di questa grandissima spesa, ma nel pingue settentrione (*rumori*).... il dazio sul grano non fa soltanto le spese dei produttori....

Vittorio Vettori. Voi affamerete gli operai con la vostra politica.

Alberto Caroncini. La politica protezionista delle classi dirigenti è quella che ha creato la loro vigliaccheria. Sentendosi protette esse non hanno avuto l'energia di slanciarsi all'estero (*applausi*).

Voi avete escluso dall'Italia un capitale enorme ed è quello dei nostri lavoratori andati all'estero. La borghesia italiana si è addormentata nel protezionismo. Il nostro Parlamento è diventato un mercato.... (*rumori*).

Noi vogliamo che la politica nazionale resulti dal benessere generale diffuso in tutte le classi e crediamo che questo sia dato soltanto da una politica doganale più libera.

Una parte dell'Assemblea ha dimostrato di non voler discutere quella che è la nostra grande questione nazionale. Io credo che questa parte dell' assemblea

voglia addossarsi una responsabilità gravissima... (*rumori*) : questo fardello noi non lo porteremo, portatelo voi (*applausi contrastati*).

Domenico Naselli. É questo un momento in cui tutta Italia ha gli occhi su di noi. Il Congresso è diviso in due parti: liberisti e protezionisti....

Voci. No, no!

Domenico Naselli. Evidentemente il Congresso non è preparato, come non è preparata nemmeno l' Italia, perchè le discussioni avvenute in proposito sono state occasionali.

Perciò io domando che si svolgano gli argomenti nel congresso venturo come meritano, per l'onore dei nazionalisti italiani.

Presidente. C'è un ordine del giorno in questo senso.

Giovanni Borelli. La sospensiva del capitano Naselli ha un valore simbolico, indica un'impreparazione collettiva della quale noi francamente ci doliamo, indica una denunzia di attuale incompetenza per la quale rifiutiamo ogni responsabilità. Comunque richiamo l'Assemblea, in nome dei miei amici politici, al significato ideale di questa discussione e non mi rammarico che la questione abbia determinato un così vivo accendersi di contrasti. Come volete ricostituire l'ossatura ideale della nostra storia e della nostra vita sociale senza scrutarne i mali? Il liberismo è una necessità liberatrice e mi spiace che non si senta questa suprema dignità della liberazione che noi prospettiamo al nostro paese. È un bagno di sincerità che riconduce le energie alla loro funzione naturale.

È questo che vi vogliamo dire. Quando fu invocato il nome di Camillo Cavour non invano fu invocato. Si trattava di un paese povero quando Cavour osò aprire tutte le strade commerciali al Piemonte, si trattava di un paese povero quando in tutti i piccoli stati d' Italia frazionati e divisi la voce mirabile di Cavour ebbe la sua immediata ripercussione, e non è da Firenze che possa venire una scomunica (*applausi*).

Voci. Ma no! ma no! Non è scomunica!

Giovanni Borelli. Come capite, la discussione fra protezionisti e liberisti è teorica, ed è stata rivolta sempre in favore del liberismo....

Voci. No! no!

Giovanni Borelli. Se c' è qualcuno di tutti voi anche, superficialmente infarinato di dottrine economiche, sa che c'è un dissidio tremendo, nella coltura di tutto il mondo, tra il protezionismo, che ha soltanto la giustificazione d' indole politica, e il nazionalismo.... (*Bravo! Applausi*).

Mi si citi dove esiste un professore di economia che si dica in teoria protezionista.

C' è uno strumento di corruttela in mezzo a noi, onde la vita italiana è permeata: il parlamentarismo, il quale ha oscurato da per tutto le ragioni supreme del sapere e della coltura. Noi siamo stati qui con voi quando si son denunziati i tremendi disastri di quelle colonne emigranti traverso i mari, abbiamo ascoltato denunziare la incoerenza e la lassitudine della nostra politica estera e siamo con voi nell'invocare una maggiore dignità nazionale, ma c' è un culto superiore a

quello del sentimento, e se voi non restituite la verità dei fatti nell'ordine dell'intelligenza avrete invano edificato il culto del sentimento.

I paesi poveri non hanno diritto, non posson fare del protezionismo. Sono invece i paesi ricchi, spinti dalla sovrabbondanza della loro produzione e soccorsi dalla prepotenza della loro organizzazione politica che per compensazioni contrattuali, in regime di tariffe, possono permettersi il lusso d' imporre limitazioni alla potenza d'acquisto dei loro valori.

Di questi giorni sta avvenendo una tremenda discussione. Nei nostri listini la carne è arrivata a un prezzo enorme. Perchè? Non abbiamo sufficiente produzione di bestiame. C'erano le carni frigoriferate ma ci sono i dazi doganali che riportano quasi all'impossibilità di tener testa al rincaro di quel genere di prima necessità.

Sotto il liberismo e il protezionismo c'è un' anima occulta. Il liberismo concepisce la funzione integrale della vita nella sua manifestazione suprema di attività e di produzione.

Se liberisti e protezionisti possono essere esponenti di due stati d'animo, nel liberismo soltanto è la condizione suscitatrice degli utili contrasti per il risanamento e per le finalità integrali della nazione (*applausi*).

Tomaso Borelli appoggia invece l'ordine del giorno Palazzoli.

Vittorio Vettori. Non vorrei che Giovanni Borelli

lanciato alla parte del Congresso protezionista l'accusa di non avere grandi idealità, credesse che noi difendiamo gl'interessi di una parte della borghesia. No: noi siamo convinti che solo il protezionismo sia utile ad una politica nazionalista. Non è in un momento storico in cui tutte le nazioni si avviano a fare del protezionismo che possiamo far noi del liberismo che ci lascerebbe indifesi contro gli stranieri.

Per questo io voto con tutto il cuore la proposta Palazzoli.

Voci. Ai voti! Ai voti!

Vincenzo Tangorra aderisce all'ordine del giorno Caroncini-Bellonci, con una limitazione. — Hanno parlato di riformismo: io credo che bisogna distinguere quel certo riformismo del quale han parlato i relatori, dall'altro, moderno e di buona economia, che considera la produzione collettiva. Presento un emendamento alle parole che riguardano il riformismo e chiedo che sieno sostituite con queste: « e che la politica economica finanziaria a base di criteri ed interessi regionali e particolaristici aggiunga ecc. ecc. ».

Presidente mette in votazione l'ordine del giorno Palazzoli.

(*È approvato per prova e controprova*).

Mette in votazione l'ordine del giorno Marchetti, già letto, e quello Limo che suona così:

Il Congresso fa voti che il Governo italiano a mezzo dei suoi agenti consolari e diplomatici tuteli con maggior vigore ed oculatezza gli interessi all' estero della nostra industria

e del nostro commercio e dedichi maggiore interessamento allo sviluppo della nostra marina meglio tutelandola contro la concorrenza delle marine estere.

Voci. Si votano tutti due per acclamazione (*È approvato*).

Presidente. Ci sarebbe un ordine del giorno Villari sull'emigrazione.

Vittorio Vettori. Domando che si approvi con un voto di plauso l'ordine del giorno Villari e la sua relazione.

Goffredo Bellonci. Nella relazione non sono stati toccati certi argomenti.

Voci. E allora rinviamo anche quest' argomento.

Presidente. Resta quindi così deliberato: che non essendosi potuta discutere degnamente la Relazione Villari si rinvia la discussione sull'emigrazione al futuro Congresso, con un plauso al relatore.

Voci. Benissimo!

La seduta è tolta alle ore 20.

LA TERZA GIORNATA

(5 DICEMBRE 1910)

Seduta antimeridiana

LA DEFINIZIONE DEL NAZIONALISMO

Presidenza **Sighele.**

Alle ore 10,10 il Presidente apre la seduta.

Gualtiero Castellini legge le ultime adesioni, degli studenti trentini di Milano che — ricordando il telegramma di Pascoli — plaudono e sperano; del *Messaggero* di Rovereto, del trentino Guido Larcher, di Alvise Manfroni, del prof. Leone Nicolini, di Emilio Bodrero, di V. E. Bravetta a nome dei nazionalisti torinesi, di E. Michel della Società del Risorgimento, di « Vamba » (Luigi Bertelli), del Circolo giovanile di Roma e infine di un umile operaio di Campagnola che inneggia alla nuova Italia (*applausi*).

Gino Dal Lago chiede se il telegramma ch'egli ha spedito da Treviso in nome di quel gruppo imperialista fu letto integralmente.

Gualtiero Castellini. Accennai al telegramma come feci per altri numerosissimi e lessi le firme. Lei muove questione di fiducia anche a me? (*ilarità*).

Gino Dal Lago. Desidererei fosse letto per intero.

Legge un telegramma nel quale il gruppo di Treviso augura che l'imperialismo trionfi.

Presidente. Per questa mattina era già indetta la votazione dell' ordine del giorno Corradini-Maraviglia firmato anche da molti altri e modificato con l'emendamento Arcari.

Lo rileggo e lo metto in votazione.

Il convegno, ritenuto che la politica di pavido raccoglimento ed intesa alla soddisfazione di interessi particolari a cui presentemente s' ispira tutta l' attività dello Stato, si è rivelata affatto incapace a risolvere i grandi problemi della vita italiana; che una politica veramente benefica all' interno non è concepibile senza una contemporanea politica estera consapevole e forte, che questo modo d' intendere e dirigere l' azione dello Stato non può risultare se non da un elevata coscienza nazionale, la quale può raggiungersi rinsaldando ed elevando il sentimento dei doveri civili e militari in tutti gli ordini dei cittadini, delibera di intensificare la propaganda diretta al conseguimento di questi altissimi fini.

(*L'ordine del giorno è approvato*).

Voci. E le dichiarazioni di voto? (*rumori*).

Maurizio Maraviglia. La discussione era stata

chiusa; la votazione è avvenuta. L'ordine del giorno è dunque approvato.

Gino Dal Lago. Volevo parlare per una dichiarazione di voto. Devo spiegare i motivi per i quali i nazionalisti di Vicenza e di Treviso votarono l'ordine del giorno Maraviglia.

In questo convegno è resultata una confusione tra i due concetti: patriottismo e nazionalismo....

Voci. Non è vero! (*rumori*).

Gino Dal Lago. Patriottismo è un sentimento vago di compiacenza per il miglioramento della patria e per la sua maggior gloria e in questo possono esser d'accordo tutti i partiti politici, ma il nazionalismo è qualche cosa di più perchè è un contenuto concreto di principii i quali hanno una tradizione di azione. Se noi restiamo nel vago che cosa rimarrà del nazionalismo? Nulla (*rumori*).

Noi aderiamo all'ordine del giorno Maraviglia con l'intendimento di dargli un carattere nazionalista imperialista e in questo intendimento votiamo l'ordine del giorno.

Maurizio Maraviglia. Ma se lei ha sentito la mia Relazione avrà udito che sono le idee mie..

Riego Girola si associa a Dal Lago e parla anche a nome dei nazionalisti torinesi e di Savona.

— A Torino c'è un gruppo nazionalista che fu il primo italiano, composto di giovani e non giovani, di operai e di borghesi i quali cercano di esplicare su un terreno pratico quelli che sono gli assiomi, le dottrine dei nostri maestri nel nazionalismo, fra cui Maurizio Barrés (*rumori*).

Goffredo Belloncì. Voi che urlate, non l'avete letto?

Voci. L'abbiamo letto, lo conosciamo.

Riego Girola. Ora a me sembra che queste dottrine non siano resultate troppo chiaramente da questo Congresso.

Il nazionalismo è italiano, francese o tedesco nei criterii, nei metodi, ma secondo un'idealità generale che lo informa, vi è un nucleo di dottrine nazionaliste dalle quali non possiamo prescindere.

Se noi vogliamo che da questo Congresso esca qualche cosa di molto efficace per l'idea nazionalista in Italia, credo che noi dovremo addivenire alla creazione di un' organizzazione nazionale.

Voci. Ma c'è una relazione opposta!

Riego Girola. Voterei l'ordine del giorno Maraviglia con l'aggiunta di una sola parola. Dove si parla di politica estera forte e consapevole si dica: « di politica tanto estera quanto interna forte e consapevole ».

Angelo Savelli concordo col precedente oratore: però con una soluzione del tutto contraria.

Non voto l'ordine del giorno Corradini-Maraviglia perchè quell'ordine del giorno è così nebuloso che può esser votato da tutti i patriotti senza bisogno di esser nazionalisti. L'altro giorno nell'ordine del giorno Maraviglia-Corradini erano contenute due parole che ponevano almeno di fronte il nostro nazionalismo al riformismo sociale. Perchè si son tolte quelle parole?

Maurizio Maraviglia. Perchè non dicevano una cosa giusta.

Angelo Savelli. Non voto l'ordine del giorno pel

timore che domani ci si getti in faccia quest'ordine del giorno che non è nazionalista e che non dice nulla.

Mario Viana. Anche a nome di alcuni amici voto l'ordine del giorno per solidarietà per quanto non trovi racchiuse in quest'ordine del giorno le idee esposte nelle due Relazioni Corradini e Maraviglia.

Non presentiamo un altro ordine del giorno perchè non si dica che siamo venuti qui a portar discordia, come teme l'amico Castellini.... Nell'ordine del giorno Maraviglia noi non troviamo nè l'irredentismo, nè la colonizzazione, nè lo spirito guerresco. Per questo non siamo d'accordo.

Eugenio Coselschi parla anche a nome di amici, animato dal più grande amore per quest'idea nazionale che vuol coordinare all'ideale sociale. —

Dichiaro di votar contro all'ordine del giorno Maraviglia-Corradini perchè ho veduto dal sentimento dell'Assemblea e dalle spiegazioni di Maraviglia e Corradini che quell'ordine del giorno si ispira esclusivamente a quelle idee imperialiste che non solo noi combattiamo ma dichiariamo perniciose....

Enrico Corradini. C'è una circolare degli organizzatori del Congresso firmata anche da lei (*rumori*).

Goffredo Bellonci si astiene. — Io temo che con questa serie di ordini del giorno il nazionalismo possa diventare, contro la nostra volontà, una merce a buon mercato sulla quale possano giuocare al rialzo quei democratici sociali che voglion soddisfare delle ambizioni elettorali.

Paolo Arcari. Non appartengo alla corrente rap-

presentata qui da Coselschi. Tuttavia siccome a me pare che il nazionalismo superi qualsiasi pregiudiziale politica democratica, noi non vogliamo davvero escludere qualsiasi concezione sociale dello Stato moderno e intanto accettiamo l'ordine del giorno Maraviglia-Corradini in quanto da quest'ordine del giorno è stata cancellata una parola che poteva generare equivoci, cioè la parola « riformismo sociale ». Noi lo votiamo nell'intesa che il movimento delle varie classi sociali deve esser coordinato al fine unico e supremo del bene dello Stato *(applausi)*.

Ercole Rivalta. Voterò l' ordine del giorno non comprendendo veramente perchè ci si accanisca tanto in queste discussioni dicendo che manca il contenuto irredentista quando già abbiamo votato altri ordini del giorno che stabiliscono queste varie attività del nazionalismo.

Arrivare al concetto imperialistico, per quanto qualcuno possa credere che noi siamo su questa strada, mi parrebbe eccessivo.

Restiamo, se è possibile, in un programma minimo e diciamo nettamente che il nostro nazionalismo è per ora un patriottismo attivo *(applausi)*.

Goffredo Bellonci. Anche i socialisti si dicono patriotti e sono attivi!

Ercole Rivalta. Per ora limitiamoci a questo; quelli che vogliono l' assurdo, voglion creare dei nemici ad un'idea che sorge (*Bravo! Benissimo!*). Noi dobbiamo semplicemente affermarci dei patriotti che agiscono, niente altro.

Goffredo Gobbi. Abbiamo ammirato le due relazioni e specialmente la Relazione Maraviglia abbiamo approvata *toto corde*. Appunto per questo non crediamo di approvare l' ordine del giorno perchè non è in rapporto con la Relazione stessa.

Voci. Ai voti!

Filippo Naldi dichiara di astenersi. — Avrei votato la formula più comprensiva e fattiva che era contenuta nel primo ordine del giorno nella sua integrità.

Giulio de Frenzi. Mi associo interamente a quello che ha detto l' amico Arcari nel senso che ritengo il nazionalismo debba non negare una possibile azione democratica dello Stato. Ho avuto piacere che si togliesse dall'ordine del giorno la parola riformismo inquantochè poteva prestarsi ad equivoci.

Una piccola osservazione voglio fare a proposito degli oratori che hanno ricordato il nome del Barrés che voi credete noi non conosciamo, e che conosciamo fin dalle prime collezioni della *Cocarde*.... (*ilarità*). Credo che il nazionalismo nostro possa aver la sua ragione d'essere soltanto in un'esplicazione sincera dei bisogni d'Italia. Per quanto grande l'opera del Barrés ritengo che le condizioni etniche, sociali, economiche, politiche, morali d'Italia siano talmente diverse, ed oso dire fortunatamente così diverse dalla Francia.... (*applausi*) che noi non abbiamo nessun bisogno di prendere a prestito nulla nè della gloria nè del pensiero di oltr' Alpe per grandi che siano. Il nazionalismo italiano deve essere unicamente e puramente italiano (*applausi*).

Presidente Metto di nuovo in votazione l'ordine del giorno Corradini-Maraviglia.

(*È approvato per prova e controprova. Applausi*).

L'ordine del giorno stabilito nella seduta di sabato reca « Intorno all' opportunità e al modo di un' organizzazione nazionalista ».

Do la parola al prof. Valli che sostituisce il relatore Corradini.

L' ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA

Luigi Valli. In due giorni di discussione che qualche volta ci ha un po' separati, noi abbiamo sempre concordemente invocato l'azione.

Io spero che questa concordia non venga meno oggi che l'azione deve essere iniziata per opera nostra.

Nel primo e vago accostarsi degli uni agli altri ci era in qualcuno di noi l'idea che dal nostro Congresso potesse uscire un nuovo partito.

Quest'idea è apparsa la più inattuabile per varie ragioni; prima di tutto perchè la costituzione di un partito c'imporrebbe fin da oggi un programma così completo e particolareggiato che noi sentiamo in coscienza di non potere ancora enunciare. In secondo luogo un partito c' imporrebbe un tale accrescimento numerico immediato che assai probabilmente andrebbe a scapito nostro e ci porterebbe a contatto con altri partiti sulla via delle alleanze, dei compromessi politici, del parlamentarismo e di un' infinità di cose che

noi vogliamo evitare per conservare la nostra purezza e la nostra dignità.

D'altra parte lo spettacolo che oggi ci hanno presentato i partiti in Italia è tale che noi siamo ben fieri di non somigliare a loro neppure nella forma esterna. Quindi, a nome anche di un gruppo numeroso di amici, noi abbiamo escluso la possibilità momentanea almeno di costituire un partito, ma d'altra parte noi abbiamo sentito che siamo concordi in un forte nucleo di pensiero e di volontà ed abbiamo detto alcune cose, nelle quali la grande maggioranza di noi e forse un gran numero di cittadini concordano.

La grande legge che domina la storia non è la lotta di classe ma è innanzi tutto la lotta delle nazionalità. Questo è il principio teorico che ci differenzia innanzi a tutti dal semplice amor di patria che è sentimento. Noi abbiamo detto: in questa lotta il solo criterio è la forza, la sola via aperta è la lotta, non deve esservi confusione tra amor di patria e nazionalismo. Da una parte c'è un pacifismo sentimentale, dall'altra un internazionalismo socialista.

Noi contro queste due forme vogliamo reagire. L'Italia ha dimenticato questa ferrea legge dinanzi ad una prima sventura che essa incontrò nella sua prima espansione e si è ripiegata in una politica di raccoglimento sacrificando l'interesse della patria. In questa politica di raccoglimento non abbiamo dimenticato una grande verità e cioè che non esistono problemi interni perchè la vità dell'umanità è così complessa che ogni problema interno ha delle ripercussioni esterne. Noi

abbiamo detto: Nella fiacchezza di questa nostra politica l'Italia si è svalutata all'estero; noi vogliamo che essa possa trattare da pari a pari coi nostri alleati. Noi abbiamo detto ancora: Un problema grave e angoscioso è quello delle terre irredente ed abbiamo sentito che il nostro compito oggi è di tenere moralmente legate per quanto è possibile le terre irredente senza abbandonare nessuna speranza e creando invece una forte volontà (*applausi*).

Noi abbiamo poi detto: Il più grave di tutti i problemi è quello della scuola, noi dobbiamo creare un'arma, la volontà, la preparazione per combattere quando sia necessario perchè noi sappiamo che questa è la prima arma della guerra, sappiamo che tutte le altre armi senza questa son nulle.

Noi abbiamo detto: Vogliamo che la nostra emigrazione non rappresenti semplicemente una turba di affamati che va in giro per il mondo a cercare un tozzo di pane concesso a costo d'infinite umiliazioni. Noi vogliamo che i nostri emigranti siano i pionieri delle nostre conquiste morali. Altre necessità vivissime del nostro paese: l'allargamento delle relazioni commerciali all'estero per l'incremento dei nostri commerci e della nostra navigazione che vogliamo nelle nostre mani poichè non vogliamo che l'emigrazione cominci alle porte della patria a trovare una bandiera straniera.

Questo abbiamo sentito, e in questo pensiero e in questa volontà era forse la parte più pura e più giovane della nuova Italia (*applausi*). Noi vogliamo che questa fraternità di tre giorni divenga la fratellanza

costante e continua, noi vogliamo che sorga qui in Firenze, in Palazzo Vecchio, la grande futura associazione nazionalista italiana (*applausi*).

Quale sarà l'ufficio di questa nuova associazione? L'Associazione avrà per iscopo di attuare con tutti i mezzi il programma che ci sta innanzi.

Diventi ella un organo spontaneo della nostra vita nazionale al di fuori di quell'organo fittizio che è il parlamentarismo; in tutte le lotte civili della patria deve levarsi la voce della nostra associazione a ripetere che non c'è interesse di classe che debba esser calpestato quando è in pericolo l'interesse nazionale. Noi dobbiamo agire sulla scuola per vincere quella tendenza fiacca di pacifismo che vi si è infiltrata. Voi sapete che una circolare del ministro Boselli impone in un giorno dell'anno ai professori d'insegnare ai giovani che non c'è niente di più bello della pace universale. Io spero che l'abolizione della circolare sarà uno dei primi atti che noi potremo compiere (*bravo!*).

Inoltre noi dobbiamo sostenere quelle istituzioni che stanno tra la scuola e l'esercito e cioè i battaglioni scolastici, i licei militarizzati, i battaglioni di volontari, i giovani esploratori.

Vi è ancora in Italia una grande indifferenza per i problemi della vita internazionale, quell'indifferenza che il ministro Luzzatti voleva assolutamente fosse portata all'ultimo grado dicendo che ogni italiano che ama la patria si deve disinteressare dei problemi internazionali. Noi diciamo che dobbiamo interessarcene perchè amiamo molto la patria (*benissimo!*).

E per raggiungere lo scopo intendiamo di promuovere studi, viaggi, indagini di ogni genere onde illuminare l'opinione pubblica.

Noi dobbiamo operare d'accordo con le altre istituzioni che già in qualche campo lavorano a sollevare lo spirito italiano.

Ma un' associazione di questo genere, e veniamo a considerazioni pratiche, non si può istituire da un'assemblea quando quest'assemblea sta per sciogliersi. Perciò io proporrei di delegare ad un comitato, che potrebbe esser composto di 21 persone, l'organizzazione della nostra associazione, e la costituzione di gruppi locali. Questo Comitato, che potrebbe intanto raccogliere le iscrizioni, dovrebbe risiedere a Roma e dovrebbe dar conto del suo operato ad un nuovo Congresso il quale si riunirebbe nel 1911. Dentro questo anno il Comitato dovrebbe portare all'approvazione del Congresso lo schema di uno statuto e render conto dell'azione sua. E poichè il primo lavoro richiede dei mezzi economici, proponiamo che ognuno all'atto dell'iscrizione versi una quota di lire cinque.

Io spero che il nostro scopo sarà uno solo, quello che poco tempo fa consigliava ai giovani italiani un nostro poeta. Giovanni Pascoli diceva un giorno ai giovani: Garibaldi chiedeva un giorno un milione di fucili; oggi i fucili ci sono ed egli chiederebbe un milione di coscienze. — Siate quel milione di coscienze e noi tutti saremo all'avanguardia (*applausi vivissimi*).

Presidente. Apro la discussione sull'argomento.

Spiridione Caprice. La ricerca del valore della

vitá è un problema che preoccupa gli esseri evoluti e superiori; similmente la ricerca del valore da dare ad una nazione è il problema che preoccupa una nazione evidentemente evoluta (*rumori*). L' idea latina cadde per forza; bisogna restaurare l' idea di Roma.... (*rumori*, *interruzioni*).

Gualtiero Castellini. Prendo la parola non tanto per sostenere caldamente la proposta di Luigi Valli, che non ne ha bisogno, quanto per chiarire ai convenuti alcune delle proposte contenute nel nostro ordine del giorno. Credo che questi schiarimenti potranno anche servire al futuro comitato, se non altro come raccomandazione.

Il professor Valli ha detto che non un partito nazionalista deve uscire da quest'assemblea, ma soltanto un'associazione.

Ricordiamo che il nostro può essere definito con orgoglio il congresso dell' italianità per eccellenza, ma ricordiamo che ci sono altre Associazioni che perseguono scopi affini ai nostri, quali la *Dante*, la *Trento e Trieste* e la *Lega Navale*.

Ora, io credo che soltanto se la nostra Associazione saprà mantenersi nei confini che le poniamo oggi, potrà svilupparsi senza danneggiare le associazioni sorelle. La nostra deve essere piuttosto che un' associazione un vero e proprio sodalizio secondo il senso antico che i latini davano alla parola *sodalis*; bisogna che da noi si crei un vincolo di fraternità che ci tenga pronti ad agire concordemente in ogni circostanza, bisogna che il Comitato d' azione di questa Società sia una specie di

organo di controllo nella vita nazionale e tale deve essere in principio tutta la futura associazione nazionalista. Noi dobbiamo cercare per ora sopra tutto le adesioni degli uomini di fede, e non mirare a tesaurizzare come altre associazioni.

Esposti così i nostri concetti, io invito l' Assemblea ad approvare l' ordine del giorno del professore Valli e a dare cosí coronamento degno a questo congresso, al quale abbiamo lavorato, permettetemi di dirlo, con una fede così tenace che merita questo premio. (*applausi*).

Sebastiano Burresi. Un italiano spicciolo ma puramente italiano tiene a rompere il silenzio conservato per due giorni per alcune dichiarazioni. Signori, voltatevi intorno, queste mura vi parlano. Settecento anni fa qua dentro si deliberava la costruzione di Santa Maria del Fiore per volontà dei mercatanti fiorentini che davano la commissione ad Arnolfo. È quindi bene augurale che questo movimento nazionalista parta da Firenze, donde noi fummo esportatori in Francia dell' idea nazionalista, perchè la Francia ha avuto quattro grandi periodi e li deve a quattro grandi italiani. Il nazionalismo di Enrico IV lo dovette a Caterina de' Medici; sotto Luigi XIV lo dovette al Mazzarino; e quando il nazionalismo si fece sulle baionette lo dovette a Bonaparte, e quando il nazionalismo francese costituì la terza repubblica, lo dovette ad un altro italiano, a Gambetta. Il nazionalismo è dunque cosa nostra. La pianta è nata quì e la vostra energia giovanile la farà risorgere più gloriosa di prima.

Io non ho nessun timore dell' internazionalismo socialista; il quietismo della classe dirigente bisogna che sia scosso da noi (*rumori*).

Propongo che nella organizzazione siano ammesse le donne italiane (*applausi*) dalla presenza delle quali in quest' aula io bene auguro (*applausi*).

Paolo Arcari. Propone che si ponga ai voti per divisione l' ordine del giorno Valli.

Mario Viana. La proposta di Valli dà un solo schema di organizzazione dell' associazione la quale dice che concentrerà in sè individui e gruppi. Ora questi individui e gruppi debbono avere uno statuto, un programma. In Piemonte ci sono gruppi nazionalisti attivi formati da un anno e mezzo. Leggo senz' altro lo statuto di questi gruppi.

Voci. No, no; l' abbiamo letto (*rumori*).

Tommaso Borelli. Ma bisogna discutere. Noi abbiamo il diritto di discutere (*nuovi rumori*).

Giulio de Frenzi. Per una mozione d'ordine.— Prima di tutto deve esser discusso il comma col quale si dà mandato al Comitato di presentare lo schema dello statuto. È evidente che il Comitato dovrà tener conto del documento che il signor Viana ed i suoi amici hanno presentato. Perciò questa discussione mi sembra prematura (*applausi*).

Mario Viana. Voi non avete la pregiudiziale monarchica che c' è qui.

Gino Dal Lago. Propone un emendamento e cioè che il Comitato invece che di ventuno sia composto di undici persone.

Paolo Arcari. Propone la chiusura della discussione e la votazione per articoli.

Presidente. Mette ai voti la chiusura. (*È approvata*)

Luigi Valli. Articolo 1. È costituita una « **Associazione Nazionalista** » (*applausi. È approvato per acclamazione*).

Art. 2. Scopi di questa associazione sono la propaganda e l' azione nazionalista secondo i deliberati del Convegno.

Gino Dal Lago. Alla parola *nazionalista* domanda sia aggiunta la parola *imperialista.*

Presidente. Mette in votazione l' emendamento.

Voci. E Corradini? Corradini è con noi.

Enrico Corradini. Io mi astengo (*applausi*, *rumori*).

Presidente. Mette in votazione l' art. 2. (*Approvato*).

Luigi Valli. Art. 3. Essa ha per organo direttivo un comitato di ventun persone che deve immediatamente procedere alla organizzazione dell' Associazione, promuovere l' istituzione di gruppi locali, iniziare l' azione e la propaganda.

Gino Dal Lago. Propongo che il Comitato sia di undici persone.

Riego Girola. Vorrei che i gruppi già esistenti venissero riconosciuti dal Comitato.

Luigi Valli. Ne riparleremo all' articolo 5.

Filippo Naldi. Mi oppongo alla costituzione di gruppi locali. Chiediamo la nuova associazione sia accentrata.

Vittorio Vettori. Va benissimo quanto alla pro-

posta del Naldi di non costituire gruppi locali, tuttavia osservo che il volere escludere fin d' ora questa forma discentrativa significa uccidere molte iniziative. La nostra azione non si può esplicare soltanto a Roma, bisogna svolgerla da per tutto. Quindi pregherei il collega Naldi di desistere dalla sua proposta.

Presidente. Mette in votazione l'emendamento Dal Lago. (*Non è approvato*).

Carlo Sardi. Si è detto che noi non abbiamo idee precise. Le abbiamo tanto precise che abbiamo già proposto, per mezzo del Naldi, il Ministero nazionalista. La proposta del Naldi urta con un dato di fatto che non si può sciogliere. L' unico pericolo è quello della indisciplina, ma noi abbiamo la completa fiducia; la linea direttiva ce la darà il Comitato caso per caso. Quando, per esempio, da Roma venisse l'ordine che per la data di Abba Carima si commemorasse Francesco Crispi le varie attività si unirebbero; quindi io voto contro l' accentramento.

Filippo Naldi. Io non insisto nella mia proposta che del resto aveva uno scopo pratico.

Goffredo Gobbi. Io ritengo necessario che la proposta Naldi sia approvata.

Vittorio Vettori. Io pregherei i colleghi a non entrare in questa questione. Diamo vita intanto alla nostra associazione; nel prossimo Congresso discuteremo le particolarità. Ammettiamo anche i gruppi, vedremo quel che avverrà, ma non uccidiamo nessuno dei germi che daranno luogo alla futura creatura nazionalista.

Voci. Ai voti! Ai voti!

Luigi Valli. Caroncini ha presentato al comma 3.

un emendamento aggiuntivo che dice così: « promuovere sotta la direzione di rappresentanti nominati dal comitato stesso ». Io, per conto mio, non ho difficoltà ad accettarlo.

Presidente. Mette ai voti l'art. 3 con l'emendamento Caroncini. (*È approvato*).

Luigi Valli. Art. 4. Il Comitato risiede a Roma, resta in carica sino al prossimo Congresso che si terrà dentro il 1911 e al quale renderà conto del suo operato e presenterà lo schema definitivo dello statuto.

Gino Dal Lago. Proporrebbe un ordine del giorno che impegni ogni socio ad una dichiarazione di fede monarchica.

Giulio de Frenzi. Io mi oppongo a che l'ordine del giorno Dal Lago sia messo in votazione. Noi approvando quell'ordine del giorno voteremmo contro la nostra convinzione, viceversa se lo respingessimo sembreremmo vulnerare quelli che sono i nostri principi politici al di fuori del nazionalismo (*bene!*). Noi non possiamo diminuire quella che è stata la volontà dell'Assemblea nella prima riunione.

Voci. Lo ritiri! Lo ritiri!

Gino Dal Lago. Ebbene, lo ritiro (*Bravo!*).

Presidente. Mette in votazione l'art. 4 (*approvato*)

Luigi Valli. Art. 5. Si invitano ad aderire all'associazione tutti coloro che ne accettano l'indirizzo e si invitano contemporaneamente gli aderenti a presentare subito al Comitato le loro proposte quando credano di poter fondare un gruppo locale. — Qui si può aggiungere l'emendamento Sardi: « o a far riconoscere i gruppi formati ».

Presidente. Mette in votazione l'art. 5 con l'emendamento. (*È approvato*).

Luigi Valli. Art. 6. Per le spese di organizzazione ogni aderente versa lire cinque all'atto dell'iscrizione. (*È approvato*).

Presidente. Mette in votazione tutto lo Statuto.

Art. 1. — È costituita una Associazione nazionalista.

Art. 2. — Scopi di questa Associazione sono la propaganda e l'azione nazionalista secondo i deliberati del convegno.

Art. 3. — Essa ha per organo direttivo un Comitato di ventun persone che deve immediatamente procedere alla organizzazione dell'Associazione, promuovere sotto la direzione di rappresentanti nominati dal Comitato stesso l'istituzione di gruppi locali, iniziare l'azione e la propaganda.

Art. 4. — Il Comitato risiede a Roma, resta in carica fino al prossimo congresso che si terrà dentro il 1911 e al quale renderà conto del suo operato e presenterà lo schema definitivo dello Statuto.

Art. 5. — Si invitano ad aderire all'associazione tutti coloro che ne accettano l' indirizzo, e si invitano contemporaneamente gli aderenti a presentare subito al Comitato la loro proposta quando credano di poter fondare un gruppo locale, o a far riconoscere i gruppi formati.

Art. 6. — Per le spese di organizzazione, ogni aderente versa lire cinque all'atto dell' inscrizione. (*È approvato. Applausi*).

La seduta é tolta alle 12.30.

Seduta pomeridiana

Presidenza: **Campodonico.**

L'adunanza è aperta alle 15,15.

Gualtiero Castellini. Altre adesioni, le ultime, ci sono giunte da E. A. Butti da Milano, dalla Gioventù Liberale di Belforte, dal circolo Pro Venezia Giulia di Trieste; e infine questa lettera del tenente generale Mario Lamberti, senatore del Regno, che sono lieto di leggere in parte all'assemblea:

« Illustre Presidente,

Domandai nell'adunanza pomeridiana d'ieri la parola. Non mi venne accordata per ragioni formali (1) alle quali mi inchinai e mi inchino. Tengo però a che Ella conosca il perchè della mia domanda e ove lo creda lo faccia conoscere all'assemblea.

Il congressista avv. Meschiari in risposta a domande stringenti fattegli da altro congressista dichiarò che egli e il suo partito — meno l'on. Barzilai — si opponevano alle nuove spese militari o al loro accrescimento perchè non hanno fiducia nei capi.

Ora io credo inutile continuare a parlare di nazionalismo, inteso come aspirazione suprema della Patria, senza ammettere che alla tutela e conservazione di essa sia indispensabile l'Esercito. E ove ciò non si possa rifiutare di ammettere (e mi pare lo abbia ammesso anche l'avv. Meschiari) non è possibile comprendere come si possa pensare a un esercito elemento di forza senza la reciproca fede fra gregari e comandanti » (*applausi*).

(1) Era stata chiusa l'iscrizione alla discussione.

Mario Viana. Vi leggo questa lettera :

« Caro signor Viana,

Non sono venuto a Firenze, nè ho aderito al congresso nazionalista perchè nessuno mi ha invitato. Del resto, il mio nome nulla avrebbe aggiunto all' importanza delle adesioni che il Convegno ha avute, ed io sono un aderente necessario, sebbene muto.

Lo spirito animatore della odierna riunione di Firenze é quello stesso che ha guidato in tutta la sua vita politica Francesco Crispi : il quale soffrì con forte animo l' undecennale esilio, col solo conforto della fede nella costituzione della nazionalità italiana — e, questo raggiunto, dedicò tutte le sue energie in un rude lavoro di oltre trent'anni ad elevare il sentimento nazionale, a propugnare l' idea di una Italia potente per armi e civiltà. La politica di quest'uomo di Stato è ignota o mal nota, e una volgarizzazione di essa, che si potrebbe fare anche su dati inediti, mi parrebbe utilissima.

Dev.mo

T. PALAMENGHI-CRISPI ».

Io vorrei raccomandare al Comitato che impegnasse i membri del Comitato stesso a commemorare Crispi in tutta Italia nel giorno dell'anniversario di Adua (*bene!*).

Luca Cortese. Annuncia che la Casa editrice della *Illustrazione militare italiana*, si cambierà in Casa editrice nazionalista. Pensa che il Convegno nazionalista debba approvare l' opera giacchè essa è intesa a creare in Roma un centro di cultura nazionalista (*applausi*).

Angelo Savelli. Dichiara di aderire all'associazione nazionalista, ma pensa che il suo nazionalismo differisca alquanto da quello che si è venuto delineando.

Ildegonde Occella (*applausi*). Ho chiesto la parola non per una dichiarazione di voto, ma per un fatto, neanche personale, ma femminile, in nome di tutte le signore che me ne hanno incaricato.

La cortese proposta di un gentile congressista che fossero accolte nell'Associazione nazionalista anche le donne diede origine a qualche commento.

Ringrazio quante ci hanno volute cooperatrici all' alta opera di nazionalità che qui si svolge (*applausi*)

Quelli che hanno sorriso, molto benevolmente lo confesso, dell'opera femminile non sapevano probabilmente ancora che quando i francesi assediavano Torino il comandante in capo dell' esercito nemico scriveva che si aveva a temere assai più dalle donne che dagli uomini (*applausi*).

Noi porteremo, come già le nostre madri antiche, all'opera vostra, e consentiteci di dire all'opera nostra, tutta la audacia che viene dalla debolezza, che in questo caso diventa una forza, e tutta la sincerità che viene a noi dall' essere in certo modo irresponsabili perchè a noi non nega l' elettore il voto se noi operiamo secondo coscienza, invece di operare secondo gl'interessi di questa o di quella clientela (*applausi*).

A noi il Governo non toglie l'impiego che non abbiamo e neppure ci nega il pane quotidiano. Cosicchè noi possiamo dare all'opera che perseguiamo tutta la nostra energia, tutto il nostro tempo ed anche tutto il nostro danaro.

Vi dirò che l'opera delle donne ha sostenuto in qualche luogo certi Comitati maschili che non trovavano modo di radicarsi e li ha sostenuti come non sempre gli uomini, non dico non hanno saputo, ma non hanno potuto.

A Torino abbiamo fatto rifiorire il Comitato della « Dante Alighieri » che ha intenti così affini al nazionalismo, ma abbiamo fatto ancora di più. Agli emigrati abbiamo promesso una serie di volumi che parlino dell'opera dei piemontesi nel risorgimento italiano.

Ed abbiamo compiuto l'opera con denari nostri, abbiamo pagato gli scrittori, abbiamo pagato la stampa dei libri e li abbiamo mandati poi gratuitamente là dove non può altrimenti giungere altra parola. Non dico che abbiamo fatto qualche cosa di straordinario, ma abbiamo fatto questo con la calda speranza che da per tutto dove ci sono donne si accendano di questi focolari nazionalistici perchè noi non troviamo libri, o ne troviamo troppo pochi, i quali alimentino questo culto della patria (*applausi*).

Questo può giustificare d'averci accolte nell'opera vostra collaboratrici e certamente non troverete anime nè più calde, nè più schiette, nè volontà più operose delle nostre.

Il nazionalismo si svilupperà soprattutto nella famiglia per opera delle madri (*applausi*) perchè, o Signori, quando la famiglia distrugga la scuola voi lavorerete sull'arena e saranno inutili gli sforzi vostri (*applausi prolungati*).

Presidente. E' giunta alla Presidenza una lista

di scrutatori che vien proposta da un gruppo di congressisti per la votazione del Comitato centrale.

Si propongono a scrutatori Goffredo Gobbi, Pico Cavalieri e Alberto Musatti.

(*Sono approvati*).

In una sala attigua hanno luogo le operazioni di voto.

Dò la parola al maggiore Negrotto sul tema « Preparazione militare ».

LA PREPARAZIONE MILITARE
(La relazione di M. P. Negrotto)

Il tema della preparazione militare è così esteso e così complicato che il trattarlo in tutte le sue molteplici parti con un accurato esame richiederebbe un'ampiezza di spazio e di tempo molto maggiore di quella per solito concessa ad una succinta relazione.

Mi atterrò quindi alle sue linee generali soltanto, soffermandomi però in ispecial modo su quei punti che interessano essenzialmente le migliori nostre idealità ed i nostri principali propositi.

Chiunque abbia un concetto non astrattamente poetico, ma serenamente e praticamente obbiettivo della situazione politica internazionale, e ricordi perciò come essa si trovi tuttora nello stato di piena anarchia, in cui, malgrado i diplomatici infingimenti e le formali proteste di rispetto alla giustizia, regna e domina solo la prepotenza del più forte, comprenderà di leggeri l' importante e decisivo giuoco che la potenza militare compie nell' enorme e spaventosa lotta politica per l' affermazione la tutela e l' espansione delle Nazionalità e nello stesso tempo in quella economica per la conservazione o per la conquista dei grandi mercati.

L'attuale corsa sfrenata verso gli armamenti sempre più formidabili, l' assillante smania di

trarre dal faticoso lavoro dei campi e delle officine, masse sempre più numerose d'uomini con lo scopo di addestrarle e di organizzarle per i futuri mastodontici campi di battaglia trovano la loro spiegazione soltanto nell'implacabile gara fra le Grandi Potenze di sopravanzarsi fra di loro, mirando ciascuna, non appena lasciate a distanza le altre, ad imporre loro il proprio imperio politico ed economico.

Nè parziali fenomeni, nè limitati tentativi di carattere pacifista possono modificare od alterare nella sua essenza e nel suo vasto complesso questa realtà. Le teorie illusioniste, che vogliono strapparci alla verità dell'oggi per trasportarci nei rosei sogni d'un avvenire lontano, possono forse, come le punture di morfina, inebriarci, farci dimenticare per poco questo tragico destino incombente ma non menomarlo in fatto, nè tanto meno distruggerlo. Il primo brutale risveglio lo farà apparire anzi più grave, più spaventoso, insopportabile.

In questa gigantesca ed incessante lotta umana il popolo italiano pretende e vuole che siano rispettate la sua integrità, la sua dignità, la sua coltura ed i suoi interessi nazionali e che siano lasciate anche a lui libere le vie al respiro nel mondo. E' una pretesa logica, contenuta nei limiti più corretti del diritto, la cui attuazione, indispensabile alla sua stessa esistenza, è affidata ai suoi due grandi strumenti materiali di difesa: l'esercito e l'armata.

Quanto più la nostra preparazione militare sarà sollecita e completa, tanto più l'Italia nostra si sentirà sicura di sè e potrà sviluppare pienamente e proficuamente le sue recondite energie.

I due vecchi e noti aforismi: — « *La forza d'un esercito sta per due terzi nell'elemento morale* » — « *Qual'è il popolo tali sono i suoi istituti militari* » — si traducono con moneta più corrente in questi due altri principii:

1.) *La potenza d' un esercito sta, prima che nelle armi materiali, (siano pur esse potenti e perfezionate al massimo grado) nelle virtù militari dei suoi gregarii.*

2.) *A poco od a nulla vale un' accurata preparazione tecnica alla guerra, quando difetti o manchi una precedente ed adeguata preparazione morale e militare dei cittadini.*

Ecco il primo argomento, su cui desidero d' insistere alquanto, respingendo fin da principio due accuse mosseci dai nostri avversarii. Non faccio del resto che ripetere cose già da me dette in altro tempo ed altrove.

Noi non siamo sciovinisti nè patriottardi. — Chi mai non può desiderare fortemente che all' antagonia subentri la fratellanza dei popoli? Secondo noi però nessuna fratellanza salda e duratura sarà possibile mai, finchè non vengano svolti secondo i principî della giustizia e del diritto gli ardui e scottanti problemi delle nazionalità. Anche noi siamo nemici ad oltranza dell'irritante sciovinismo vacuo e millantatore, ma sosteniamo, e sosterremo a spada tratta il patriottismo vero e sano, l' amore illuminato profondo ed operoso per la propria nazione, e lo incidiamo a lettere d'oro sulla nostra bandiera, perchè lo riteniamo un sentimento naturale incoercibile ed indistruttibile, ed una spinta poderosa e costante non solo alla grandezza morale e materiale della Patria, ma al progresso dello incivilimento umano, alla umana concordia.

La guerra costituisce ancor oggi un' incessante minaccia, che può da un istante all'altro mutarsi in realtà. Ed a questa realtà vogliamo tenere preparati gli animi e la forza dei nostri concittadini Il militarismo brutale e mestierante poi nella Terza Italia, sorta su basi completamente democratiche e povera di militari tradizioni, non è mai esistito nè potrebbe sus-

sistervi. Non è certo quindi ad alimentare una cattiva e tendenziosa chimera che mira l'opera nostra, ma a suscitare quel forte eroico e disciplinato spirito militare così scarso e così depresso nelle nostre masse popolari e così necessario, perchè la Patria sia ben preparata alle esterne difese.

Dal 1870 fino a qualche anno fa soltanto la preparazione familiare e scolastica dei nostri giovani ha attraversato un periodo grigio durante il quale il disprezzo per il patriottismo e per le istituzioni militari è andato acquistando un crescendo spaventoso fino al punto d'irridere la Patria come una vecchia sgualdrina ritinta ed imbellettata, che sul cantone delle vie oscure tenti ancora invano di attirare il viandante nell'infame cubicolo, fino al punto di rappresentare la classe dirigente dell'Esercito quale una raccolta di semi-analfabeti attori di una cretinesca violenza e l'Esercito stesso come un'immane piovra, che assorba insaziabilmente i succhi vitali della Nazione. Le minaccie d'oltre frontiera hanno aperto d'un tratto gli occhi al pubblico, che sembrava assistere apatico ed indifferente all'opera di continuato vilipendio, e ci siamo arrestati in tempo sulla china, ed oggi si è già iniziato il lavoro per ricostruire ciò che si era ciecamente e delittuosamente abbattuto con insana ferocia.

Noi vogliamo però, che questo lavoro iniziato in modo lento ed incompleto si svolga con larghezza ed energia rispondenti alle odierne ed impellenti necessità nostre.

Chiediamo innanzi tutto, che, oltre al culto degli studi classici, base della nostra luminosa civiltà latina, si renda più serio e più esteso l'insegnamento della storia del nostro riscatto, oggi ancora così poco e così male conosciuta, e delle condizioni geografiche, etnografiche ed economiche di tutta la regione non solo politica-

mente ma nazionalmente italiane e delle nostre colonie spontanee e di conquista. Solo in questo modo si può far sorgere nei giovani la intima persuasione del valore immenso della così faticosamente raggiunta Indipendenza ed Unità, la chiara e profonda coscienza nazionale italica, e con essa il sentimento tenace della santità della causa che potrebbero essere domani chiamati a difendere, ed il sacro dovere di immolare alla sua tutela e conservazione fino l'ultima goccia di sangue. Fa d'uopo inoltre non solo rattemprare le file della nostra gioventù sorgente con l'addestrarla agli esercizi ed alle fatiche fisiche d'ogni genere, ma rinvigorirla anche moralmente col mettere bene in luce, senza colpevoli reticenze e sciocche albagie, i nostri vizi e le nostre debolezze e con l'attuare i mezzi per menomarli e distruggerli, cercando nello stesso tempo di far sorgere e di alimentare quelle due doti poderose che formano la grandezza dei popoli nordici e che a noi mancano quasi del tutto: lo spirito inglese del self-man e quello tedesco pratico e tenace d'organizzazione.

Con questo virile metodo educativo si riuscirà a sviluppare gradualmente quel sentimento nazionale robusto materiato d'una profonda fiducia in sè e nei destini del proprio Paese e d'una salda resistenza alle avversità, a cui noi facciamo un caldissimo appello, perchè esso è così deficiente presso di noi e costituisce per contro la somma caratteristica dei grandi popoli vigorosi e vittoriosi.

In secondo luogo chiediamo, che, contemporaneamente alla preparazione morale, si estenda e si fortifichi sempre più la preparazione militare così necessaria, anzi indispensabile, con la crescente tendenza alla brevità delle ferme.

E per preparazione militare non intendo soltanto l'insegnamento tecnico già impartito negli Istituti d'educazione e nei collegi nazionali,

ma sopratutto lo sviluppo di quelle doti morali le quali, pur essendo più specialmente militari, sono anche in fondo delle altissime virtù civiche, quali: il sentimento della disciplina e del rispetto all'autorità così decaduto nelle nostre scuole, quello dell' ordine e della pulizia così vergognosamente negletto fra noi italiani, il sentimento del dovere così scarso in un Paese, in cui spesso e volentieri si accampano invece tanti diritti, il tenace resistere alle sofferenze ed ai disagi, lo spirito altissimo d' onestà così contaminato fra noi dall' ignoranza dalla miseria e dalla corruzione politica, il sentimento altruistico, spinto fino al limite estremo del sacrifizio della propria esistenza. Compia infine l' opera morale l' addestramento al fuoco nei campi del tiro a segno nazionale sorto purtroppo con sì belle speranze e finora con sì scarsi resultati. Noi desideriamo ardentemente, che sia smentita in modo solenne, non solo con le irrefutabili testimonianze della storia passata ma eziandio con l' esempio presente l' offensiva e gratuita qualifica affibbiataci da Roosevelt nel suo famoso libro « The Strenuous Life » (Vigor di Vita), di *nazione che ha perduta la combattività* (*lost the fighting edge*), che non è, in altri termini, più atta alla guerra.

I punti sugli *i* metteteli voi.

Formuliamo da ultimo un caldo insistente voto, perchè sia alimentata, eccitata e messa nel miglior modo in valore la gloriosa tradizione popolare garibaldina riapparsa d'improvviso in questi ultimi anni in mezzo alla nostra gioventù migliore. Un vago senso di pericolo diffusosi nell' anima collettiva italica ha fatto risorgere d'un tratto questa tradizione generosa che sembrava immersa e sperduta dentro al *mare magnum* dell' antimilitarismo dilagante.

Ad imitazione dei volontari ciclisti ed automobilisti, come per una confortante generazione

spontanea, si sono formati qua e là in tutta la penisola numerosi battaglioni volontari a piedi, e qualche reparto anche a cavallo, composti in massima di giovani dai 16 ai 20 anni, i quali prima di trovarsi stretti da vincoli di leva, si sono di loro iniziativa offerti per essere ammaestrati nei ludi guerreschi. Mentre inviamo loro un entusiastico saluto da questa storica Sala dei Dugento, ricordiamo alle autorità costituite ed a tutti gli Italiani il dovere di adoperarsi con tutte le proprie forze per far sì che questi battaglioni volontari si moltiplichino, si rafforzino, si migliorino, giacchè essi, oltre a rappresentare un altissimo e confortante indice di amore e devozione patria, costituiscono un potente ausilio per la preparazione militare del Paese ed un forte aiuto in caso di conflagrazione. Tutti i partiti politici avrebbero il dovere di concorrere al loro sviluppo: quelli così detti d'ordine, perchè, messi in una dolorosa situazione col diminuire delle ferme da una parte e con la mancanza dei graduati di truppa e la ristrettezza delle risorse finanziarie dall'altra, trovano nei battaglioni volontarî un'insperata soluzione al difficile problema ed un'ottima sorgente d'un tale elemento indispensabile; quelli, chiamati per antitesi, sovversivi, perchè non possono non vedere in essi un avviamento alla nazione armata.

Consci delle manchevolezze militari del nostro popolo e delle crescenti esigenze imposte dalla brevità delle ferme e dall'ingigantirsi delle masse armate, diamo a questa preparazione morale e militare della gioventù un tale valore ed una tale importanza da porla a dirittura in luogo dominante tutto il vasto problema della nostra difesa.

Invitiamo perciò S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione a volere con opportuni ritocchi ai programmi della scuola secondaria ed alla

legge sull'educazione fisica migliorare ancora la già ben iniziata riforma, e sollecitiamo S. E. il Ministro della Guerra e le due Camere perchè vogliano rispettivamente ripresentare ed approvare con sollecitudine, prima che il mortale soffio dell'indifferenza e dello scetticismo torni ad agghiacciare gli animi, il progetto di legge riguardante il Tiro a Segno Nazionale ed i Battaglioni Volontari con quelle opportune modificazioni ed aggiunte, che la pratica e le discussioni al convegno della Spezia e sui periodici fecero apparire necessarie per l'incremento della nobile iniziativa nazionale.

*
* *

Entrando ora nel campo tecnico e venendo a parlare degli apprestamenti a difesa del nostro Paese, ci occorre ben chiarire e determinare alcuni punti di base.

Lo studio del nostro problema difensivo non deve naturalmente essere unilaterale: deve cioè tener conto di tutte le ipotesi probabili e ad ognuna d'esse provvedere. Però lo stato reale delle cose sotto il punto di vista militare e la diversa situazione geografica e politica delle varie nostre frontiere ci obbligano ad occuparci più specialmente, e quasi esclusivamente, d'una di esse: quella orientale.

L'abile politica bismarckiana, gettando fra noi e la Francia il pomo della discordia di Tunisi, fece sì che le due sorelle latine per un certo numero d'anni si guardassero in cagnesco. E la minaccia continua d'una guerra richiamò ed accentuò durante tutto quel tempo, non molto lontano, tutte le nostre attività militari da quel lato, trascurando e lasciando completamente sguarnito il fronte verso l'Est.

L'alleanza ci aveva d'altra parte tratti nell'ingannevole illusione di poter dormire dei sonni

tranquilli su quel fronte; l'alleato invece approfittò della nostra cieca dabbenaggine per rafforzarvisi con opera costante e crescente. Malgrado ciò, anche dopo essersi rasserenato l'orizzonte ad occidente, continuammo a guardare inoperosi con buddistica indifferenza la persistente attività del vicino d'Oriente, finchè, vistolo sollevarsi d'un tratto minaccioso, ne risentimmo una violenta dolorosa scossa e lo spirito di conservazione ci fece correr tosto ai ripari. Forse anche sul fronte Centrale-Nord attenderemo qualche altra brusca sorpresa per prepararci a tener testa alla sorda e lontana minaccia, che, pur dissimulata, vi si sta a poco a poco addensando.

Ci troviamo così oggi in queste condizioni: *Dal lato Ovest* una frontiera già naturalmente sicurissima per il confine mantenentesi sempre sulla linea di displuvio delle Alpi, tranne nell' ultimo tratto verso la Costa Azzurra, ed artificialmente rafforzato poi con numerose opere fortificatorie, ricchezza di comunicazioni, affinità di razza e relazioni politiche, malgrado qualche piccola nube di tratto in tratto, sinceramente cordiali. — *Dal lato Nord* un confine molto più irregolare e pericoloso, una, secondo noi ambigua parvenza di sicurezza fondata sulla neutralità svizzera, e quindi, naturalmente, nessuna opera difensiva attuata od in attuazione, uno stato meno temibile per la sua relativa piccola entità in superficie ed abitanti. — *Dal lato Est* invece, di fronte ad un vasto e potente impero formidabilmente corazzato di forti, poderoso di guarnigioni, ricco nelle retrovie d' un fascio di linee ferroviarie e stradali di primo ordine, un confine irregolare, che, nella parte montuosa, mette in mano all' Austria pressochè tutte le testate delle valli principali e lascia aperta sul tratto piano l' ampia porta del Friuli, guarnigioni e ferrovie troppo scarse, sistema difensivo

ancora incompleto, e nello stesso tempo malgrado il buon volere affermato dai Governi, per le ardenti e vitali questioni dell'Adriatico e della Balcania e per la sistematica prepotente invadenza teutonica sul territorio italiano, messa di quando in quando a ben perigliosa prova la tanto desiderata pace europea.

Da questi veritieri raffronti appare chiaro, che, se nello studio della nostra difesa ci occupiamo essenzialmente del confine Orientale, non è già per una semplice avversione verso l'Austria-Ungheria, ma perchè ce lo impongono insieme il maggior pericolo e la minor preparazione da quel lato. Il completare le proprie difese su tutti i punti, specie su quelli più esposti e meno protetti, è un diritto sacro per l'esistenza d'ogni nazione. Se noi quindi oggi ci affrettiamo a fare in pochi anni quello che altri ha compiuto con sì mirabile tenacia in successivi decenni, *non facciamo che riparare alle nostre passate imprevidenze e compiere un dovere patrio*, il quale non può e non deve toccare la suscettibilità di nessuno. Questo nostro sacro diritto lo gridiamo ben forte e ben alto, perchè estere inframettenze od interni timori non abbiano ad intralciare o arrestare la nostra opera di riparazione.

Sono apparsi e continuano ad apparire non di rado dei diligenti articoli sulle forze della Duplice e della Triplice con relative particolareggiate statistiche, raffronti di forze terrestri e marittime, ingegnosi calcoli di probabilità per le vittorie o per le sconfitte in caso di scoppio di guerra europea, considerazioni peregrine sulla convenienza maggiore o minore per l'Italia, in base a questi calcoli, d'appartenere all'uno od all'altro dei due gruppi. Conosciamo perfettamente l'importantissima influenza della politica nella preparazione alla guerra. Ci permettiamo anzi di ricordare qui, perchè

essa sia costantemente imitata, la classica scuola cavouriana, la quale seppe di lunga mano predisporre l'areopago europeo in favore della causa nostra e ci condusse così alla guerra ed alla vittoria del 59, del 60 e 61. Ma rammentiamo anche, perchè gli inesperti d'arte guerresca non abbiano a trarne erronei apprezzamenti, che nel colossale ingranaggio degli interessi mondiali gli eventi politici presentano dei mutamenti inaspettati e delle improvvise sorprese, per cui la preparazione militare, la quale, per riuscire salda, non può soffrire interruzioni o cambiamenti continui, deve esser compiuta basandosi sul principio, che, **facendo astrazione da ogni eventuale ed incerto aiuto straniero, la Nazione provveda da sè sola alla sua difesa in tutte le direzioni e secondo le ipotesi più sfavorevoli.**

Gli eccessi delle teorie del Mahan e del Calwell, le esagerate illazioni tratte dalla guerra russo-giapponese, la titanica lotta nelle costruzioni navali, che si sta svolgendo fra la Germania e l' Inghilterra, hanno fatto sorgere e mantenere vivo un altro elegante dibattito, se cioè convenga meglio prepararci in terra od in mare, se il bilancio della Marina debba avere, oppure no, la precedenza su quello della Guerra.

Il proporre una questione di simil genere somiglia un po' al chiedere ad un individuo normale se preferisce bere o mangiare. Sono evidentemente necessarî entrambi, e l'uno e l'altro in giusta misura. L'eccedere non può arrecare che enorme danno. Per un Paese come il nostro, che ha il suo confine terrestre a contatto immediato con due grandi Potenze europee e che possiede nello stesso tempo una così estesa linea di coste, una sconfitta terrestre renderebbe vana qualsiasi vittoria marittima, ed una sconfitta marittima, facendoci perdere il dominio dei mari, permetterebbe all' avversario di tagliare in due

il nostro teatro d'operazioni e di minacciarci seriamente sulle retrovie. Entrambi gli istrumenti guerreschi debbono essere potentemente organizzati alla vittoria, la quale non può riuscire completa e sicura se non con una loro azione concorde e simultanea. Ed è appunto per dirimere radicalmente una dannosa rivalità di precedenza e di bilanci, che il generale Perrucchetti chiedeva che si formasse un unico bilancio per le difese da terra e da mare a somiglianza di quello che avviene in Austria col « Krieg 's Ministerium ».

Chiarite queste pregiudiziali entriamo in tema di *preparazione da terra*.

Mentre la Francia, dopo il disastro del 1870-71, trovatasi improvvisamente con un'apertura spalancata di oltre 270 Km. sul nuovo confine impostole dal Trattato di Francoforte in condizioni ben più critiche e dinanzi ad un nemico ben più minaccioso, con febbrile e tenace attività ha saputo trasformare quel vuoto tremendo in una vasta regione fortificata arrestando e mantenendo in rispetto la straniera arroganza; mentre la stessa piccola Rumenia con un'enorme frontiera pianeggiante ed aperta di 350 Km. di fronte al colosso russo non ha titubato ad organizzarvisi formidabilmente in brevissimo spazio di tempo (dal 1889 al 1893), noi dal 1866 a questi ultimi anni, lungo un periodo di quasi mezzo secolo, e per un piccolo tratto di soli 22 Km. di porta aperta sul Basso Friuli, abbiamo continuato a tentennare fra diverse soluzioni senza compiere quella sistemazione difensiva che desse garanzia di sicurezza e di vittoria.

Le cause di questo prolungato stato di crisi nell'apparecchio difensivo vanno ricercate precipuamente nella povertà del bilancio militare in paragone con gli ingenti bisogni della difesa, nella inevitabile saltuarietà d'indirizzo e di criterii direttivi dipendente dal continuo mutarsi

dei Ministeri ed anche in alcuni preconcetti militari.

Fra le varie direttive generali proposte ci affrettiamo a scartar subito quella della *difensiva pura e semplice,* così cara ai partiti popolari. Essa non rappresenta per noi che un paradosso, o, meglio ancora, un colossale errore in tattica come in strategia, che può essere sostenuto solo da individui ignari dei principii della guerra, o peggio ancora da coloro che, dilettanti o no, per scopi extra-militari od anti-militari vogliono farsene paladini di proposito preso. Lo stesso noto adagio: « Chi para muore » e qualsiasi trattatello d'arte militare dimostrano e confermano l'inanità d'un simile principio.

Nel caso nostro, come del resto in tutti i casi del genere, non si può trattare che di *difensiva temporanea in attesa d' una più o meno prossima controffensiva.* Ed è questa appunto la soluzione al problema strategico, che è sembrata finora la più adatta per noi.

Dove conviene ora fare questa difensiva in attesa del momento buono per la controffensiva? E quì da lungo tempo si agitano due diverse opinioni sostenute entrambe da valenti partigiani: la prima, la più antica, vorrebbe la difesa portata dietro e lontana dalla linea di confine; la seconda, la più moderna, la vorrebbe installata sul confine stesso.

Non è certo questa la sede più opportuna per esporre in modo particolareggiato la lunga e vessata questione. Essa fu anche non molto tempo fa maestrevolmente toccata in una viva polemica fra il generale Orero ed il generale Perrucchetti. Ed io stesso modestamente l'ho riassunta in alcuni articoli su « La grande Italia » concludendo col sostenere la tesi più moderna, e cioè *la necessità che la difesa venga installata sullo stesso confine politico.*

Ed a conforto di tale tesi mi permetterò di riportare qui qualcuna delle conclusioni.

La difesa sulla linea di confine si impone senza dubbio nel campo morale, giacchè l'abbandono spontaneo al nemico d' una parte del nostro territorio porterebbe al sentimento nazionale un grave colpo ed un grave sconforto anche se un' apposita preparazione degli animi tentasse in precedenza di menomarne gli effetti. Ed il sentimento nazionale deve essere oggi tenuto nel debito conto in un piano stragetico, non fino ai limiti fallaci d'un imporsi periglioso, ma come contributo diretto ad un elevato sentimento morale delle truppe. — *Si impone nel campo pratico e teorico della guerra.* Non si lascia infatti per essa senza valida resistenza all'avversario quell' unico saliente che lo minaccia e che sarà difficile e penoso poi il riconquistare, tutta quell' estesa pianura in cui si hanno ricchezze di comunicazioni e di cibarie, le retrovie sicure e gli spostamenti facili, e lo si trattiene invece in una regione aspra, difficile e povera. Si raggiunge infine meglio lo scopo finale d' ogni guerra, quello di *battere l' esercito avversario*, affrontando successivamente con una grossa massa centrale le colonne nemiche divise ed arrestate ai passaggi montani prima che esse possano riunirsi ed ammassarsi in piano.

Sono ben cinque le linee ferroviarie e sei le grandi rotabili, che dal confine orientale immettono nella bella pianura veneta. Quale manovra per linee interne si potrà effettuare mai con larga speranza di successo, allorchè per queste innumeri bocche saranno versate nel disgraziato piano ed in esso con facile azione riordinati, schierati e spinti verso il relativamente ristretto fronte dell' Adige, le enormi fiumane d'uomini celeremente spedite dal vasto e potente Impero? Oggi le geniali manovre strategiche latine, di Napoleone I, e dei nostri celebri capitani di ventura, non trovano più nelle

pachidermoidali masse moderne i mezzi rispondenti alla loro attuazione. Oggi il pesante genio tedesco, che alla costituzione di queste enormi masse ha dato la spinta prima e maggiore con la trovata di Scharnhorst, ci ha offerto ed imposto la pedestre manovra di *avanzare strategicamente e di attaccare tatticamente avvolgendo*. E questa la manovra eterna, che incombe sul nostro capo dal 70 in poi, che venne attuata sui campi di battaglia delle guerre franco-prussiana e russo-giapponese, che si ripete fedelmente ogni anno nelle Grandi Manovre di campagna in Austria ed in Germania e che noi fedelmente imitiamo.

Il generale Von Schlieffen nel suo noto articolo « *Der Krieg im Gegenwart* » (*La Guerra d' oggi)*, che, approvato e letto ai suoi generali dal Kaiser, tanto chiasso fece nel gennaio del 1909, così descrive in modo breve preciso ed efficace la missione attuale del supremo condottiero e lo svolgersi delle mastodontiche battaglie: — « Sarà pienamente adempiuto il « compito del Generale in capo, quando egli, « molto tempo prima che l' urto del nemico abbia luogo, avrà assegnato esattamente a tutti « i Capi d'Esercito la strada, le vie, le direzioni « da seguire nell' avanzata, fissando loro appros- « simativamente il mandato da compiere per ogni « giorno successivo. La marcia verso la battaglia « comincia appena le truppe sono discese dalla « ferrovia. I corpi e le divisioni (gli uni affret- « tando, gli altri rallentando le marcie), par- « tendo dalle stazioni terminali, si dirigeranno « verso le posizioni loro assegnate nel piano « generale di guerra. Poichè le fronti di com- « battimento si andranno allargando, le colonne « che si avanzeranno sul campo di battaglia, si « avvieranno tenendo almeno una fronte tanto « larga quanto quella che poi dovranno con- « servare nel combattimento. Verrà così a per-

« dere d'importanza il contatto simultaneo verso « la battaglia. I capi che incontreranno il ne« mico, dovranno impegnare l'azione senza aspet« tare ulteriori appoggi ».

E' dunque lasciando per nostra spontanea volontà libero campo all' avversario di svolgere tutta questa colossale manovra, di ben spiegare le ingenti spire per stritolarci, che noi ci disporremo nel modo migliore per sconfiggere l'oste nemica? Sinceramente noi riteniamo di no. Anche le considerazioni sullo speciale carattere della guerra odierna quindi esortano sempre più alla difesa sulla linea di frontiera.

E questa è, con grande nostro conforto, la soluzione verso la quale ci andiamo a poco a poco avviando.

*
* *

Ma perchè questa invocata difesa riesca ragionevole e possibile, è necessario che le vengano preparati sollecitamente gli elementi indispensabili alla sua logica attuazione. Si sono già costituiti, o si stanno costituendo, alcuni di questi importanti elementi. E' necessario però, che, mentre si sviluppano i lavori difensivi lungo i limiti del Trentino, nel Cadore, nel Friuli, intorno a Venezia si proceda contemporaneamente e con la massima celerità al completamento ed alla sistemazione della rete stradale e ferroviaria del Veneto, al collegamento attraverso alla Carnia dei due gruppi difensivi cadorino e friulano. allo sbarramento della breccia aperta ed a qualche altra limitata costruzione ferroviaria di grande valore strategico.

La rete ferroviaria del Veneto ha una somma importanza per il rapido concentramento della nostra forza in quella zona. Di fronte alle quattro linee ferrate d'invasione straniera sboccanti sul fronte Pontafel-Monfalcone vediamo

la nostra rete ferroviaria restringersi ed immiserirsi sempre più fino a ridursi a due linee soltanto mettenti capo ad Udine ed a S. Giorgio di Nogaro. Metà capacità logistica sotto l'aspetto numerico, meno ancora di metà, se si tien conto degli altri elementi produttivi.

Ora coi raccordi di alcune linee già esistenti, quali sarebbero quelli di *Motta Livenza-Casarsa, Montebelluna-Sacile, Cevedale-Podresca* (sempre, beninteso, che si provveda contemporaneamente per quest' ultima alle necessarie difese), con la creazione di due nuovi tronchi, e cioè di quello di *Ostiglia-Legnano-Camposampiero-Treviso* e della tanto discussa pedemontana a scartamento ordinario *Sacile-Pinzano,* otterremmo tre grandi linee del tutto indipendenti :

1) Verona-Vicenza-Montebelluna-Conegliano-Sacile-Pinzano-Pontebba.

2) Legnago-Treviso-Motta Livenza-Casarsa-Udine-Cevedale.

3) Rovigo-Padova-Mestre-S. Giorgio di Nogaro.

Condizioni già buone, ma che si migliorerebbero considerevolmente, se si trasformassero le ultime due linee totalmente a doppio binario.

Per il *collegamento del Cadore col Friuli* è di somma importanza che, finita la già iniziata linea Udine-Pieve di Cadore-Lorenzago, non si ritardi a farla proseguire per il Colle di Mauria, e ad allacciarla per Villa Santina alla strada ferrata della Carnia.

Sul versante occidentale del Trentino le strade ferrate della Val Sabbia, Val Camonica e Valtellina, che pervengono già rispettivamente a Vobarno, Edolo e Tirano, richiedono il loro naturale proseguimento fino ai confini mediante i tronchi *Vobarno-Ponte Caffaro, Edolo-Ponte di Legno, Edolo-Tirano, Tirano-Sondrio.* La necessità di provvedere ad essi è resa mag-

giore dal pericolo che essi cadano in mano di società straniere e che vengano costruiti con tracciati contrarii ai nostri interessi nazionali e militari.

Da ultimo delle quattro grandi linee ferrate che uniscono la parte peninsulare con quella centrale d'Italia, essendo sicure solo quelle due interne: *Perugia-Firenze-Porretta-Bologna* e *Siena-Empoli-Pisa-Spezia-Parma*, noi, alle voci autorevoli di S. E. il generale Pedotti, dei componenti della Commissione d'inchiesta e del generale Perrucchetti, aggiungiamo la nostra modestissima voce per sollecitare a nostra volta il Governo a far sì che nell'ultima linea su menzionata, al tratto troppo esposto lungo il mare, Pisa-Spezia, venga posto riparo con i tronchi *Empoli-Altopascio-Bagni di Lucca-Aulla* (già in progetto), *Spezia-Val di Vara-Fontanabona*, donde per Val Trebbia a Piacenza e per Val Bisagno a Genova.

E notoriamente così grande e decisiva l'azione che la rete ferroviaria ha nella difesa nazionale, che noi nutriamo fiducia che Governo e Paese, tenendo conto della preminenza dei grandi interessi statali su qualsiasi altro ordine d'interessi, vorranno, anche con sacrificio, provvedere alla costruzione dei tronchi sopra indicati ed, innanzi a tutti, a quelli del Veneto, della Valtellina e della Valcamonica.

∴

Resta infine la *chiusura dei 22 Km. di porta aperta nel Basso Friuli*. Quel buco enorme, lasciato così a lungo libero e spalancato all'irrompere delle soldatesche austriache, rendeva frustranea o poco meno, la difesa del resto della frontiera. Oggi, a quanto asseriva un periodico militare romano, vi si è provveduto con una specie di *fronte a tenaglia* sul Tagliamento

mirante ad ottenere contro il nemico sbucante dalla breccia friulana una doppia contemporanea minaccia: frontale mediante le due *teste di ponte di Làtisana e di Codroipo* e sul fianco destro col mezzo *del campo trincerato Osoppo-Tricesimo.*

È già questo per certo un grande passo, ma non ci tranquillizza ancora. Quasi tutto il Tagliamento non è una linea seria d'ostacolo. In secondo luogo chi aggira si mette a sua volta in pericolo d'essere aggirato. Ed Osoppo, circondato com'è ad oriente da un esteso fascio di comunicazioni ordinarie e ferroviarie si trova, sotto questo aspetto, seriamente minacciato. Si racconta, è vero, che Federigo il Grande a chi gli faceva osservazione perchè aveva lasciati indifesi alcuni punti della frontiera rispondesse: Avete mai visto un uccellatore, che abbia chiuso tutti i buchi della sua rete? Oggi però, dicono i cacciatori, anche gli uccelli si son fatti più furbi. Ma ancora più gli uomini. Nè certo i nostri buoni vicini d'Oriente si lasceranno cogliere alla pania. Noi temiamo che l'avversario con una non difficile manovra impegni con una parte delle sue forze le truppe della difesa Osoppo-Tricesimo e col grosso sfondi il debole fronte Osoppo-Latisana.

Noi mossi da un concetto molto più semplicista, diciamo: Giacchè in tutta la nostra frontiera abbiamo solo questo piccolo tratto di 22 Km. piano ed indifeso, e giacchè, a nostro modesto parere, la regione fortificata Osoppo-Tricesimo avrà abbastanza da fare per l'arresto degli attacchi dalla Pontebba e dal Prédil, perchè questa benedetta porta aperta, anzichè con due deboli teste di ponte un po' lontane, non ci decidiamo a tapparla una buona volta con un campo trincerato, proprio in rasa pianura, come ne hanno la Francia e la Germania, raccogliendo lungo il fronte difensivo, secondo la proposta

fatta fin dal 1880 dal Generale Perrucchetti, le acque del Friuli Orientale in un canale sboccante nella Laguna ad un porto militare, che potrebbe essere anche quello di Marano, per cui ha tanto e così valentemente lottato Riccardo Fabris? Un campo trincerato peró corrispondente ai bisogni della guerra contemporanea, alle potentissime bocche da fuoco e allo sviluppo d' una poderosa controffensiva, quale insomma, in base all' esperienza delle ultime guerre, venne preconizzato dal generale francese Langlois e dal generale inglese Clarke.

Quello che più necessita, é di far presto. Per costruirlo occorre molto minor tempo e minore spesa di quella che richiedevano gli antichi campi trincerati. Non sará una trappola, ma una validissima copertura nell'adunata, un potente appoggio alla controffensiva, una sicura protezione sulle retrovie nell'avanzata. Non sarà neppure eccentrico, una volta che sia completata la rete ferroviaria veneta, nè pericoloso, quando le grandi comunicazioni laterali attraverso alle Alpi siano potentemente sbarrate.

*
* *

Questo primo apprestamento ad una difensiva controffensiva rappresenta peró per noi una dura necessitá del momento dovuta alla nostra passata trascuranza ed alla susseguente lentezza ed incertezza d' azione.

Noi aspiriamo all' offensiva, al suo spirito sano e vivificatore, nello stesso tempo ardito ed oculato, che costituisce la solida base morale dei grandi eserciti vittoriosi. La nostra scuola tattica e strategica passata si ispirava invece a quella fatale difensiva prudente e quasi timida consigliata da una minacciosa frontiera mantenuta a lungo sguernita e dalle imposizioni d'una pubblica opinione traviata dalla gara eco-

nomica dei partiti politici, in cui stoltamente si discuteva e si deliberava sugli ordinamenti militari del Regno come se la guerra fosse un fenomeno *ad libitum* del nostro nazionale arbitrio, un veleno od una medicina da somministrarsi a dosi secondo le prescrizioni del medico curante.

« Un Paese di quasi trenta milioni di abitanti, « com'è l'Italia — scriveva il generale Cialdini « all'allora colonnello Orero – risorto da poco « dalle sue ceneri antiche, rovesciando e calpe- « stando uomini e cose, dinastie, interessi, tra- « dizioni, credenze ed affetti esistenti da secoli, « deve aver sempre presente al pensiero, che « la sua rigenerazione nazionale gli ha creato « nemici irreconciliabili e possenti, nemici che « non dimenticano e mai perdonano. Deve quindi « comprendere per istinto di difesa e di conser- « vazione, che è necessario, indispensabile dive- « nire potenza militare di prim'ordine in terra « e sul mare ». — Ed aggiunge più sotto: « Una « potenza militare giovane e nuova dovrebbe « adottare l'offensiva come massima costante di « guerra. Dovrebbe proprio cercar di combat- « tere a preferenza sul suolo nemico e persua- « dersi che, senza dubbio, la miglior difesa è « l' offesa. Nell' offensiva abile e risoluta sta il « segreto delle principali vittorie che narri la « storia antica e moderna, ed il segreto dei fa- « volosi successi di Moltke e dello stesso Ga- « ribaldi ».

Che più! La stessa voce d' oltre tomba del maresciallo von Moltke, una voce indubbiamente saggia e spassionata, ci consiglia e ci esorta all' offensiva. Ecco le parole, che il duce germanico vergava nel 1875 a proposito dell' Italia nell' interesse della Germania: « Il criterio del- « l' efficacia d' un esercito, *anche nelle guerre* « *difensive*, risiede nella sua *capacità offen-* « *siva*. L' Italia per la lunghezza delle sue coste

« indifese e per l' insufficienza della sua marina « militare (ben inteso, allora) non può difen- « dersi se non portando la guerra sul terreno « nemico. Ond' è che essa, meno di ogni altra « potenza militare è apprezzabile come alleata, « se non ha un esercito capace di operare al « di là dei confini ».

Potrei citare altri numerosi e valenti scrittori militari, potrei ricordare lo stesso già nominato von Schlieffen, il quale sentenziò che: « La miglior difesa è l' attacco », ma dinanzi alle parole di un Cialdini e di un Moltke, i quali sostengono non solo l'eccellenza dell'offensiva, ma la imprescindibile necessità di essa per l' Italia, non credo opportuno di aggiungere verbo.

***

Se noi tuttavia insistiamo tanto perchè sempre più penetri e si diffonda nelle file dell'esercito, e specie nella classe degli ufficiali lo spirito d'offensiva, saremmo degli stolti e degli incoscienti, se pretendessimo che questo stesso concetto offensivo si applicasse senz'altro, oggi, nelle attuali condizioni nostre, ai nostri piani di difesa nazionale.

L' offensiva strategica non basta volerla, bisogna innanzi tutto prepararla di lunga mano. Noi non la chiediamo oggi perchè non sono ancor stati predisposti gli elementi precipui per la sua riuscita, ma esortiamo con tutta l'anima che si acceleri l'opera per la loro costituzione ed il loro completamento specie per ciò che riflette l'assestamento difensivo e la rete ferroviaria del Veneto.

Oltre questi due però, altri elementi si richiedono perchè l'offensiva diventi praticamente ed utilmente attuabile.

Innanzi tutto una migliore organizzazione

delle nostre forze fin dal tempo di pace. La mania imitatrice della vittoriosa Germania, che più o meno invase tutti gli stati d'Europa dopo il 1870, ci ha condotto ad una errata e pericolosa distribuzione di tali forze. Mentre l' Italia infatti per la sua struttura fisica allungata, per l'estendersi delle sue coste, per la sua situazione geografica rispetto alle altre Unità politiche finitime, richiedeva una dislocazione varia di truppe rispondente alla varia natura ed all'importanza militare dei diversi scacchieri, e diversa cioè per specie ed entità di forze nell' Italia Continentale sui due fronti ad occidente e ad oriente, nella Peninsulare e nell' Insulare, si è pensato invece di dividerla tutta simmetricamente in 12 corpi d'armata.

Si è riusciti in tal modo a soddisfare forse i bisogni della politica interna e gli interessi regionali, ma non certo a rispondere alle supreme esigenze della guerra per la quale dopo tutto l'Esercito è precipuamente istituito.

Nell' Italia Peninsulare ed Insulare si sarebbe dovuto sfruttare al massimo grado l' impiego della milizia mobile e della milizia territoriale organizzandole entrambe saldamente fin dal tempo di pace con ottimi quadri e con ripetute chiamate, si sarebbe dovuto favorire e sviluppare nel modo più adatto l' istituto dei reparti volontari ciclisti ed automobilisti e restringere per contro le unità dell' esercito permanente allo stretto necessario con lo scopo di concentrare il massimo della forza di quest'ultimo nell' Italia settentrionale più direttamente minacciata e dove si svolgeranno le più importanti operazioni militari.

In base a questo concetto direttivo non sei ma otto corpi d'armata almeno dovrebbero stanziare a nord dell'Appennino, restando gli altri quattro opportunamente dislocati lungo il rimanente territorio del Regno.

In tal guisa, pur avendo con questi quattro corpi, con la milizia mobile e territoriale e coi reparti volontari ciclisti e automobilisti provveduto alla tutela della Penisola e delle Isole da attacchi di sorpresa, allo scoppiar d' una guerra si sarebbero trovate subito pronte presso i confini politici forze molto più imponenti, parando anche in gran parte al danno della difficile raccolta per la forma allungata e per le comunicazioni scarse.

Da questo errore di principio, dall'idea preconcetta della difesa arretrata e dal timore di suscitare reazioni nell' impero vicino è conseguito che di fronte alla poderosa distesa di truppe che l'Austria superbamente spiega quasi a contatto della frontiera dal Brennero a Fiume noi in fatto non abbiamo a diretta tutela che il V Corpo d'armata di Verona, giacchè il VI Corpo di Bologna è troppo lontano ed il III Corpo di Milano si trova già abbastanza impegnato sul versante sud-occidentale del Trentino e verso le minaccie, molto più temibili di quello che che non si creda, provenienti dagli aperti ed insidiosi confini Italo-Svizzeri. Sulla breccia aperta del basso Friuli e lungo tutto l' esteso fronte montuoso dell'alto Friuli e della Carnia, sebbene già si sia accresciuto il numero dei reparti, questi non sono ancora sufficienti al bisogno.

Riconosciamo come nell'attuale periodo doloroso, in cui a tante cose essenziali fa d' uopo porre mano senz' indugio, non convenga aggravare la situazione con lo scompaginare d' un tratto tutti i nostri ordinamenti, ma riteniamo necessario che a tale ordinamento rispondente ai nostri reali bisogni si provveda in modo graduale incominciando con l'attuare subito ciò che d' importante riesca possibile compiere senza gravi perturbazioni alla vigente circoscrizione territoriale.

Destinando, per esempio, come propose un altro periodico militare romano fin dal febbraio 1909, alle Divisioni di Cuneo e di Alessandria i tratti di Riviera ligure corrispondenti ai rispettivi territorii, modificando le zone assegnate alle divisioni del VI, del VII e del IX Corpo d'armata ed i limiti di giurisdizione militare di ciascuno di questi Corpi, si riesce ad abolire le due divisioni di Genova e di Perugia ed il comando del IV Corpo d'armata di Genova, ed a potere così, senza bisogno di creare nulla di nuovo, costituire in loro luogo un comando di Corpo d'armata con le due relative divisioni nel Veneto.

Attuando queste modificazioni, al V Corpo di armata spetterebbe il territorio delle provincie di Verona, Vicenza e Belluno comprendendo le regioni dei monti Lessini, dei Sette Comuni e del Cadore; al nuovo IV Corpo d'armata di Padova invece le provincie di Padova, Treviso ed Udine con la Carnia ed il Friuli. Ci metteremmo così almeno in condizioni pari all'Austria opponendo questi due Corpi agli altri suoi due a contatto immediato della frontiera e cioè il XIV (Tirolo e Voralberg) ed il III (Stiria, Carinzia e Litorale).

La nostra cavalleria, che in questo unico tratto di frontiera trova il suo più efficace impiego, vi fu già, sebbene non ancora a sufficienza, addensata. Nuovi e considerevoli rafforzamenti immediati però ce li darebbe, secondo noi, il glorioso corpo dei Bersaglieri. Perchè tenere la gran massa dei suoi 36 battaglioni così lungi dai confini, mentre essi, quali reparti suppletivi, possono essere destinati dovunque si ritenga più opportuno senza toccare la compagine delle grandi unità combattenti? Perchè non si riuniscono nel Veneto, e specie nella breccia del Friuli e nella conca cadorina i bei battaglioni che svernano a San Remo, a Livorno, a Palermo ed a Napoli?

A coloro che dinanzi a questi rimaneggiamenti territoriali ci obbiettassero le possibili suscettibilità dell'alleata di Vienna, noi risponderemo che essa in soli 5 anni, dal 1903 al 1908, ha rinforzato la sua frontiera di ben 20,000 uomini creandovi 18 nuove guarnigioni senza che noi movessimo mai un lagno. Almeno per reciprocanza abbiamo diritto oggi allo stesso trattamento.

Un ultimo richiamo all'attenzione del Paese e del Governo su tale argomento. Si provveda meglio con opere e con guarnigioni alla tutela della Valtellina e del confine verso il Canton Ticino. E per ora non aggiungiamo altro.

Un secondo elemento oltremodo giovevole per la preparazione all'offensiva ce lo offre un vasto e possente organamento militare regionale di tutte le zone di frontiera terrestre.

Non v'è chi non veda l'utile immenso che può offrire alla nostra azione militare un'accolta così ingente di uomini armati sul confine, i quali sbucano subito in posizione allo scoppiar delle ostilità in regioni conosciute e sapendo di difendere direttamente le proprie case ed i propri cari!

Per noi che ne sentiamo e ne vediamo tutto l'immenso beneficio, dichiariamo urgente la necessità di procedere con sollecitudine a tale organamento, specie tra le forti popolazioni della Valtellina, del Cadore, della Carnia e del Friuli, già così ricche di gloriose tradizioni per l'eroica tutela delle loro vallate.

Riccardo Fabris, che si è in modo speciale occupato della cosa in queste ultime località, da un calcolo fatto sulla popolazione della frontiera orientale lungo una striscia della profondità di 150 Km. da ciascun lato, ha trovato che, mentre nella striscia austriaca vi sono 4.016.593 abitanti nella striscia nostra se ne contano ben 10.004.467. Non riusciamo invero a

comprendere come non si sia pensato a sfruttar prima d'ora una simile preponderanza numerica!

Esortiamo quindi vivamente a compiere nel modo più sollecito e migliore un simile organamento ai confini il quale ci apporterà, oltre ai molti altri, l'immenso vantaggio d'assicurare vieppiù la nostra mobilitazione ed adunata e di lasciare più libero giuoco all'esercito di prima linea.

Un terzo elemento per la preparazione all'offensiva lo si ritroverebbe nel *reclutamento territoriale* e nelle *guarnigioni fisse*. La funzione di fusione nazionale, finora molto benemeritamente compiuta dall'esercito, (uno dei più seri ostacoli opposti dai sostenitori del reclutamento nazionale delle guarnigioni mobili) dopo cinquant'anni di unità si ha diritto di non ritenerla più indispensabile. In ogni modo il benefizio, che se ne potrebbe trarre ancora, non compensa l'immenso danno che ne risentono la mobilitazione e l'adunata in caso di guerra.

In quarto luogo è, sempre sotto il punto di vista offensivo, di somma importanza la costituzione fin dal tempo di pace, della Milizia mobile in nuclei permanenti in modo da formare con essi un vero e proprio esercito di 1ª linea come già si verifica in Austria ed in Germania, e la formazione di una Milizia territoriale tale da garantire che essa possa in realtà provvedere da sè efficacemente alla tutela del territorio specie verso la frontiera scoperta e lungo il confine marittimo.

Concludendo diremo: quando la famiglia, la società, l'esercito sappiano addestrare ed educare i corpi e le menti, quando e Governo e Paese, compiano con la dovuta energia e rapidità l'opera grandiosa di preparazione sopra tracciata, quando la coscienza del pericolo e della santità della nostra causa nazionale ed il

sacro amore di patria rattemprino le volontà ed infiammino i cuori, l'offensiva, sì, anche questa agognata e salvatrice offensiva, ci può essere in un avvenire, anche prossimo, concessa.

.˙.

Ci resterebbe ora a trattare ciò che riflette più particolarmente la compagine interna dell'esercito, tema oltremodo delicato ed intricato e per la sua intima essenza e per la particolare nozione dell'ambiente richiesta in chi vuole addentrarsi in esso. Mi limiterò quindi a rapidi accenni su qualcuno dei suoi punti più essenziali.

Il contingente di leva aumentato ed il maggiore costo del vitto e del vestiario per la truppa obbligano il Ministro della Guerra per mantenersi nei limiti delle somme assegnate al suo bilancio, ad inviare annualmente in congedo anticipato parecchie migliaia di individui ascritti alla prima categoria con grave discapito della loro istruzione militare e della consistenza dei reparti già per sè stessi così meschini. Si assiste per tal modo, specie nel periodo di forza minima allo spettacolo di compagnie, battaglioni, reggimenti ridotti a meschine proporzioni, spettacolo non confortante per il concittadino che lo contempla dal di fuori ed ancor meno per ufficiali che devono assumere il comando di così piccole unità. Riesce quindi indispensabile che una buona volta si stanzi integralmente per le spese ordinarie della guerra la somma necessaria e corrispondente alla nuova forza bilanciata.

Il lungo e faticoso servizio di sicurezza per ordine pubblico a cui è chiamata così di sovente e così volentieri dalle autorità politiche la truppa, le defrauda una enorme quantità di quel tempo che potrebbe esser dedicato all'i-

struzione ed alle manovre, condannandola per giunta alla neghittosità ed a spettacoli non sempre belli ed utili dal lato della morale e della disciplina. Quando si abbia presente l' attuale brevità delle ferme ci si può rendere di leggieri ragione del danno enorme che arreca questo impiego della truppa che dovrebbe tutt' al più essere riservato a casi eccezionalissimi e che non si riscontra mai o quasi mai in Germania ed in Austria. Si acceleri la costituzione dei battaglioni mobili dei RR. Carabinieri e si aumenti l' organico delle Guardie di Città. Si costituisca insomma con adeguati emolumenti e compensi, facendo, se occorre, nuovi sacrifizi finanziari, quel numeroso e solido corpo di gendarmeria, a cui spetta esclusivamente l' incarico affidato soltanto per impiego all'Esercito.

In un paese democratico come il nostro l'arma di fanteria, la vera ed incontestabile regina delle battaglie, non ha ancora acquistato fra le armi sorelle quell' importanza e quel prestigio a lei dovuti per la grave e decisiva sua missione in guerra. Il prestigio non lo si può imporre ma lo si acquista con la dimostrazione del proprio valore intrinseco. Epperciò, mirando non ad abbassare ma ad innalzare il livello di cultura di tutti, e scorgendo nelle molteplici scuole e nei diversi programmi la sorgente prima della varietà di apprezzamenti sul valore intrinseco di ciascun arma, noi chiediamo la già tanto invocata Scuola unica, non certo basata su di una materiale ed effimera riunione delle Accademie e delle Scuole militari, ma nell' identicità dei programmi per i primi tre anni e nella successiva preparazioue professionale in separati istituti d'applicazione. Ora poi che in Artiglieria e Genio l'elemento tecnico vien diviso dall'elemento combattente, non vi è più alcun serio ostacolo ad attuare una così utile riforma. Nell' Artiglieria e nel

Genio predomina il mezzo materiale d'azione, nella fanteria l'uomo. Le prime due armi quindi nelle loro Scuole speciali svolgeranno le discipline d'ordine matematico, le seconde quelle d'ordine pedagogico e sociologico. E sarà tanto di guadagnato per la coltura e per l'elevamento dei quadri.

Il problema degli alti comandi appunto perchè nell'organamento militare eccelle sopra ogni altro per la sua decisiva influenza sull'esito della guerra e della battaglia, è divenuto in questi ultimi tempi causa di un lungo aspro e doloroso dibattito, che, se ha portato il beneficio di mettere in chiara luce alcuni nostri reconditi e vecchi malanni, ha prodotto anche direttamente o indirettamente una certa scossa alla disciplina ed al principio d'autorità. La conclusione pratica però sembra questa: che gli alti comandi non devono appartenere in modo speciale ad una certa categoria di prescelti per titoli di studio e per diplomi, ma a quei pochi invece, che, indipendentemente da tali titoli e dalla loro provenienza, per un lungo periodo di tempo, e con serie, replicate e svariate prove, hanno dimostrato doti tali di carattere, di ingegno, di prontezza di vedute, di energia e di rapidità di esecuzione da dar sicuro affidamento che diverranno ottimi condottieri in guerra. Non bisogna dimenticare che la cosiddetta scienza militare è sopra tutto ed innanzi tutto un'arte e, come tale, può dallo studio ricavare insegnamenti preziosi, ma non creare quelle facoltà naturali, a cui abbiamo sopra accennato. Un ufficiale può benissimo saperci dire persino che copertura di capo aveva Gustavo Adolfo alla battaglia di Lutzen, farci degli eccellenti schizzi topografici, conoscere a menadito tutte le costituzioni degli eserciti europei, mettere insieme magari una bella conferenza ed una sapiente manovra sulla carta ed essere

poi in campagna, nel caso pratico, quando i problemi incalzano improvvisi, inattesi, svariati, innumerevoli e chiedono spietatamente un' immediata soluzione, un mediocre ed anche un cattivo condottiero di truppe. La pratica ci insegna che si può avere benissimo in tasca una laurea di avvocato, di dottore, d' ingegnere e non saper condurre, o condurre male, anche una semplice compagnia.

Facciamo su questi alti comandi un' ultima osservazione. La legge dei limiti d' età è stata imposta per mantenere nei quadri la preziosa caratteristica d'una relativa loro gioventù. Tuttavia, quando nei gradi maggiori della milizia un individuo si è in modo considerevole elevato sugli altri, ha raggiunto in tutto l' Esercito ed in tutta l'Armata un tale ascendente ed un tale prestigio da imporsi con unanime consenso per i sommi comandi, a quel tale, in via eccezionalissima, la legge dei limiti d'età non dovrebbe essere applicata, o, più chiaramente, applicata soltanto in base al criterio delle menomate facoltà fisiche ed intellettuali.

Un altro problema ponderoso è quello dei quadri. Ponderoso per la categoria degli ufficiali, giacchè abbraccia e comprende un complesso di disposizioni riflettenti il reclutamento, la sistemazione delle carriere, il trattamento economico in servizio e fuori servizio, il regime disciplinare, ecc. È certo, che quest'ultimo, nei suoi due testi regolatori: il Codice Penale Militare ed il Regolamento di disciplina, deve essere adattato alle mutate necessità dei tempi ed agli ultimi dettami della scienza giuridica, tenuto sempre conto delle imprescindibili esigenze militari. È certo eziandio, che la sistemazione delle carriere (per quanto si connette ad una loro opportuna regolarità, stabilità ed oculata giustizia distributiva nei varii ruoli delle diverse armi e dei diversi corpi) ed il

trattamento economico (tale da soddisfare almeno alle esigenze di decoro che la posizione dell'ufficiale nella società impone) costituiscono soggetti importanti di dibattito non solo per sè stessi, ma per la loro influenza diretta od indiretta sulla compagine morale della classe militare dirigente e sul reclutamento più o meno facile dei nuovi suoi membri. — Ponderoso per la categoria dei sott'ufficiali, la quale per l' incessante migliorarsi del nazionale benessere e per la conseguente attrattiva maggiore di carriere civili meglio retribuite va sempre restringendosi in numero e peggiorando in qualità. — Ponderoso infine per la categoria degli altri graduati di truppa, il cui rifornimento reso sempre più difficile dalla crescente brevità delle ferme, non può trovare altri cespiti di risorsa che quelli offerti dalla gioventù educata militarmente prima della regolare ferma e da adeguati vantaggi pecuniari offerti a coloro che volontariamente si prestano a rimanere sotto le armi oltre i vincoli di leva.

∴

Ho così accennato ad alcuni dei più importanti quesiti sull'organismo del nostro Esercito, organismo, che per ferrea legge sociale si trasforma continuamente e rapidamente col continuo e rapido trasformarsi della Nazione da cui emana. Tutto si va modificando in esso: il vertiginoso progresso e le molteplici scoperte della scienza, il crescente sviluppo economico ed intellettuale del Paese costituiscono le cause precipue di questo suo continuo modificarsi. Ma ciò che non deve e non dovrà subire alterazione di sorta è la *base morale*, su cui poggiano le fondamenta del suo edifizio, è il sacro principio di disciplina e di rispetto all'autorità senza cui esso crollerebbe d'un tratto, è il sen-

timento di cameratismo e di fratellanza, che unisce in modo saldo tutti i componenti della grande famiglia militare, consci del comune altissimo mandato, di immolare, occorrendo, anche la propria esistenza per la difesa e la tutela della Patria.

∴

Ci resta ora da esaminare l'altro lato del grande problema della nostra difesa: la **Preparazione da mare.**

Essa riveste un carattere di speciale importenza, giacchè alla flotta è affidata una duplice azione: un'azione vicina, d'accordo con l'esercito, per la difesa diretta del Paese nel caso dello scoppio d'una guerra, ed un'azione lontana per la tutela dei nostri commerci e delle nostre colonie.

Anche in questa preparazione da mare, e per le medesime cause politiche, si è verificato un fenomeno corrispondente a quello che abbiamo già lamentato nella preparazione da terra: mentre cioè nel Mar Tirreno e nel Mar Jonio si è provveduto ad un'organizzazione difensiva abbastanza potente coi grandi porti militari della Spezia, della Maddalena e di Taranto ed in quei due mari si svolsero e si ripeterono ogni anno le manovre navali, il Mar Adriatico invece fu quasi completamente dimenticato ed abbandonato.

Da Brindisi alla Laguna di Marano, per una estensione di circa 800 Km. in linea retta, non s'incontra che in fondo, nel centro della Laguna, il porto militare di Venezia. E questo per giunta non ancora del tutto rispondente ai bisogni d'una grande squadra moderna.

Tutta l'enorme distesa delle nostre coste adriatiche non presenta quindi, al di fuori di Venezia, un punto d'appoggio e di rifornimento

per la flotta, la quale, e per questa ragione e per il solito timore di toccare la suscettibilità del vicino Impero, non ha mai, fatta eccezione di quest'anno, manovrato in queste acque, in fondo alle quali giacciono i morti di Lissa.

E quella nostra costa è per giunta una costa aperta priva di notevoli elementi di difesa, facile agli sbocchi.

Di fronte a noi invece la sponda austriaca è già naturalmente fortissima per la ripidità ed altezza delle rive che rendono difficili gli approdi e danno un lontano campo e dominio di tiro, per quell'antemurale di isole e di isolette che formano numerosi e profondissimi canali interni dentro a cui possono liberamente spostarsi e navigare al coperto le più possenti corazzate.

Lungo questa sua costa l'Austria ha costruito per giunta tre potentissimi porti militari, a *Pola*, a *Sebenico*, ed a *Cattaro;* oltre a diverse stazioni intermediarie di torpediniere ed a depositi di carbone.

Ben disse quindi colui, che, paragonando le due opposte sponde, chiamò d'acciaio quella austriaca e di stoppa quella italiana.

Ad una così grave situazione bisognerebbe porre sollecitamente riparo.

Intanto a *Venezia*, protetta sul fronte a mare dai forti del Lido e sul fronte a terra dal campo trincerato di Mestre, si dovrebbe dare un maggior valore controffensivo ed approfondire di più i canali, acciocchè possano in essi navigare con sicurezza le grandi corazzate senza il bisogno attuale di doversi prima disarmare.

È indispensabile poi costruire almeno un altro grande porto militare verso la parte sud dell'Adriatico. Alcuni propongono *Brindisi*, altri il *Lago di Varano*, altri *Manfredonia*, altri infine vorrebbero che da Taranto si scavasse un profondo canale attraverso alla pia-

nura salentina fino all' Adriatico, dando così al porto di Taranto un doppio sbocco ed un doppio fronte. Noi non discutiamo certo qui la convenienza di attenersi piuttosto ad una che ad altra soluzione. L' essenziale è che alla soluzione si giunga.

Ancona poi sporgente nel bel mezzo dell'Adriatico avrebbe una posizione strategica di primo ordine, se le pessime condizioni del suo porto, sotto l'aspetto militare, non le togliessero gran parte del suo valore. Essa fu radiata dal novero delle piazze forti. Si dovrebbe tuttavia trovare il modo di trasformarla in un deposito di carbone e possibilmente anche in rifugio momentaneo per la flotta.

Altri depositi di carbone e stazioni di torpediniere dovrebbero essere opportunamente scaglionate lungo tutto il littorale adriatico, e queste ultime in ispecial modo nel tratto compreso fra Rimini e la Laguna di Marano.

Nella Laguna di Marano poi, così importante per la sua situazione presso il confine ed a così poca distanza da Monfalcone e da Pola, dovremmo deciderci al fine di costruire quel porto militare proposto e validamente sostenuto da Riccardo Fabris e già in parte accettato dal Governo.

Con una costa così aperta e così indifesa di fronte ad un'altra così formidabilmente armata e dalla natura e dalla mano dell'uomo è evidente, che si rende oltremodo necessaria una *grande efficienza della nostra flotta.*

Noi disgraziatamente non abbiamo in materia un programma chiaro e definito. L'Inghilterra ha quello suo antico e noto del *Two Power Standard.* La Germania, sotto la spinta del celebre motto: *Unsere Zukumft liegt auf dem Wasser* (il nostro avvenire è nell'acqua) ha concretata la legge del 14 giugno 1900, che sta attuando con meravigliosa rapidità ed ener-

gia. — La Francia, gli Stati Uniti, il Giappone hanno anch'essi il loro programma. — L'Austria a sua volta, dopo avere in soli 14 anni raddoppiata la sua potenza marittima, ha dichiarato, non è molto, di proporsi come finalità nelle sue costruzioni navali *di avere una marina da guerra superiore e possibilmente doppia di quella italiana.*

Dinanzi ad una simile minaccia, e tenuto conto sempre delle infelicissime condizioni della nostra costa sull'Adriatico, è per noi a dirittura questione vitale non solo il non farsi raggiungere mai negli apparecchi navali dall' Austria, ma l'adottare ed attuare con irremovibile costanza quello stesso programma che essa vorrebbe attuare contro di noi.

In fatto di costruzioni navali due dottrine hanno lungamente lottato per ottenere il predominio: la dottrina difensiva, secondo cui la vittoria spetta alla flotta più veloce, perchè potrà imporre la distanza di combattimento; la dottrina offensiva, seconda la quale invece la flotta vincitrice sarà quella più manovriera e più abile nel tiro delle sue artiglierie.

La prima, si può dire, ha fatto ormai il suo tempo. La seconda invece, basata sugli insegnamenti della guerra russo-giapponese, è quella che ormai si è imposta e che è seguita dalle maggiori potenze europee.

Noi abbiamo voluto mantenerci un po' fra l'una e l'altra, più specialmente inclini però alla prima che alla seconda, e ci siamo attenuti alle così dette corazzate veloci, un po' più veloci ma molto meno armate e riparate.

È successo anche in materia di costruzioni navali ciò che succede spesso (per non dire sempre) fra di noi: il genio italiano trova le buone idee e le altre nazioni le sfruttano tosto mettendole in attuazione. Il nostro valentissimo ingegnere navale Cuniberti, giovandosi appunto

degli insegnamenti offertici dalla guerra russo-giapponese, ideò per il primo il progetto di una corazzata di oltre 18.000 tonnellate con tutti i requisiti posseduti dalle attuali grandi corazzate. L'Inghilterra l'adottò subito e fece sorgere così il suo primo *Dreadhnought*, il tipo trionfante oggigiorno: una grande corazzata cioè fortemente armata, validamente protetta e fornita nello stesso tempo d'una considerevole velocità.

Questo tipo di corazzata rappresenta nella battaglia navale ciò che nella battaglia terrestre rappresenta la fanteria: la massa che decide della vittoria. Si comprende quindi la suaccennata gara feroce nella loro costruzione malgrado l'enorme costo Chi vuole il fine deve d'altra parte volere anche i mezzi. Ogni preparazione militare deve aver per suo scopo la vittoria, la quale non si raggiunge se non apparecchiando in tempo gli strumenti adatti. Bisogna perciò che anche l'Italia nostra pur sottoponendosi ai più gravi sacrifici, acceleri la costruzione di queste grandi corazzate e di tutti gli altri tipi di navi da guerra minori (incrociatori, siluranti, sottomarini) e coraggiosamente si liberi mano mano degli elementi vecchi ed ingombranti allo scopo di formare una flotta moderna, omogenea e potente e di mantenerla tale con cura costante.

Nel 1893 l'Italia occupava il terzo posto fra le nazioni marinare ed oggi è discesa al settimo. Nel 1893 la marina da guerra austriaca valeva un terzo di quella italiana, nel 1906 ne valeva i due terzi, oggi ne vale i quattro quinti e nel 1912, se noi non modificheremo in tempo il nostro programma e non metteremo in opera tutte le nostre energie e le nostre risorse, varrà un quinto più della nostra.

Un tale gravissimo pericolo dobbiamo stornarlo in tempo e ad ogni costo. Anche per sem-

plice spirito di conservazione dobbiamo adoperarci con la più intensa azione, perchè anche la nostra Armata sia portata e mantenuta in istato da darci affidamento della vittoria.

L'infelice costa e la manchevole organizzazione militare nel bacino marittimo orientale, la necessità d'impedire con ogni mezzo gli sbarchi minaccianti la nostra Capitale e le nostre retrovie ci impongono l'offensiva navale con lo scopo di poter conquistare fin dal principio delle ostilità il dominio dell'Adriatico.

Ora questo scopo preciso e fondamentalmente necessario non si può raggiungere, se non ripetiamo, adottando coraggiosamente il *programma d'avere una flotta doppia di quella austriaca in perfette condizioni d'efficienza.*

E non meno necessario inoltre di porre con sollecitudine riparo alla lamentata disastrosa situazione militare nell'Adriatico in quel modo che abbiamo sopra esposto, poichè per esso non solo si è verificato fino allo scorso anno il grave inconveniente di non aver mai svolte manovre navali su quel mare, ma quello ancor più grave che, mentre l'Austria ha tutte le sue forze militari marittime riunite in quelle acque e vi compie di continuo esercitazioni d'ogni genere noi non vi manteniamo mai una parte fissa della nostra Squadra armata in completo assetto e vi navighiamo di rado, per cui quel bacino è dalle nostre ciurme e dai nostri ufficiali poco conosciuto.

La spesa occorrente all'attuazione d'un simile programma è senza dubbio forte, ma bisogna avere il coraggio di farle fronte una buona volta, perchè coi continui ripieghi si finisce non col migliorare ma col peggiorare sempre più le nostre perigliose condizioni. Del resto possiamo nello stesso bilancio della Marina trovare dei nuovi cespiti d'entrata col ridurre il numero eccessivo dei nostri Arsenali

Marittimi, la cui spesa incombe in modo dannosissimo su tale Bilancio con lo sfollare l'ingombrante burocrazia, con le vendite oculate del materiale vecchio.

Nel bacino del Tirreno, lo abbiamo già detto, l'apprestamento a difesa è stato meglio curato. Vi sono però anche là alcuni punti importanti, alla cui tutela bisogna provvedere e cioè: la difesa dell' isola d' Elba (che, come lo hanno dimostrato le recenti manovre navali, un ardito avversario potrebbe facilmente trasformare in una sua ottima base d' operazione) e la protezione con opere militari opportune dei grandi porti commerciali di Genova e di Napoli.

Concludo questo secondo e molto più breve studio col ricordare la grande necessità ed utilità dell' azione combinata delle forze di terra con quelle di mare.

Le esercitazioni di questo genere compiute finora sono troppo poche e troppo limitate, mentre i problemi da risolvere contenuti in esse sono varî ed importanti. Quello essenziale degli sbarchi, per esempio, non ha avuto mai finora un' applicazione tale da poterne trarre con profonda e sicura conoscenza di causa delle conclusioni concrete ed esaurienti. Timori politici, spesa considerevole, mancanza d'un'unica scuola ratica comune, ecco gli ostacoli maggiori alla loro attuazione. Ostacoli, che è pur necessario vincere e superare con animo ardito e deciso, giacchè le manovre combinate mirano a raggiungere non solo un importantissimo scopo tecnico ma anche un altissimo risultato morale d'affiatamento e di cameratismo maggiore fra esercito e marina, sorgente d' innumeri valori pratici per la conquista della vittoria.

*
* *

Alla guerra sul continente e sul mare si è

aggiunta oggi quella nell'aria. Dovrei trattare quindi anche dell'**Aviazione militare.**

Essa però non è finora che nel suo periodo di gestazione e d'esperimento.

Taccio quindi della lotta acre e tenace sorta fra i sostenitori dei dirigibili e degli aereoplani, delle corrispondenti caratteristiche offensive e difensive, della convenienza di dare uno sviluppo maggiore piuttosto all'uno che all'altro strumento di trasporto e di azione nel mezzo aereo. Per ora mi limito a rammentare soltanto che, pur riconoscendo oltremodo esagerate le illazioni di coloro i quali vedono già nell'aria il futuro campo delle decisive battaglie, l'aviazione militare rappresenta già ai nostri giorni un elemento importante nella lotta e, come tale, deve seguire ed applicare con solerte cura tutti i progressi aereonautici nel campo tecnico e bellico successivamente raggiunti, e tener presente sempre e dovunque il suo scopo, non d'esercizio di sport, ma d'ausilio nella preparazione difensiva ed offensiva del Paese.

*
* *

Con quest'ultimo e rapido accenno mi affretto a por fine alla mia sommaria e coscienziosa disamina di fatti e di criteri direttivi.

La Preparazione Militare, come quella che mira esclusivamente allo scopo supremo della difesa e della salvezza del Paese, deve imporre a tutti i partiti politici il sacro dovere di dimenticare per esso ogni interna rivalità per tenere fissi dinanzi alla mente ed all'anima soltanto la grande figura della Nazione minacciata e per adoperarsi tutti unanimi e febbrilmente operosi alla sua migliore e più pronta tutela.

Fra tutti i cittadini (lo predica insistentemente e da tempo il generale Perrucchetti)

deve essere diffuso il **sentimento profondo della resistenza ad ogni costo.**

Il vero Nazionalismo italiano poi, seriamente pensato e sentito, impone fermezza di propositi e, primo fra essi, quello di non lasciarsi trascinare mai ad eccessi ed improntitudini inopportune dannose e pericolose, finchè la Patria non sia saldamente preparata alla lotta.

Applausi vivissimi. Grida di « Viva l'esercito ! »

Goffredo Bellonci. Richiamo l'attenzione su quello che è il problema gravissimo del nostro esercito, il problema morale. L' esercito è tale istituto che emanando direttamente dalla nazione deve rimanere al di sopra di ogni interesse di partito e di categoria. Invece, anche nell' esercito si vanno facendo strada delle idee di partito e di categorismo in quanto vi ha una parte di soldati i quali si permettono di discutere l'ordinamento dell' esercito, di domandare allo Stato miglioramenti economici ed un diverso assetto.

Ora i soldati debbono in primo luogo avere la virtù della disciplina ad ogni costo. Debbono i soldati capi e gregari sentire in ogni momento la necessità di obbedire anche se il loro « obbedisco » costi, ed è impossibile, più di quel che sia costato a colui che fece santa questa parola. (*Applausi*).

Ebbene lo spirito di categorismo che è penetrato nell'esercito e che spinge i soldati a domandare miglioramenti allo Stato, sgretola la disciplina e crea uno spirito che è assai vicino a quello dei socialisti.

Non vorrei che tra poco considerassimo atto politico militare anche le passeggiate dell' on. Leonida Bissolati sulle Alpi. Ma vi ha altro ancora. Io non sono anti-

cattolico ma dico che i ricreatori cattolici per i militari sono un grave pericolo per l' esercito. In codesti ricreatori, che sono fatti per le ore di ozio ai soldati, si insegna che la storia d' Italia dal 48 ad oggi può essere solo giudicata da Dio. Non vorrei che al momento di una guerra che fosse la logica conseguenza della storia italiana dopo il 48, i nostri soldati domandassero a Dio l' ispirazione a combattere. (*Applausi*). Come si proibisce ai militari di frequentare la Camera del lavoro, si proibisca loro di andare ai ricreatori clericali che del resto sono diretti e composti da uomini moralmente bassi. L' esercito deve essere superiori ai partiti e alle classi e se ha bisogno di miglioramenti li deve aver concessi, senza domanda, dalla nazione onde esso emana. Mutiamo lo spirito pubblico, mutiamo l' animo dei governanti e provvediamo anche alle ore di ozio dei soldati e rinvigoriamo la famiglia italiana che si è distrutta nella gerarchia di genitori e di figli, primo elemento della disciplina nazionale e morale. (*Applausi*).

Italo Chittaro. Permettete che, plaudendo all'efficace relazione del maggiore Negrotto, io plauda anche indirettamente alle autorità militari, che al Negrotto, ufficiale tuttora in servizio attivo, hanno concesso di venir qui fra noi, nazionalisti, a studiare il problema dell' esercito. Questo tacito consentimento mi pare oltremodo significativo, e noi tutti dobbiamo rallegrarcene insieme col Negrotto che ha fatto veramente opera buona e coraggiosa (*applausi vivi*). E alla sua relazione io aggiungo soltanto, rincalzando, che noi dobbiamo dar

opera oggi a vincere quella terribile propaganda antimilitarista che fu per quindici anni, alla moda di Francia, il flagello del nostro esercito e che deve assolutamente scomparire (*applausi*).

Filippo Naldi. Poichè io vengo qui a sollevare una fra le più spinose questioni che inquietano lo spirito nostro, non vorrei che alcuno supponesse che io intendo portare una voce di dissidio. Non un dissidio esiste fra me e voi ma fra tutte le coscienze paesane e la realtà della vita paesana. Noi dobbiamo porre il problema della grande sfiducia del paese verso le istituzioni militari ed il più grande problema ancora della sfiducia di tanti militari per le istituzioni militari.

Io non voglio risolvere la crisi e nemmeno discutere nel merito di questa crisi, ma voglio denunziare lo scetticismo che grava su troppi, perchè se è patriottico il dire che noi non dobbiamo aver paura, noi dobbiamo oggi dire che i più hanno paura, che i più non credono nella virtù del nostro assetto militare. Una grande questione politica va valutata profondamente in questo momento. L'Avv. Meschiari diceva: noi repubblicani non vogliamo darvi nuovi fondi perchè non crediamo nel buon uso di questi fondi. E i tecnici più onesti dicono che 1|3 di questi fondi è gettato. E allora noi non abbiamo il diritto di limitare la questione della fede patriottica a questa sola e semplice domanda: Volete o non volete le nuove e maggiori spese militari? Noi chiediamo che primissima vostra cura sia di risolvere la questione. Vi è poi la sfiducia interna. Noi abbiamo paura di affrontare sul vivo certe

questioni che bruciano ; noi, che siamo patrioti, diciamo che non è lecita la discussione che fanno migliaia di ufficiali i quali dichiarano apertamente la loro indisciplina, non solo, ma si dichiarano pronti a far opera d' insurrezione militare...

Voci. Non è vero!

Filippo Naldi. Il caso Ranzi è uno dei casi patologici più gravi. Voglio dire che quando uomini i quali rispondono al nome del colonnello Barone nelle motivazioni di alcune loro critiche concordano col capitano Ranzi, c' è qualche cosa per me che è oltre la persona del capitano Ranzi il quale è suffragato da una solidarietà di ufficiali. Questa è per me la rivolta spirituale. Io mi spaventerei molto meno per un pronunciamento. Io chiedo quindi che venga innanzi al paese discussa un' immediata soluzione. (*Applausi*).

Giulio de Frenzi. Presento all'approvazione dell'assemblea il seguente ordine del giorno:

« *Il Congresso nazionalista, plaudendo alla relazione Negrotto per la questione militare: considerando che alla fortuna delle armi nazionali conviene, per lo meno quanto la modernità degli apparecchi guerreschi e la perfezione degli organismi militari, una salda e severa preparazione degli spiriti, mentre reclama si dia pronto e vivace incremento nella scuola e fuori della scuola a tutte le iniziative pratiche dirette a formare il carattere marziale della gioventù, stanziando a tal fine appositi fondi nei bilanci dello Stato e delle amministrazioni locali;*

tenendo fermo il concetto che il paese non debba rifiutarsi a qualunque sacrificio

sia dimostrato indispensabile per il migliore assetto tecnico e morale dell'esercito e della marina,

afferma solennemente la necessità che la compagine spirituale e disciplinare dello esercito sia energicamente preservata da qualunque tentativo esteriore ed interiore di disgregazione ».

L'esercito italiano ha traversato e traversa un gravissimo marasma morale. Esso è stato penetrato da uno spirito antimilitarista che ha pervaso da Adua in poi tutta la classe conservatrice, e noi abbiamo potuto assistere, senza ribellione alcuna, al tristissimo spettacolo di un ufficiale che aveva appartenuto all'esercito, che aveva insegnato importantissime materie alla scuola militare di Modena e che, nascosto sotto un pseudonimo impenetrabile, ha continuato per anni e anni nel giornale del partito socialista a diffamare nella maniera più obbrobriosa l' esercito nostro. (*Applausi*) Quell' uomo viveva della pensione che lo Stato gli passava per aver servito nell'esercito di cui è stato il più infame diffamatore (*applausi*) ed io mi tengo onorato dell' amicizia che un avversario generoso mi ha dimostrato, poichè in lui non ammiro soltanto l' uomo politico altamente rispettabile e di mente superiore, ma anche l'uomo che ha ricusato ad un dato momento, divenuto padrone o almeno direttore del giornale socialista, ha ricusato la collaborazione di Sylva Viviani; alludo a Leonida Bissolati (*applausi*).

Non io discuterò il caso Ranzi poichè per quanto

interessante nel senso per dir così sentimentale della questione, non è ciò che ci interessa. Tutte le persone, qualunque esse siano, debbono esulare di fronte agli interessi della nazione. Quando il Ranzi critica il rilassamento nell'alto e la poca fede nel basso noi non possiamo negare che egli abbia ragione, e chi vi parla si è trovato accanto a lui a combattere per il rinnovamento morale dell'esercito allorchè a capo di questo era un uomo a cui soltanto la morte dà il diritto di esser preservato oggi dalle più atroci censure (*applausi*).

Il marasma morale e spirituale dell'esercito si rivela sotto un quadruplice aspetto: morale, economico, politico e culturale. Della questione economica non parlo; ho dimostrato che si deve provvedere alle esigenze legittime ed oneste. Intera soddisfazione deve esser data a chi ha diritto di reclamare dallo Stato un trattamento migliore. Esiste anche un lato morale della questione che si riassume in due parole: Stato maggiore. Orbene, la questione degli alti comandi deve esser risoluta in questo senso; io posso accordarmi con quanto il Naldi e il Borelli propugnano, ma deve esser risoluta con un concetto tecnico. Non dirò che Naldi e Borelli portino un concetto di lotta di classe in questa questione. Essi son superiori a questo perchè la figura magnifica e leale di cavaliere che si chiama Giovanni Borelli non può essere sospettata di tal cosa; ma è un fatto che una parte di quella ufficialità che critica le insufficienze dei suoi capi ha spesso uno spirito di avversione e di rancore verso chi, sia pure immeritatamente, ha potuto salire, e non vi è in loro la serenità di spirito necessaria.

Vi é poi un altro lato della questione: la tendenza stranamente pacifista, la quale, infiltratasi nell'esercito, ha avvelenato quello che è lo spirito marziale dell'esercito stesso. Ci sono degli ufficiali, e mi permetta il maggiore Negrotto, di cui tutti abbiamo ammirata la relazione, di dissentire in questo punto da lui, degli ufficiali i quali considerano la guerra come un male necessario ma terribile e funesto. Io non voglio la guerra ad ogni costo ma si deve pur riconoscere che senza la guerra, salasso necessario che di quando in quando imbeve le nazioni in un bagno di sangue, di poesia e di epos, la civiltà non vivrebbe. È stato Napoleone che ha creato la nuova civiltà. Una guerra talora è necessaria, e chi ha il diritto di comandarla la comanda (*applausi*). Per quel che riguarda la questione culturale noi assistiamo al comico e triste spettacolo di ufficiali i quali si vergognano della loro istruzione ed educazione militare ed ostentano una loro particolare educazione letteraria, civile e filosofica. Salutiamo o signori, le tradizioni militari del vecchio Piemonte e il loro ultimo rappresentante, il generale Asinari di Bernezzo.

Ricordiamo che il generale Baratieri perse la battaglia di Adua perchè non seppe farsi obbedire. Meglio un generale mediocre con un esercito perfettamente disciplinato che un Moltke seguìto da subalterni che si permettono di criticare l'opera sua (*applausi*).

Or son pochi mesi abbiamo assistito alla sconveniente polemica tra gli ufficiali addetti alla flotta aerea italiana, mentre ancora il dirigibile militare non

era giunto a Venezia. Questa polemica destò nel pubblico un senso di sfiducia che purtroppo non è ancora dissipato, mentre in Austria la prova dei dirigibili militari si fa con tutta segretezza e non è permesso nè agli ufficiali nè ai giornalisti di occuparsene.

Pochi giorni fa leggevamo in un giornale la notizia di un'agitazione di sottufficiali di marina a Spezia e ieri abbiamo letto di un' adunanza segreta che gli ufficiali vogliono tenere presso Venezia per minacciare l' opinione pubblica e il governo di uscire in manifestazioni visibili onde ottenere un risorgimento nelle loro condizioni economiche.

È avvenuto un fatto anche più grave. Or è qualche tempo la rivoluzione portoghese sollevava sui giornali militari un'amarissima discussione intorno a questo, diciamo così, caso di coscienza: se sia permesso ad ufficiali, sott'ufficiali e soldati per ragioni di alta politica e per procurare il bene del loro paese, venir meno al giuramento dato al sovrano. Orbene, un uomo che tutti stimiamo, un uomo che, quantunque repubblicano, con nobile atto di coraggio votò le spese militari alla Camera, l' on. Salvatore Barzilai, in una sua intervista difendeva il buon dritto degli spergiuri ed avveniva una polemica fra lui e Giovanni Borelli. Non io vorrò portare il mio giudizio su questa controversia, ma vi dico soltanto che in quei giorni giungevano ai giornali lettere di sottufficiali di marina i quali affermavano che se mai non fosse stato dato soddisfacimento alle loro richieste erano pronti a promuovere nelle fila della marina e dell' esercito

un'agitazione la quale potesse concorrere ad uno scioglimento simile a quello che si era avuto nel Portogallo. Questo fortunatamente non era che un gesto di pochi, ma non bisogna nascondere che ha una grandissima importanza.

Io più d' ogni altro ho ammirato il gesto magnifico del generale Asinari di Bernezzo, ma egli ben fece anche perchè sapeva di pagare questo suo gesto con l' inevitabile uscita dall'esercito.

E concludo dicendo che l' esercito deve essere indipendente dalla natura dello Stato che è chiamato a difendere ; deve essere solo nazionale. L' esercito deve saper tacere, niente altro che tacere (*applausi*).

Giovanni Borelli. Credo che non mi accada di frequente di esser peritoso, come ora mi sento, affrontando il problema che doveva inevitabilmente sollevarsi in quest'Assemblea.

L'amico De Frenzi ha voluto mettere i punti sugli *i*. Egli ha voluto ricordare l'opera disinteressata e quasi tragica che io ho speso in un momento difficile della vita nazionale ; i motivi di quell' opera devono per la verità essere discussi qui dentro ; l' esercito non può discutere la finalità ed i modi della politica nazionale ma se la giustizia e la verità sono scomparse da coloro che hanno il deposito di queste due virtù, l'esercito è pur costretto a richiamare i dirigenti sulla via buona.

A nessuno di coloro che hanno fatta la critica sull' opera dei superiori è passata per la mente l' idea di un pronunciamento. Ma come possono i custodi della

disciplina pretendere che non si abbiano ripercussioni dolorose nell'esercito quando per venti anni si è mentito?

L'esercito si sta in gran parte ricostituendo ma la classe dirigente ha molti peccati da scontare: questo fra l'altro, di aver dimenticato per lunghi anni l'esercito. Quando i ministri della guerra alterano la verità e la opinione pubblica si disinteressa dei problemi più gravi, quando da un uomo di governo alla Camera si ha il coraggio di dichiarare che i consigli di disciplina commettono anche essi dei delitti, quando si lasciano gli ufficiali senza aiuto morale e senza difesa sociale come volete che la disciplina resti salva? La disciplina deve convergere col buon governo e con la disciplina sociale.

Come volete che possano militare in pace sotto i capi quei soldati che sanno che i loro capi fanno delle porcherie? In Africa e in Italia ho veduto fra i nostri soldati mirabili esempi di disciplina, ho sentito il proposito di sacrificare tutto alla patria; il nostro eser cito cresciuto dalla democrazia garibaldina non può mancare a sè stesso; il corpo dei nostri ufficiali è ottimo e disposto al sacrificio, ma vi ha per molte parti nei capi la sfiducia. E' meritata o no questa sfiducia? Essa ad ogni modo vi è, e la sfiducia è nemica della ubbidienza perchè si obbedisce solo a coloro dai quali si ha piacere, e la mancanza di fede nei capi è un fatto purtroppo evidente.

A vincere la guerra è necessario vincere il male e amministrare la giustizia nel bene; non deve l'esercito essere costretto a trovare nuovi rimedi, altrimenti

noi avremmo creato in Italia il principio della sua dissoluzione e della sua sconfitta (*applausi vivissimi*).

Presidente. È stata domandata la chiusura. Vi sono ancora cinque o sei oratori iscritti. Pongo ai voti la chiusura.

(*E' approvata*).

Franco Spada. Porto il saluto dei battaglioni volontari che si vanno formando a Napoli.

La costituzione di questi battaglioni ha indubbiamente una base d'idealità, ma il linguaggio dell'idealità noi non possiamo usarlo con le famiglie dei giovani volontari, a traverso la cui trafila bisogna inevitabilmente passare per ottenere la concessione dell' iscrizione. Prossimamente alla Camera sarà presentato un disegno di legge di cui è relatore l'on. Battaglieri sull'educazione fisica. Questo disegno di legge ha bisogno di un correttivo ed io faccio la proposta che l'Associazione nazionalista dia prova del suo immediato interessamento al battaglione volontari. Il Ministero della Guerra vende le armi ai giovani a lire 4,50; questo mercato bisogna evitarlo. Quindi io raccomando un ordine del giorno dettato in questo senso.

Ildegonde Occella. Parrà strano a voi che in un dibattito militare sorga a parlare una donna, ma io ho voluto prendere la parola non come rappresentante ufficialmente l'istituto nazionale delle Biblioteche per i soldati che ho l'onore di presiedere insieme con cinque generali e con un antico Ministro della Guerra, ma per portare una parola di conciliazione. E parlo della preparazione morale del soldato nell' eser-

cito. A togliere o a distogliere i soldati dai pericoli che corrono nelle ore lasciate loro libere il Ministero della Guerra ha tempo fa istituito e promosso la sala di convegno per caporali e soldati e perchè queste sale di convegno avessero una qualche attrattiva ha insistito presso i comandanti di corpo perchè le provvedessero o di cinematografi o di proiezioni luminose, nonchè di biblioteche dove i soldati potessero trovare dei libri adatti alla loro mentalità.

Orbene, nella relazione del Maggiore Negrotto io ho inteso suggerire che si diano a leggere ai soldati i libri che parlino del nostro risorgimento, che parlino d'igiene perchè i soldati si avvezzino alla cura della loro persona e a tante altre cure.

L' Istituto nazionale per le Biblioteche dei soldati, il quale è ufficialmente riconosciuto dal Governo che vi ha posto a suo rappresentante un Generale comandante la Scuola di Guerra a Torino, ha nel catalogo tutte le opere del compianto Abba e tutte le altre opere di scrittori di cose militari; nonostante ciò, spesso mancano i libri perchè non se ne trovano a sufficienza. L' Istituto ha supplito a queste deficienze anche con alcuni concorsi; ha supplito alla deficienza di coloro che non sanno leggere (e che purtroppo nel nostro esercito sono ancora molti ed anche dove son pochi sono ancora troppi), ha supplito con proiezioni luminose illustranti i fatti eroici del risorgimento. Tutto ciò contribuisce all'educazione e alla disciplina del soldato, il quale spesso entra nell' esercito uscendo dai comizi non sempre nazionalisti, ma talvolta sovversivi. Ora siccome questo

ascendere si fa scalino per scalino (discendere, purtroppo, si discende anche a rotoli) così il Ministero della Guerra ha provveduto intanto alle prime esigenze ed altro potrà fare quando il bilancio glielo permetterà (*applausi*).

Domenico Palazzoli. Rendo omaggio a Giovanni Borelli, a questo gigante della parola, istigatore nel nostro paese di grandi idealità, per aver sollevato una questione di grande importanza. Nulla vi è da aggiungere a quello che egli ha detto. Si è parlato di volontari. Ma la guerra non si fa con soldati improvvisati. Ricordo quanto disse Cesare Abba, che cioè a Calatafimi la vittoria si dovette ai cacciatori genovesi, perchè essi si esercitavano continuamente.

Oggi invece potrei leggere delle statistiche che sono il tristissimo bilancio fisiologico della nostra gioventù (*impressione*).

Vittorio Vettori. Io ho piacere che il contraddittorio fra De Frenzi e Borelli si sia risoluto in un accordo. Noi ammettiamo che in passato nell' esercito non si siano rispettate le leggi dell' equità ma noi dobbiamo confidare che per lo spirito che viene dall' opinione pubblica, coloro i quali hanno mancato alla disciplina rientreranno nella legalità. Mi associo quindi alle conclusioni di De Frenzi e prendo atto della venuta del Borelli verso i lidi nostri. Io credo che il Borelli si sia convinto che se un' ora triste è passata sul nostro esercito, questa deve essere inesorabilmente chiusa.

E poichè ho sentito accennare alla questione Ranzi,

mi sia concesso dire che l'equità in questo caso non fu rispettata. Io stesso riconobbi l'iniquità di cui fu oggetto il Ranzi e lo difesi in altri campi. Ma io dico al Ranzi, a cui del resto l'opinione pubblica non ha mai negata la sua stima, io dico al Ranzi che si ravveda e lasci un sistema che può essere il più disgregativo dell'esercito. Cerchi di avvicinarsi al nazionalismo.

Io avrei voluto che egli fosse venuto qui dentro..

Voci. C'era!

Vittorio Vettori.. e che ascoltasse una parola d'invito serena, che ascoltasse nella parola dei nazionalisti Italiani il sentimento della nazione, la quale desidera che gli ufficiali osservino il loro dovere, rispettino la disciplina e non vedano in un caso isolato un sintomo generale, della nazione la quale non desidera che su un caso particolare si edifichi il monumento della vergogna dell'esercito (*applausi*).

Gaetano Limo. Faccio una raccomandazione al Convegno e alla stampa. Al Convegno per ricordare che senza disciplina non si fa la guerra, e la disciplina è mancata in alcuni casi recenti su cui non ritornerò: alla stampa perchè non tenga conto delle lettere che pervengono ai giornali, quasi sempre apocrife e che, quando non lo sono, rappresentano un funesto tentativo contro la disciplina dell'esercito (*applausi*).

Filippo Naldi. Al collega Vettori voglio dire che nel caso Ranzi c'è una grave questione di giustizia che, non fu risolta e c'è un'altra grave questione che è quella dello Stato Maggiore. Poniamo pure il pro-

blema ma voi dovete dichiararvi domani competenti a risolverlo.

Presidente. Gli ordini del giorno sono tre: uno De Frenzi accettato dal Relatore, un altro del Naldi per la nomina di una Commissione sul problema militare, il terzo dello Spada, accettato dal Relatore, che riguarda la questione dei battaglioni.

Paolo Arcari. Io voterò i due ordini del giorno che non si elidono, con questo significato: che nella riunione d'oggi si è fatto il processo agli alti gradi dell'esercito.

Noi vorremmo accogliere anche il processo all'opinione pubblica che deve esser quello di promuovere in ogni tempo e in ogni forma il grande amore del paese per l'esercito. Con questo concetto aderiamo agli ordini del giorno De Frenzi e Naldi.

Giovanni Borelli. Resta superflua la mia dichiarazione perchè accolgo completamente la motivazione dell'Arcari. Aggiungo che la delegazione al Comitato direttivo deve essere esplicita e precisa. Non è possibile andare oltre. Bisogna ora dissipare un equivoco: che non si creda, col chiedere alla stampa di sopprimere lettere o reclami di ufficiali o sottufficiali, di avere eliminato quelle cause; tutt'altro.... (*È vero! applausi*).

Giulio de Frenzi. Una dichiarazione all'Assemblea e più che altro al Borelli.

Riconosco che non vi è incompatibilità fra i due ordini del giorno, ma pregherei il Naldi di voler sopprimere la motivazione del suo ordine del giorno in

quanto che una discussione di uomini quali il Borelli, il Chittaro e il comandante Limo, non può qualificarsi davvero inefficace.

Eugenio Coselschi. Io voterò l'ordine del giorno De Frenzi e non voterò l'ordine del giorno Naldi in quanto lo credo inutile dal momento che è stata stabilita la Commissione di 21 persone.

Presidente. Mette ai voti l' ordine del giorno De Frenzi.

(*È approvato*).

Mette ai voti l'ordine del giorno Spada sui battaglioni volontari.

(*È approvato*).

Mette ai voti la seconda parte dell'ordine del giorno Naldi che deferisce a una commissione lo studio dei problemi i quali travagliano l'esercito in una crisi interna.

(*È approvata*).

Raccomando la brevità per l'ultima parte dell'ordine del giorno: le proposte eventuali. Do la parola al signor Uti Campodapi.

Uti Campodapi incomincia a parlare intorno al problema economico nelle terre irredente.

Goffredo Bellonci propone che le *Eventualia* siano deferite alla Commissione direttiva.

Presidente mette ai voti la proposta.

(*È approvata*).

Si dovrebbe ora procedere alla proclamazione degli eletti, ma gli scrutatori sono appena a metà del loro lavoro; fidando sull'esattezza degli scrutatori basterà

al Convegno che domani siano pubblicati i nomi degli eletti.

(*È approvato*).

Luca Cortese. Rivolgo a Firenze, fiore del più bel sangue italiano, il sentimento della nostra devota e profonda riconoscenza per la cordiale ospitalità. Rivolgo un saluto e un ringraziamento a Scipio Sighele, (*applausi*) al Campodonico che ha presieduto quest'ultima riunione, (*applausi*) a Enrico Corradini (*applausi*) nonchè alle gentildonne che hanno voluto assistere alle nostre adunanze, speriamo non infruttuose (*applausi vivi*).

Presidente. Fissiamo ora la sede del futuro Congresso.

Voci. Roma, Roma!

Altre voci. A Roma andremo quando saremo degni....

Goffredo Bellonci propone che il prossimo congresso si aduni in una città del Mezzogiorno che guardi l'altra sponda: Bari, per esempio.... (*applausi. Bene!*)

Enrico Corradini. Ieri l'altro fui il primo a parlare, e domandai a me e a tutti voi che cosa eravamo in quel momento in cui prendevo la parola, e dissi che eravamo soltanto alcune persone separate le une dalle altre, che ci proponevamo alla distanza di tre giorni di essere una sola personalità morale. Io son molto lieto di dire che questa sera, dopo tre giorni di congresso, noi siamo quella personalità morale che era nei nostri voti.

Evviva la nostra Associazione nazionalista! (*Applausi prolungati. Viva Corradini! Viva Sighele!*)

Scipio Sighele. Ringraziamo tutti gli intervenuti per avere assistito a questo Congresso con una attenzione ed un fervore che son la prova della loro fede; ringraziamo la città di Firenze che ha dato una aula del suo Comune quasi a cementare l'italianità della nostra azione (*applausi*); ringraziamo la stampa che, avversa od amica, ha portato lontano l'eco di queste nostre discussioni (*applausi*); ringraziamo, permettete che io lo dica, sopra tutto il Comitato ordinatore che ha creato con questo Congresso un grande agitatore d'idee italiane (*applausi*).

Questo è il vantaggio massimo che noi abbiamo ottenuto in questi tre giorni e per questo noi possiamo uscire orgogliosi di qui. Io vi prego di finire con un grido: Viva il Nazionalismo! Viva l'Italia! E sia viva e grande davvero! (*applausi fragorosi, grida di: Viva l'Italia!*)

Il Congresso si chiude alle 18,45.

NOTA. — Il risultato della votazione, comunicato il 6 dicembre dagli scrutatori, additò come eletti a far parte del Consiglio Centrale:

Paolo Arcari
Aldemiro Campodonico
Gualtiero Castellini
Giovanni Chiggiato
Arturo Colautti
Francesco Coppola
Enrico Corradini
Giulio de Frenzi
Goffredo Gobbi
Gaetano Limo
Maurizio Maraviglia
Livio Marchetti
Alberto Musatti
Domenico Naselli
Pier Ludovico Occhini
Domenico Palazzoli
Vincenzo Picardi
Ercole Rivalta
Carlo Sardi
Scipio Sighele
Luigi Valli.

INDICE